

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI VENEZIA  
Ca' Foscari

Corso di Laurea magistrale  
in Economia e Gestione delle Arti e delle attività  
culturali

Tesi di Laurea

**L'immagine per i mercanti di legname  
veneziani tra il XVI e XVII secolo:  
fluitazione di materiali e di idee**

**Relatore**

Ch. Prof. Augusto Gentili

**Laureando**

Matteo Vieceli  
Matricola 749669

**Anno Accademico**

2011 / 2012

**L'immagine per i mercanti di legname  
veneziani tra il XVI e XVII secolo:  
fluitazione di materiali e di idee**



Paolo Veronese, Venezia con Ercole e Nettuno, Budapest, Szépművészeti Múzeum.

# Sommario

Introduzione	p. 4
<b>CAPITOLO PRIMO: La fluitazione ed il commercio di legname</b>	<b>5</b>
1. Le fasi e gli attori	5
2. Il mercato del legname nella Repubblica Veneta tra il XVI e il XVII secolo	7
3. Fasi di evoluzione del commercio di legname	9
4. I prestatori di capitale finanziario	11
<i>Mercanti di immagini: il ruolo dell'immagine per i mercanti di legname</i>	
<b>CAPITOLO SECONDO: Testimonianze nel basso Cordevole</b>	<b>13</b>
1. L'oratorio di Bartolomeo e Francesco Buzzatti a Bribano	13
1.1. <i>“Ad honorem et laudem Altissimi et Gloriosissimae Virginis Mariae et in memoriam Beatorum Nicolai, Episcopi et Confessoris, et Rochi”</i>	18
1.2. L'altare ligneo di Vittore Scienza ed il trittico di Agostino da Lodi	19
1.2.1. L'altare di Vittore Scienza	20
1.2.2. Il trittico di Giovanni Agostino da Lodi	21
1.3. Dietro le quinte: i Malipiero?	24
2. I Maccarini: cittadini Veneziani e mercanti “globalisti”	27
2.1. I Maccarini a Venezia	28
2.2. I Maccarini: il ramo di Mel	31
3. Da Venezia al Contado di Mel, alcune testimonianze	34
3.1. La tomba di Bartolomeo Maccarini	34
3.2. La casa di Zuanne Maccarini a Mel	35
3.3. La casa dei Gaio-Barbuio	36
3.4. La pala di San Giovanni Battista e i Gaio	37
3.5. La pala della Madonna del Rosario e San Domenico: un'ipotesi per l'altare dei Maccarini	43
4. Il Polittico Vecelliano di Sedico	47
5. L'oratorio di San Bartolomeo dei Vieceli Brancher da Meano	55
5.1. Zuanne Battista Vieceli detto <i>“a Polonia”</i> e la pala di San Bartolomeo, 1500-1580	55
5.2. Dai pascoli ai boschi, dal <i>“sedime di case con orto e cortivo”</i> alla	62

“ <i>villa cinta da mura</i> ”, 1550-1630	
5.3. Declino dei negozi e nuove aspirazioni sociali: la ricostruzione dell’oratorio di San Bartoloneo e la “Pala con Santi” di Domenico Falce. 1630-1670	64
CAPITOLO TERZO: Testimonianze tra il Cismon ed il Brenta	71
1. Maccarini, Angeli e Petricelli: una rete tra Venezia e Fonzaso	72
2. La Pieve di Santa Maria Nascente nella Fonzaso del XVII secolo.	74
I mercanti ed il loro tempio	
2.1. L’altare di Sant’Andrea, “ <i>de iure</i> ” di Andrea Petricelli da Fonzaso, e la pala di Girolamo Forabosco.	77
2.2. L’altare della Pietà, “ <i>de iure</i> ” degli eredi dei Maccarini e di Giovanni Battista Angeli”, tra Francesco Frigimelica e Girolamo Zigantello.	83
2.3. L’altare del SS.Rosario degli eredi di Iseppo Angeli e la pala di Andrea Vicentino.	87
2.4. L’altare del SS.Crocifisso e di Sant’Antonio “ <i>de iure</i> ” degli eredi del signor Iseppo Maccarini	90
2.5. L’altare di San Vittore e Corona dei Vieceli da Fonzaso	93
3. La città ricostruita dai mercanti	96
3.1. Le case dei Someda	96
3.2. Le case dei Petricelli e la loro villa di Montebello a Cesio	102
3.3. Le case dei Maccarini	105
3.4. Palazzo Angeli e la sua chiesa.	107
Conclusioni	111
Bibliografia	113

## Introduzione

Cismon-Brenta e Cordevole-Piave rappresentano i principali assi di comunicazione fluviale che per secoli soddisfarono le necessità di legname della Serenissima, convogliando travi e tavole rispettivamente dai boschi del Primiero, del Cadore e dell'Agordino. Col tempo una rete di famiglie di mercanti approntò strategie per controllarne i redditizi traffici, per spartirsene il mercato, per intessere alleanze tra di loro o con i poteri civili e religiosi delle aree attraversate. Necessariamente con il legname circolarono così anche uomini, che si insediarono nei luoghi strategici lungo il percorso di fluitazione, come pure in quel di Barbaria delle Tole, ultimo e decisivo approdo a Venezia.

Interessante sarà a questo punto verificare come questi commerci possano aver contribuito nel portare non solo merci, ma anche idee, sia dalla Serenissima verso la “provincia” che, nel contempo, a veicolare istanze e pensieri dai confini dell’ Impero Asburgico, alla cui autorità gran parte dei boschi appartenevano. A tal fine si cercherà di lavorare non solo sugli atti di archivio o sui numerosi testi specifici scritti sull'argomento, ma soprattutto su quei documenti ancora in loco, magari ancora “vivi” in parte delle loro originarie funzioni: edifici e immagini, residenze e dipinti, oratori e pale d'altare. Forse in essi, più che altrove, dovremmo ricercare il colore, il “timbro” di quell'epoca, trovare conferma di quel fluitare di idee dalla laguna ai monti, da Innsbruck e Augusta fino ai confini della Serenissima seguendo gli itinerari dei loro mercanti-committenti. Immagini e opere architettoniche non da guardare semplicemente come documenti “passivi” di un'epoca, ma illuminanti esse stesse quei contesti, alla luce delle loro funzioni e peculiarità comunicative evidenti<sup>1</sup>.

Fondamentale sarà quindi adottare un approccio il più possibile multidisciplinare, incontrando per forza di cose in questo “viaggio” aspetti economici, contingenze politiche, documenti artistici, istanze religiose, comportamenti sociali e tutte quelle occorrenze storico-contestuali che dovranno essere sempre tenute presenti. Solo così potremo chiarire l'importante ruolo di mediatori della cultura veneziana svolto dai mercanti di legname, ma soprattutto il loro contributo nel portare e diffondere nella terraferma quell'istinto imprenditoriale, quell'orgoglio patrio, quella perseveranza e spirito pratico di cui è (era?) intrisa la cultura, anche economica, veneta.

---

<sup>1</sup> *“L'immagine come documento per lo storico e per lo storico dell'arte”*, dibattito affrontato nel saggio di Luca Bortolotti *“tre decenni di studi lotteschi: riflessioni intorno ad alcuni problemi critici salienti”* in *Venezia Cinquecento* n°19

## La fluitazione ed il commercio del legname

### 1. Le fasi e gli attori

Partiamo col dare un'idea di quali fossero le operazioni caratterizzanti il mercato del legname ed i suoi attori, ovvero le persone che, con i loro specifici ruoli, erano coinvolte più o meno direttamente dall'approvvigionamento della materia prima allo smercio del legname lavorato nelle città.

A monte della filiera commerciale la prima fase operativa consisteva nell'ottenere la *concessione* per l'abbattimento dei tronchi. A gestirne le autorizzazioni erano solitamente i **comuni** con le loro regole, i vari **principi**, ma anche, soprattutto dal XVI secolo, i **governi** stessi. Due comunque erano, e sono tutt'ora, i criteri più seguiti per preservare la rinnovabilità della risorsa bosco: il *taglio a fratta*, più diffuso in area tirolese, che prevedeva un taglio a raso del terreno per favorire una ricrescita omogenea, ed il *taglio a scelta*, sostenuto dalla Repubblica, che selezionava, segnandoli, solo alcuni alberi da abbattere in relazione a determinati criteri quali maturità, dislocazione, qualità. Entrano a questo punto in gioco i “**boschieri**”, spesso raggruppati in compagnie di quattro o cinque uomini, anche itineranti nelle diverse valli, operanti a volte autonomamente, ma di solito alle dipendenze dei mercanti in base a specifiche convenzioni. I boschieri *abbattono* l'albero, lo *sramano*, lo *scortecciano*, “*depezzano*” il fusto in una dimensione più trasportabile (la *taja* o *taglia veneta*<sup>2</sup>), lo “*scoronano*” smussandone le teste per evitare impuntamenti durante l'avvallamento. Infine, per poter risalire ai legittimi proprietari del legname, segnavano le taglie e le borre<sup>3</sup> con un marchio detto “*noda*”. All'abbattimento seguiva l'*esbosco* ovvero il trasporto dei tronchi dal bosco fino a valle, in prossimità dei primi torrenti, operazione svolta dalle compagnie dei **conduttori**. L'avvallamento avveniva preferibilmente in inverno, sfruttando pendii e canaloni naturali gelati, ma anche allestendo delle *risine* o *cave*, canali artificiali in legno o in pietra, per la manutenzione dei quali venivano fatti pagare dei tributi a chi ne faceva uso (fig.1). Era l'operazione più complessa e rischiosa, quindi anche la meglio pagata dai mercanti, che spesso si appoggiavano a compagnie specializzate solidamente organizzate. Non sempre canali e risine erano a portata di mano, soprattutto se si optava per il taglio a scelta, occorreva quindi affrontare tratti pianeggianti o in salita per trascinare i tronchi, legati tra di loro a treno, su carri o su slitte, ricorrendo alla forza animale gestita dai **boari**: buoi, asini, cavalli e muli diventavano quindi indispensabili, inducendo i mercanti affittuari dei boschi ad accaparrarsi i pascoli necessari per foraggiarli anche d'inverno. Il taglio per prassi cominciava in giugno e finiva il 24 agosto, data nella quale, in seguito al “*contamento*” delle taglie e delle borre, solitamente i boschieri ricevevano paga dai mercanti in occasione della sagra

---

<sup>2</sup> Tronco di abete o di larice di 12 piedi veneti (circa ml. 4,17 ) usato per tavolame.

<sup>3</sup> Legna da ardere, solitamente faggio, di dimensione ridotta.

di San Bartolomeo del paese<sup>4</sup>. A settembre prendeva il via la fluitazione libera annuale detta “*menada*”<sup>5</sup> grazie alla stagione piovosa che, ingrossando i torrenti, facilitava così il trasporto delle taglie raggruppate precedentemente vicino alle sponde. A volte per facilitare le fluitazioni in zone poco profonde o con scarsità d'acqua si costruivano a monte piccole dighe in legno e pietra dette “*stue*” (o serragli) per la cui costruzione e manutenzione era ingaggiato del personale specializzato: gli **stuari** o **stueri**. Giunte negli stazzi delle segherie, le taglie venivano nuovamente accatastate pronte per essere contate, questa volta da funzionari di dovere come pure, nel caso dell'asse Cison-Brenta, anche dai decimari del vescovo. Questo secondo controllo veniva così incrociato con quello precedente degli agenti dei mercanti per evitare non giungesse in città anche materiale di contrabbando. Gli abbattimenti proseguivano per tutto il mese di ottobre fino all' undici di novembre, giorno di San Martino, dopodichè, con le prime nevi, i conduttori potevano far slittare le taglie lungo i canali gelati fino alle “ghiaie” dei torrenti dove venivano accatastate, ma non fluite, poiché mesi di piena e perciò pericolosi sia per la menada che per gli opifici e i villaggi stessi lungo i torrenti. La pratica dell'avvallamento del legname, sfruttando dove necessario anche i buoi, continuava per tutto dicembre, gennaio e febbraio, mesi in cui, causa i torrenti in secca, il funzionamento delle segherie e delle macchine ad acqua risultava bloccato.

Da fine marzo a maggio riprendevano le piogge e si riavviava così a pieno ritmo l'attività delle **segherie**, quasi sempre di proprietà dei mercanti stessi, strategicamente distribuite nei luoghi di confluenza del legname dalla montagna (fig.2) o in relazione ai principali porti di zattere (fig.3). Negli stazzi delle stesse venivano deviate le taglie e le borre, contraddistinte dal marchio di proprietà, mediante un sistema di “*cidoli*” (sbarramenti a pettine) e “*roste*” (rogge). Le taglie venivano quindi divise in “*cancelli*” e “*tasse*” pronte per il contamento e per essere infine *segate* dai segantini in tavolame tramite le “*melle*” (lame) da sega. Nei mesi primaverili si assisteva infatti alla massima attività sia per la fluitazione libera (lasciando fluitare i tronchi appunto liberamente lungo i torrenti) che legata (legando appunto i tronchi fra loro a formare ampie zattere), lungo i corsi d'acqua meno rapidi. Le menade erano condotte dai **menadas**, conosciuti nel tratto di fluitazione legata come **zattieri**, che controllavano il buon fine della fluitazione avvalendosi anche dell'aiuto di particolari strumenti detti “*angér*”, lunghi arpioni per la movimentazione dei tronchi, usati nel contempo come remi (fig.4). Sulle zattere si caricavano non solo tavole e altri semilavorati, ma anche merci, animali e persone. Al termine del loro viaggio venivano infine smontate per recuperare i tronchi di cui erano costituite.

Questo lungo percorso, dal taglio del bosco fino allo sbocco del legname sul mercato, veniva controllato da parte dei mercanti in una o più fasi contemporaneamente, secondo strategie commerciali di integrazione verticale che variarono nel corso del tempo a seconda delle esigenze e delle contingenze storiche che si presentarono e che andremo ora a sintetizzare.

---

<sup>4</sup> Pistoia, Bettega, *Un fiume di legno*, 2010.

<sup>5</sup> In Europa la pratica della fluitazione esiste da sempre dove le condizioni idrogeologiche lo consentano: dall' Islanda all'Olanda, dalla Sassonia alla Slovenia, dall'asse Parigi-Morvan in Francia al Belgio e alla Svizzera, (Boissiere J.)

## ***2. Il mercato del legname nella Repubblica Veneta tra il XVI e XVII secolo***

La storiografia ha sempre privilegiato associare l'immagine dei commerci veneziani con l'aspetto più fascinoso dei traffici con l'oriente, dei prodotti più esotici, dei beni di lusso redistribuiti poi in tutta Europa. Solamente in anni più recenti si è prestata maggior attenzione ad altri generi di commerci, tra i quali quello derivante dallo sfruttamento dei boschi, risorsa strategica per eccellenza per qualsiasi flotta navale e per la quale Venezia godeva di una condizione topografica invidiabile: vicinanza alle Alpi, piogge abbondanti e ben ripartite, fiumi navigabili fino alla città<sup>6</sup>. La quantità in termini di volume economico che questo commercio raggiunse era impressionante, di certo tra i più importanti per l'economia della Serenissima. Solamente considerando l'asse Cismon-Brenta a inizio Seicento, attraverso il "porto" di Fonzaso transitavano taglie di legname per un valore di mercato, una volta giunte a Venezia, che si stima sull'ordine di 2.500.000 ducati, quasi quanto le entrate del bilancio statale della Repubblica veneta nel 1609<sup>7</sup>. Trattandosi solo di una delle "vie del legno" verso Venezia, e nemmeno la più importante, una stima approssimativa non dovrebbe di molto discostarsi da un volume di traffico attorno ai sette milioni di ducati<sup>8</sup> annui, più del doppio dell'intera produzione di tessuti di lana dello Stato veneto, l'industria di trasformazione più importante dell'epoca, tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo. D'altronde il legno (faggio) e il carbone dolce<sup>9</sup> suo derivato, costituivano il combustibile per eccellenza, ciò che permetteva di riscaldare, a inizio Seicento, gli oltre 1.750.000 abitanti della sola terraferma veneta, ma anche fonte energetica fondamentale per vari comparti produttivi: fornaci<sup>10</sup>, fucine, vetrerie, zecca. Inoltre, fino al XIX secolo, fu materiale costruttivo principe per le esigenze inesauribili dell'Arsenale, per i solai e le capriate delle costruzioni, per consolidare fondamenta, in una domanda di essenze differenziata dal faggio al larice, dal rovere all'abete a seconda dell'impiego. A ciò si aggiungevano le esigenze specifiche delle varie città: legname per approntare le fortificazioni, per la produzione di mobili e specchi, per l'allestimento dei cantieri all'interno delle miniere e via discorrendo. Non a caso per indicare l'epoca che precede la rivoluzione industriale si parla di "civiltà del legno", e Venezia di quella civiltà fu protagonista, inviando tavole e taglie non solo verso il sud Italia, ma fino ad Alessandria d'Egitto, anche per costruire le stesse navi degli "infedeli".

Già dagli inizi del XV secolo, molti patrizi veneti furono attirati dalle ricchezze dei boschi della terraferma, tanto che, per evitare un eccessivo sfruttamento, spesso anche con conseguenze idrogeologiche alla stregua di quelle odierne, le autorità veneziane furono spinte ad adottare misure amministrative volte ad accatastare interi boschi, riservandosene alcuni per specifiche attività dell'Arsenale (i faggi del Cansiglio per i remi delle galee, i roveri diritti del Montello per gli alberi maestri,

---

6 BRAUNSTEIN P., *De la montagne a Venise*, 1988

7 *Boschi e mercanti*, Katia Occhi, pg.58-59

8 Zannini A., *I mercanti di legname delle Alpi orientali*, 2011

9 Il carbon fossile venne impiegato soprattutto dal XIX secolo, quando ne furono semplificati i processi estrattivi oltre che per non essere sempre adatto agli usi industriali dell'epoca per le sue caratteristiche intrinseche.

10 Da sola la legna rappresentava il 60% dei costi complessivi, perciò spesso le fucine entravano in funzione da maggio a inizio novembre poiché si necessitava di minor calore.



quelli curvi del Montona in Istria per l'ossatura delle navi e così via) . A tal fine si spiega l'istituzione nel 1464 dei “*Provveditori sopra le legne e i boschi*” e la conseguente promulgazione di leggi che andarono a regolare sia i bisogni delle comunità che gli interessi dei mercanti.

Fu tuttavia dalla metà del '500, con l'ampliarsi del bacino di approvvigionamento al territorio arciducale, che la figura del mercante di legname diventò più matura e completa, vero e proprio motore dell'espansione di questo commercio sempre più globalizzato. In questa fase i mercanti, spesso strutturati in compagnie societarie temporanee, intermediavano le esigenze degli investitori veneziani con le comunità montane proprietarie dei boschi, muovendo notevoli capitali sia finanziari che immobiliari (segherie) . Le loro famiglie si stabilirono quindi in villaggi posti nei nodi strategici del percorso di fluitazione del legname, in particolare a valle dei luoghi in cui le acque da un carattere torrentizio si facevano più navigabili e tranquille, offrendo la possibilità di costruire o prendere in affitto depositi e segherie (a una o più “melle”) per la lavorazione delle taglie in tavolami. Sorsero così una serie di piccoli centri pre-industriali caratterizzati da un'agiata borghesia che adottava i modelli di comportamento sì dei ceti mercantili veneziani, ma anche della nobiltà tirolese con cui spesso entrava per necessità in contatto<sup>11</sup>. Questa massiccia presenza di mercanti “foresti” dovette per forza di cose suscitare alcuni scompensi nell'economia rurale dei distretti e fomentare episodici risentimenti da parte della popolazione autoctona. Per tale motivo gli stessi mercanti misero in pratica una serie di operazioni volte ad ottenerne il consenso: legati, donazioni, beneficenze, ma soprattutto provvedendo all'approvvigionamento di cereali, vino, sale, olio e altre merci e servizi, che si rivelavano spesso insufficienti al fabbisogno della popolazione montana, facendoli risalire in direzione inversa rispetto alla rotta del legname. Nondimeno fondamentale fu il coinvolgimento della popolazione nell'organizzazione del lavoro sia per le attività di esbosco (dal taglio fino all'avvallamento del legname) che per la fluitazione stessa: boscaioli, zattieri, stuari riuniti in congregazioni autonome o alle dipendenze dirette dei mercanti, divennero sempre più figure caratterizzanti dell'economia locale.

Linfa del mercato del legname furono infatti le relazioni che vennero ad instaurarsi tra gli attori coinvolti: non solo tra i mercanti ed i prestatori di lavoro, ma anche con i titolari dei diritti di sfruttamento del bosco (la comunità con le sue regole, il principe, il signore ecclesiastico e feudale), le figure o le istituzioni praticanti attività creditizie (società, nobili o altri ricchi mercanti) e i destinatari finali. Relazioni le cui caratteristiche mutarono ed evolvettero nel corso del tempo, a grandi linee, in quattro momenti significativi:

---

11 Dal Tiroler Landersarchiv Innsbruck apprendiamo infatti di come nel 1546 “*i veneziani estraessero dal territorio di S.M., e quasi interamente dalla contea del Tirolo, fino a 300.000 carri di legna che sono condotti sui fiumi Adige, Brenta, Piave, Isonzo e Tagliamento*”.

### 3. Fasi di evoluzione del commercio di legname

In una *prima fase*, all'incirca fino agli inizi del XV secolo, scarso fu l'uso del legname a fini commerciali, utilizzato quasi esclusivamente per le esigenze di consumo interno. Mancano infatti negli statuti comunali cenni specifici allo sfruttamento dei boschi di cui i comuni erano proprietari nonostante la gestione venisse affidata alle singole regole.

In seguito a nuove esigenze produttive, in particolare all'espansione dello sfruttamento delle miniere in varie zone alpine, nel quattrocento incrementò sensibilmente la domanda di legname come combustibile. A questo si aggiunsero le sempre maggiori richieste della Serenissima, non solo a scopi energetici, ma soprattutto urbanistici e militari. Sorsero di conseguenza diverse contese sulla proprietà dei boschi come quella tra il comune di Primiero ed i baroni Welsperg, signori di quel territorio in nome della Casa d'Austria. Il bosco, da risorsa destinata a consumi interni, sempre più si proponeva come importante investimento commerciale e varie tipologie di mercanti se ne dimostravano sempre più interessati. In questa *seconda fase*, che grossomodo va dal Quattrocento fino alla metà del Cinquecento, a detenere quote di partecipazione finanziaria delle segherie<sup>12</sup> e dei depositi presso i villaggi, ritroviamo infatti, oltre ad alcune famiglie locali proprietarie, mercanti e nobili provenienti da Venezia e dalle città della terraferma. Nonostante sussistesse una legge veneziana che proibiva l'importazione di legname tagliato per lungo, tranne che per le assi e le travi destinate all'Arsenale, questa veniva sempre più disattesa<sup>13</sup>. Si registra così un'alta percentuale di operatori immigrati dalle città (Venezia, Padova, Vicenza) nei nodi strategici commerciali, spesso in alleanza matrimoniale o d'affari con gli operatori già presenti nel ramo delle estrazioni dei metalli<sup>14</sup>, che contribuì alla nascita di un solido ceto mercantile, relazionata sia ai mercati di Padova e Venezia che con la nobiltà tirolese. I mercanti locali si occupavano invece quasi esclusivamente di legname e la maggior parte erano attivi in singole aree operative, circostanza che non permise loro di reggere la concorrenza sempre più gravosa che si affacciò sulla scena nella fase successiva.

L'impulso fondamentale per lo sviluppo del commercio di legname avvenne infatti dalla metà del Cinquecento: nel 1557 l'imperatore Ferdinando I stabilì il dominio diretto dei conti di Tirolo sui boschi, sovrapponendosi agli antichi privilegi dei signori feudali (nel Primiero, ad esempio, lasciò ai Welsperg soltanto i boschi di pertinenza del loro castello). Tutti i boschi tirolesi si trovarono così sotto la

---

12 Notizie di segherie nel trentino si hanno dal XIII secolo, ma è dal XVI secolo che ne viene sempre più attestata la rilevanza (Pistoia Ugo, *un fiume di legno*)

13 M. Correr, *Mariegole*, 185, Segadori dell'Arsenal: "*molti con le so fameje sono reduti ale montagne e dove si conduxo lo legname a segar, e la chaon è che i marchadanti di chi è lo legname lo fano segar ale montagne e poi lo conduxeno bel e segado qui a Venexia...*"

14 Dopo una prima generazione di imprenditori tedeschi che cercavano nuovi filoni argentiferi nel versante italiano delle Alpi, arrivarono i capitali veneziani ad affiancare le capacità tecniche degli operatori tirolesi per sviluppare le potenzialità di quelle importanti risorse naturali. In un secondo tempo gli stessi investimenti passarono al traffico dei legnami: miniere, forge e fonderie sono realtà indissociabili dalla foresta e dal suo sfruttamento e gli investimenti veneziani proprio in quegli anni cominciarono a rivolgersi verso l'entroterra. Ma lo sfruttamento delle risorse naturali tramite persone di ambito veneziano e l'orientamento prioritario dei traffici verso Venezia, compromisero comunque le possibilità di riscatto sociale dei paesi produttori di quelle risorse stesse. (Braunstein P., pg. 783)

giurisdizione principesca che ne controllava le licenze di sfruttamento per mezzo degli uffici doganali minerari di Innsbruck e di Primiero. Troppo evidente era ai funzionari arciducali l'enorme rendita che poteva derivare da un razionale sfruttamento delle riserve boschive e in questa ottica va vista nell'ottobre del 1558 la “*waldbereitung*”, un'ispezione a cavallo dei boschi<sup>15</sup>, definendone confini, essenze, usi, vecchi e nuovi locatari per studiarne le potenzialità commerciali. I proventi dell'ufficio minerario erano in netta crescita, ma le voci più significative di questo non derivavano quasi più dallo sfruttamento dei filoni minerari, in crisi dalla seconda metà del '400, quanto invece dalla concessione e dallo sfruttamento dei boschi, voce che a quell'ufficio apparteneva.

In questa *terza fase* i mercanti provenienti dalle città vennero sostituiti da un forte ceto mercantile più “globalizzato”, spesso originario da altri distretti di confine. Non più quindi semplici detentori di una partecipazione finanziaria, come per i patrizi veneziani cui ci si riferiva prima, ma operatori che si insediarono direttamente nei luoghi di trasformazione, acquistando o prendendo in affitto abitazioni, magazzini e segherie. Loro interesse era tenere sotto controllo l'intero ciclo di produzione, in una logica di integrazione verticale dei vari momenti di lavorazione e commercio del legname che li portò a delocalizzarsi, mantenendo sì abitazioni e botteghe a Venezia, ma nel contempo stabilendo loro sedi anche in villaggi strategici, presidiandoli fisicamente mediante componenti delle loro stesse famiglie. L'operare in ambienti geografici così diversi culturalmente e politicamente, rendeva necessario creare una solida rete di contatti lungo tutti gli assi commerciali frequentati, una rete di conoscenze<sup>16</sup> che si snodava da Venezia a Innsbruck per controllare e velocizzare la comunicazione, il flusso di informazioni. Si formò così un'élite locale che, al pari di quella cittadina, si distingueva nel commissionare oratori pubblici e privati, pale d'altare, rinsaldare con il credito i vincoli clientelari, istituire legati per i poveri e le ragazze da marito, donazioni e altre elargizioni che andavano a coincidere con le loro sfere d'influenza territoriali. Queste famiglie di mercanti nel corso del '600 contribuirono sovente al ricambio del patriziato delle città e dei villaggi in cui si insediarono, apportando relazioni, conoscenze, ma soprattutto una mentalità più aperta, più “veneta”. Essi infatti si dimostrarono, in virtù della loro capacità di acquisto, interessati tanto ai titoli di nobiltà venduti dalla cancelleria imperiale quanto a quelli della nobiltà veneziana (abbondantemente disponibili sul mercato dalla guerra di Candia in poi), non solo, come spesso si crede, per desiderio di emulazione, ma più che altro per eguagliarne i privilegi di ordine giuridico<sup>17</sup>.

*Quarta fase.* Nella seconda metà del '600 tornarono di nuovo ad assumere un ruolo di preminenza le famiglie di mercanti e di nobili veneziani che si sostituirono o tornarono ad affiancarsi alle imprese “storiche” locali. Motore di questo cambiamento fu, evidentemente, ancora la disponibilità di capitale di investimento, indispensabile per un settore come quello in questione dove, oltre al costo di impianto (segherie, depositi...), le rendite si manifestavano nel medio periodo, dovendo necessariamente

---

<sup>15</sup> L'ispezione interessò sia i boschi insistenti sull'asse Cison-Brenta che quelli insistenti sul Piave via Mis e Travignolo-Alvisio.

<sup>16</sup> Zannini A., 2011

<sup>17</sup> Gigi Corazzol- *cineografo di banditi su sfondo di monti* p.231

seguire il ritmo di crescita del bosco. In seguito, in particolar modo dal Settecento, si assistette spesso alla riconversione, da parte del patriziato veneziano, delle ruote idrauliche delle segherie in cartiere e mulini da seta segnando così il passo al lento declino del commercio del legname, legandosi più alle mode e alle nuove ultime necessità della Serenissima.

#### ***4. I prestatori di capitale finanziario***

Come già ricordato, l'inserirsi nel settore commerciale del legno era assai dispendioso: numerose si presentavano le barriere all'entrata, sia in termini di capitali finanziari che immobiliari. Gli investitori dovevano anticipare sostanziosi importi per le concessioni dello sfruttamento dei boschi (sempre più onerose nel tempo), per le licenze di taglio, per i dazi, per assoldare agenti che si muovessero sia nei territori arciducali che presso la burocrazia veneta, per stipendiare boscaioli, condottieri, zattieri. Inoltre si rendeva necessario costruire o affittare “stue”<sup>18</sup>, segherie, depositi, cidoli e quant'altro occorresse per il buon esito del commercio. A questo bisogna ricordare come i ritorni dati dal ciclo completo di un taglio erano spesso di lungo periodo, nell'ordine dei quindicici/quaranta anni.

I mercanti quindi spesso si consorziavano tra di loro, anche tra sudditi arciducali e veneziani, compartecipando alle spese, in maniera tanto più spinta quanto più intendessero imporsi sul mercato come operatori “globali” e non limitarsi semplicemente a posizionarsi in un'area geografica o segmento operativo. Naturale evoluzione fu perciò quell'insieme di strategie volte a costituire legami di parentela istituzionalizzati tra famiglie occupanti ruoli strategici nella filiera commerciale, quali fidanzamenti, matrimoni combinati (per la dote o con vedove di ricchi mercanti) e battesimi, soprattutto dalla metà del '500.

Dietro le quinte rimanevano tuttavia degli attori recitanti solo in apparenza un ruolo secondario, ma che in realtà, proprio per le caratteristiche intrinseche del mercato in questione, furono di grande rilievo e da cui dipesero spesso le buone o cattive sorti dei mercanti: i prestatori di capitale finanziario. Per questo motivo se fino alla metà del XVI secolo erano direttamente coinvolti nel commercio del legname mercanti e nobili veneziani in virtù delle loro disponibilità economiche, in seguito, anche per la maggior rilevanza del mercato e quindi del capitale richiesto, si affacciarono altre figure ed istituzioni. Venezia rappresentava da sempre uno dei luoghi di approvvigionamento finanziario tra i principali d'Europa, non solo con i *banchi veneziani* ed i *luoghi pii*, come il convento di San Marco e Sant'Andrea di Murano, oppure con la costante presenza di *finanzieri e patrizi veneziani* interessati ad entrare nel mercato comprando quote di partecipazione delle società (dette “carati”) a tempo determinato, ma soprattutto attraverso le reti creditizie che si tessevano con le società insediate nel *Fondaco dei Tedeschi*, dove operavano appunto mercanti tedeschi, praticanti sia attività di credito che di mediazione finanziaria per conto della Camera Austriaca. Queste società erano solite concedere solo importi elevati, perciò ad esse

---

<sup>18</sup> La presenza di una stua è indice di un'utilizzazione intensa del bosco: per giustificarne il costo dovevano infatti essere esboscati migliaia di metri cubi di legname. Lo stesso dicasi per le risine.

si rivolgevano solo mercanti che vantavano grandi volumi d'affari e potevano offrire solide garanzie, mentre gli altri dovevano accontentarsi di lavorare in loco o in appalto con i mercanti più “globalizzati”.

Fatte queste premesse cercheremo ora di intraprendere un piccolo viaggio tra quei messaggi, quei segni, quelle immagini che alcuni di questi mercanti hanno lasciato: ci sforzeremo quindi di ascoltare, per quanto ormai suoni di un mondo a noi altro, cosa volevano comunicare al loro pubblico, aiutando così noi a capire qualcosa di più di quel mondo forse, in fondo, non così distante dal nostro.

# Mercanti di immagini: il ruolo dell'immagine per i mercanti di legname

*Capitolo secondo*

## ***Testimonianze nel basso Cordevole***

Da dove partire? Da quale asse geografico? Dal mercante più importante o dalla rotta più trafficata? Un criterio non è facile da trovare: con le categorie si rischia sempre di perdere per strada qualcosa di importante e soprattutto di non cogliere delle relazioni fondamentali, tanto più quando già nelle premesse ci si riferiva appunto a *reti* di mercanti. Una rete è formata da un cluster di nodi e archi direzionati, a cui potremmo rispettivamente far corrispondere i porti strategici fluviali e le relazioni che i mercanti instauravano tra loro, nodi e relazioni che logicamente mutarono, sparirono o si crearono nel corso del tempo. Al centro immaginario di questo cluster, peraltro sull'asse-bisettoriale Ausburg-Innsbruck-Venezia (fig.5), ritroviamo l'immissione dell'impetuoso corso del fiume Cordevole<sup>19</sup> nel più tranquillo scorrere della Piave<sup>20</sup> area (fig.6) attorno alla quale sorsero tre piccoli villaggi - soggetti allora a tre distinte giurisdizioni (Trevisana, Feltrina e Bellunese) ed a tre autorità ecclesiastiche differenti (vescovo di Ceneda, Feltre e Belluno): Mel, Meano e Sedico-Bribano. Forse non a caso proprio in quest'ultimo borgo è sopravvissuta una delle testimonianze più inaspettate e interessanti e da qui, penso, valga la pena cominciare.

### ***1. L'oratorio di Bartolomeo e Francesco Buzzatti a Bribano***

*Regola di Bribano, territorio di Cividale, Diocesi di Belluno*

*“Jesus, Die domine 19 Junii 1502 Indictione<sup>21</sup> quinta in Villa Di Bribano...”*

Dell'atto notarile originale di fondazione dell'oratorio (fig.8) trascritto dal notaio Troilo Cavassico si sono perse le tracce, rimangono comunque tre delle copie scritte frettolosamente quel giorno a Bribano dal suo nipote Bartolomeo Cavassico e da suo fratello Orazio. Il 19 giugno 1502, Bartolomeo Buzzatti, a nome anche di suo

---

19 Tradizione orale vuole che il nome del fiume Cordevole derivi dall'espressione “*Cor dubium habeo*” pronunciata da Giulio Cesare mentre esitava davanti al fiume in piena. Verità non di certo storica (all'epoca di Cesare era un semplice affluente dell'odierno torrente Mis), ma sicura testimonianza del timore e del rispetto che le genti del posto gli attribuivano.

20 Il cambio al genere maschile dal femminile avvenne con la vittoria nel 1918 sulle forze Austro-ungariche.

21 Computo temporale ecclesiastico che prevede cicli quindicennali a partire dal 313 d.C. Inizio dell'era Cristiana.

fratello Francesco non allora presente, fece consacrare la cappella costruita a loro spese in *“onore e lode dell' Altissimo, della Gloriosissima Vergine Maria e in memoria dei Beati Nicolò, Vescovo e Confessore, e Rocco”*, dotandola di tutte le occorrenze per poterla illuminare in perpetuo giorno e notte e poter in essa celebrare quindici Messe all'anno: una ogni mese, una il giorno della consacrazione (19 giugno), una per la festa di San Nicolò ( 6 dicembre) e una per quella di San Rocco (16 agosto). Inoltre, *“umilmente”*, fece supplica al presente *“Re.mo Giulio Brocheto, Padre e Arcivescovo suffraganeo di Corinto, Cittadino Veneziano, Dottore di arti e decreti, luogotenente del Rev.mo Padre in Cristo Bartolomeo Trevisano”* affinché *“venisse istituito e riservato per sé e per i suoi eredi il giuspatronato di detta cappella”* promettendo di pagare, come compenso per la consacrazione di quella e della campana, nove ducati e mezzo, a garanzia dei quali il Buzzatti vincolò tutti i suoi beni presenti e futuri.

Manca un documento ad attestare chiaramente che a quella data i Buzzatti fossero davvero commercianti di legname. Tradizione popolare<sup>22</sup>, supportata da studi effettuati ad inizio Novecento dal padre del noto scrittore Dino Buzzati, li vuole famiglia di fabbri, originari da Buda, fuggiti dall' Ungheria verso la prima metà del XV secolo a causa di un'epidemia di peste. Giunti a Bribano, riavviarono la loro attività di battiferro, fabbricando nelle loro fucine armi destinate soprattutto al mercato di Milano e lame per segare i tronchi, dette in dialetto locale *“mèle”* (dal diminutivo lamelle), la cui produzione continuò a fasi alterne fino alla fine dell'Ottocento.

Un atto<sup>23</sup> del notaio Sebastiano Batti del 1498 riporta come il fu Vittore, padre di Francesco e Bartolomeo detti *“buzat”*, fosse soprannominato *“segat”* e che quindi esercitasse il mestiere di segantino nel suo impianto di Bribano. Altri atti riferiscono di contrasti tra Bartolomeo e la comunità di Sedico, come quello relativo ai diritti sui boschi di Longano o un altro nel 1485 contro il segantino Cescone dal Cason che aveva abusivamente costruito una roggia che danneggiava quella del Buzzatti. Fece acquisti importanti a Sospirolo e Susin nel 1490, dove venne in possesso di un mulino a cinque ruote, di una mella e di piantagioni d'alberi<sup>24</sup>. Due anni dopo fu accusato da Antonio Doglioni di non avergli pagato il dazio per il formaggio fornito ai suoi segantini ed ai suoi *“laboratoribus”*. Dagli estimi inoltre ricaviamo come all'epoca gran parte dei loro possedimenti fossero localizzati nei pressi dell'alveo del Cordevole. Francesco Buzzatti, fratello di Bartolomeo, appare meno attivo nei negoziati. Di lui sappiamo che rappresentò i *“ricchi”* di Sedico contro i *“poveri”*, che richiedevano al rettore di Belluno di distribuire più equamente le *“angherie”* con i ricchi (questi ultimi rappresentati a Belluno da Valerio Doglioni, padre di Paolo di cui parleremo più avanti). Le prime notizie scritte riguardanti specificatamente le loro attività commerciali risalgono al 1514, quando Giovanni Battista, nipote di Bartolomeo Buzzatti, chiese istanza al vescovo di Feltre perchè venissero a deporre

---

<sup>22</sup> In realtà l'instancabile ricercatrice Dina Vignaga, asserisce di aver ritrovato dei *“Buzat”* già in documenti del XIV secolo.

<sup>23</sup> ASNB prot.684, 70r

<sup>24</sup> ASB notaio Bernardo Argenta

alcuni testimoni, ricadenti sotto la sua giurisdizione, per una controversia relativa alla fluitazione del legname nei periodi di magra del torrente, contro ai nobili Miari di Belluno. In questa occasione un testimone afferma che da quarant'anni Bartolomeo possedeva una “mela” sul Cordevole, quindi almeno dal 1470, e poi successivamente altre tre. Nel libro degli *aextimi* di Sedico del 1563 apprendiamo come avessero cominciato a trascurare le loro fucine (non più censite dal 1603), mentre risultavano possidenti di numerose segherie lungo il Cordevole.<sup>25</sup>

Alla luce di tutto ciò assume significato più evidente l'insolito stemma scolpito sull'architrave di ingresso dell'oratorio, costituito da una lama da sega disposta verticalmente<sup>26</sup> affiancata al genitivo “*Buzatorum*”. Stemma di famiglia, più assonante a un logo aziendale che ad un blasone nobiliare, ripetuto altre due volte all'interno della chiesa, seppur leggermente inclinato, intagliato nell'iconostasi lignea.

L'architettura stessa dell'oratorio è un piccolo miracolo di conservazione: sopravvissuta quasi indenne al bombardamento del 1945 (fig.9), la ritroviamo intatta com'era al momento della sua consacrazione nel 1502. Gli ottimi restauri, conclusi nel dicembre del 2002, hanno riportato in evidenza la sottile trama di losanghe dipinte, come se fossero realizzate da mattoncini sovrapposti a sbalzo, l'elegante fastigio incotto, materiale richiamato nelle lesene in rilievo, nella zoccolatura, nel piccolo rosone centrale e nel campaniletto terminante con una cuspidi, di ispirazione gotica lombarda, formata da elementi in cotto appositamente sagomati a formare il cono circolare di copertura<sup>27</sup>. L'unico elemento architettonico non più conservato, ma risultante dalle visite pastorali, era il piccolo portico ligneo antistante all'ingresso, come ancora distinguibile in un acquerello di Matio Carara del 1603 (fig.10). L'interno, pavimentato con piccole mattonelle quadrate in cotto seicentesche a sostituzione delle assi in larice originarie, è coperto nell'aula con volta a botte, mentre la parte absidale poligonale è coperta da una volta a ombrello, con nervature evidenziate dalla colorazione rosso mattone (fig.11). Affrescate nelle pareti troviamo le croci di consacrazione e, al centro della volta absidale, un medaglione in cotto col rilievo di una mano benedicente. Una bella cancellata in legno con inginocchiatoio divide l'abside dall'aula, mentre dei sobri ed eleganti dossali in noce occupano le due

---

25 D'altronde, come innanzi detto, solo dalla metà del '500 esplose il business del legname in tutta l'area veneta. Fino ad allora rappresentava sì un'attività commerciale importante, ma era quella mineraria a vivere nelle zone alpine, ed in questa più che altrove, un periodo di vero splendore. Vicino alle sorgenti del Cordevole, in territorio imperiale, sorgevano infatti le ricche miniere di ferro del Fursil (nei pressi di Colle Santa Lucia) che fornirono dal basso medio evo forni e fucine da Andraz fino alle officine del basso bellunese specializzate, lungo il XVI secolo, nella produzione di spade e, dalla fine del XV secolo, palle da cannone per l'Arsenale. L'aumento del prezzo del combustibile (legname) e la concorrenza del ferro lombardo e carinziano provocheranno da metà '500 il declino della metallurgia veneta del ferro, compensato però dal rinnovato interesse verso le miniere di rame della Valle Imperina, presso Agordo, da parte della Repubblica Veneta sia per la monetazione che per la fabbricazione del bronzo e quindi dei cannoni. Sul finire del secolo si esaurirono i filoni facilmente accessibili, favorendo così l'ingresso dal '600 solo agli imprenditori dotati dei grandi capitali necessari per spingere in profondità gli scavi minerari ed investire nelle innovazioni tecniche estrattive indispensabili, come la famiglia di origini lombarde Crotta.

26 In un disegno su pergamena di metà '400, illustrante il progetto di ricostruzione della vicinissima Certosa di Veduggia, e conservato all'ASV, possiamo notare come la presenza di una segheria viene indicata con una lama verticale identica a quella dello stemma Buzzatti. Da ciò si può dedurre come allora fosse un simbolo immediatamente ricollegabile all'attività lavorativa. Lo stemma relativamente recente del comune di Sedico è ad esso ispirato.

27 Nel 1480 era stato portato a termine da maestri comacini il campanile della chiesa di Santo Stefano a Belluno con la copertura nel medesimo stile.



pareti laterali. In corrispondenza di una cassetta incassata sotto una finestrella, dove venivano introdotti gli oboli dall'esterno attraverso un imbuto in ferro, risalta una pietra di riporto con incisioni in carattere gotico, probabilmente appartenente a una cappella precedentemente esistente.

All'epoca della sua consacrazione dovette di certo suscitare ammirazione. I modelli gotico lombardi cui si rifaceva si presentavano innovativi per la zona, più raffinati dalle sobrie e spartane architetture locali contemporanee, in particolare per quanto concerne le cappelle private. Ma insolito fu anche l'esercizio del giuspatronato, almeno da parte di una famiglia non nobile<sup>28</sup>: diritto di patronato accolto dall'arcivescovo suffraganeo "affinchè si accresca la predicazione e la devozione dei secolari per il culto del Signore". Difficile pensare che la costruzione di una chiesetta aperta alle celebrazioni pubbliche da parte di un privato, accanto alla sua casa-azienda, non dovesse avere un suo tornaconto. La memoria va all'esempio più celebre a riguardo, che diede il via a numerose emulazioni in Veneto e non solo: quello di Enrico Scrovegni a Padova. Il paragone forse sembra esagerato, ma i meccanismi strategici che ne erano la base probabilmente rimanevano gli stessi, come simile è anche la pianta e lo spaccato architettonico: navata unica, abside poligonale, volta a botte che ricorda le cappelle paleocristiane sepolcrali Ravennate, lesene in mattoni a ritmare le fiancate esterne... Forse i Buzzatti non avranno dovuto riscattare alcuna pena ultraterrena, ma di certo il desiderio di accedere alla cittadinanza bellunese ce l'avevano e quello che non potevano ottenere per nobiltà d'origini lo ottennero, anche se non direttamente come avverrà sovente nel secolo successivo, con la forza dei ducati: il 25 gennaio 1512 veniva conferito a Bartolomeo Buzzatti il titolo di cittadino bellunese con privilegio (che non consentiva comunque ad accedere al Consiglio dei Nobili di Belluno riservato solo a coloro che appartenevano già all'aristocrazia nel 1423, ma che, in ogni caso, concedeva importanti diritti<sup>29</sup>, prima non esigibili, a patto di garantire la residenza per almeno 10 anni consecutivi). Il giuspatronato implicava sia la scelta del pievano<sup>30</sup>, incaricato di celebrare le messe nei giorni prefissati, che nel potere disporre di alcune rendite (terriere o di immobili), oltre alle oblazioni, al fine di mantenere in ordine la cappella, illuminarla giorno e notte, e ricompensare il sacerdote officiante. A tutti gli effetti poteva rivelarsi quindi un ottimo investimento, se impostato e gestito nella maniera corretta, ma ancor di più se non lo fosse stato... In effetti già nel 1577 leggiamo come il vescovo Giambattista Valier volle vederci chiaro su come venisse condotto tale giuspatronato e quando riuscì a riunire la maggioranza dei patroni, nel 1583, impose che si impegnassero ad eleggere di anno in anno a rotazione un massaro, sorta di amministratore, in modo da tenere un libro dei conti delle entrate e uscite che negli anni successivi sarebbe stato

---

28 Probabilmente strategia anche questa mutuata altrove e non poi così diffusa se nel 1577 il vescovo Giovanni Battista Valier convocò in canonica Vittore Buzzatti per consultare l'atto notarile relativamente ai diritti di giuspatronato della famiglia, ma il Vittore chiese del tempo perché gli altri Buzzatti erano fuori dal territorio di Sedico rimandando l'incontro più avanti, il che avvenne solo nel 1583.

29 Tra i vari anche l'essere esonerati per 5 anni dai lavori pubblici reali e personali del comune.

30 Che spesso era un componente alla famiglia donatrice stessa.

controllato in occasione delle visite pastorali<sup>31</sup>. Le entrate furono suddivise in “certe”, ovvero rendite terriere ed affitti, ed “incerte”, ovvero le oblazioni. Nella visita pastorale del 1598 Alvise Lollino attestò come le entrate certe fossero di L.50 e quelle incerte L.32, non male, più di 10 ducati<sup>32</sup>. Di certo, per via dell'inflazione, non avevano più lo stesso valore di novant'anni prima, ma era pur sempre una buona rendita, anche perchè rimanevano i terreni. Stupisce però che nel 1602 si parli solo di entrate dalle offerte (L.40) e si capisce qualche anno dopo il perchè: nel 1627 il vescovo Giovanni Dolfin registra solo L.8 di entrate certe e L.10 di incerte, mentre l'ultimo massaro, Francesco Buzzatti, dice di essere debitore nei confronti della chiesa di ben L.323. Qualcosa non quadra. Non a caso leggiamo che nel 1708 venne ritirato un interdetto, del quale non si trovano documenti, ma se cerchiamo in una visita pastorale di qualche anno prima, quella del 1701, leggiamo di come probabilmente lo stesso Francesco avesse permutato a suo tempo i terreni della chiesa con altri, i cui affittuari avevano poi riscattato pagando in contanti il Francesco stesso. Sembra quindi che avesse venduto un terreno non suo e da ciò presumibilmente l'interdetto, al quale si pose rimedio attribuendo alla chiesa altri 5 livelli (sorta di affitti) solo nel 1708<sup>33</sup>.

Fin qui per quanto riguarda le rendite certe, garantite dal giuspatronato, ma sostanziose furono soprattutto le rendite incerte, ovvero quelle ottenute grazie alle oblazioni: non bastava costruire una chiesa e darle una funzione pubblica, ma si doveva anche pensare ad attirare fedeli e le loro elemosine. Strategica doveva essere pertanto sia la scelta relativa all'intitolazione che dell'artista, qualcuno che sapesse valorizzare la funzione delle immagini e fosse capace di colpire l'immaginario collettivo. I ducati non mancarono o, ancor più probabile, forse furono assicurati da qualche ricco finanziatore, magari nobile veneziano<sup>34</sup>, dato che, al momento della consacrazione, il Buzzatti sembra non avesse la disponibilità dei 9,5 ducati richiesti da vescovo, a garanzia dei quali vincolò tutte le sue proprietà fino al saldo del debito.

---

31 Atto di cui lo stesso Vescovo fu “da sé cancelliere”. Come testimoni oltre a messer Valerio e Vendramin De Salce, Zangreguol Carlin, compare Vettor Scarpis (il cui avo, Cristoforo Scarpis, nobile piacentino, insegnò grammatica e lettere a Treviso). Aveva una residenza fortificata a Sant'Antonio di Tortal nella pieve di S.Felice (odierna Trichiana) dove la sua famiglia deteneva il giuspatronato su un ospizio lì appresso, essendo sulla via più breve per gli agordini e i bellunesi per raggiungere la pianura (attraverso il passo San Boldo) e dal quale gli zattieri facevano ritorno.

32 Il ducato d'oro veneziano (zecchino) può essere considerato relativamente stabile, infatti nei traffici internazionali andò a sostituire nel corso del '500 il fiorino toscano. La sua conversione in monete d'argento (ricordiamo il valore intrinseco allora delle monete), verso il 1550 si dà a L.7 e 12 soldi (essendo il ducato d'argento nel 1580 pari a L6 + 4 soldi= 124 soldi, ne ricaviamo che L.1=20soldi quindi 1 ducato d'oro equivale anche a 152 soldi o L. 7,6) di certo il valore non sarà preciso, dovuto alle variazioni di prezzo dei metalli, ma l'argento si può considerare il riferimento più stabile per il XVI° secolo, di certo più del grano e di altre materie prime dall'andamento più controverso. Corazzol, *Cineografo di banditi*.

33 In seguito, nel 1756, i Buzzatti rinunciarono al giuspatronato affidando alla Regola di Bribano i capitali per celebrare in perpetuo una messa quotidiana e questo fu il documento impugnato dalla popolazione del paese quando nel 1895 videro la pala dell'oratorio imballata, pronta per essere spedita all'antiquario Carrer Antonio di S.Stae a Venezia poichè venduta dai Buzzatti per £ 5.000. Dopo diverse battaglie giudiziarie, anche travagliate, la popolazione di Bribano riuscì ad ottenerne la restituzione e da allora la chiesetta di San Nicolò e tutte le opere d'arte in essa contenute furono considerate proprietà del comune di Sedico.

34 Già dal 1483 troviamo tra i proprietari e soci di alcune fonderie nell'Agordino patrizi veneti quali Girolamo Bembo e Federico Polo. A quello stesso anno risale inoltre una prima vivace descrizione del viaggio verso le miniere della Valle Imperina da parte di un giovanissimo Marin Sanudo.

Pochi mesi dopo il giorno della consacrazione, il 30 agosto, la flotta Veneziana e papale avrebbe infatti trionfato a Santa Maura dando fine alle guerre con i turchi e inizio a una politica Veneziana sempre più interessata allo sfruttamento della sua terraferma. In questa luce risulta tutt'altro che trascurabile un atto<sup>35</sup> del notaio Giovanni Tison relativo a una "disavventura" capitata ad Antonia, figlia di Bartolomeo. Nel 1506 Antonia fu infatti vittima di un "rapimento amoroso" da parte del nobile bellunese Paolo Doglioni<sup>36</sup>, al quale si dovette porre rimedio con un matrimonio riparatore. I Doglioni rappresentavano una delle più antiche e nobili famiglie di Belluno, pertanto Bartolomeo Buzzatti fu tenuto ad assicurare alla figlia<sup>37</sup> una sostanziosa dote, a garanzia della quale firmarono due "mercatores lignaminum et nobiles venetos": Sebastiano Malipiero ("*Sebastianus Maripetrum*") e Benedetto Contarini. Parenti? Difficile con una persona che al tempo non vantava nemmeno la cittadinanza. Amici? Forse, ma con ogni probabilità sarebbe meglio definirli soci in affari: i patrizi veneti detenevano gli ingenti capitali finanziari necessari per un commercio su più larga scala, ma necessitavano di persone che conoscessero luoghi e persone di quelle scomode terre di confine. Il ritorno sugli investimenti, chiaramente, doveva esserci.

*1.1. "Ad honorem et laudem Altissimi et Gloriosissimae Virginis Mariae et in memoriam Beatorum Nicolai, Episcopi et Confessoris, et Rochi"*

Tutt'altro che casuale è l'intitolazione a San Nicola: la sua venerazione era diffusa lungo tutta l'asse del Piave come protettore delle compagnie dei menadàs e degli zattieri, attestati questi ultimi già in epoca romana, sia nel Bellunese che nel Feltrino, da un "*collegium dendrophorum*" con un loro statuto proprio.

Vescovo di Myra in Licia, già dal IV secolo, San Nicola fu da sempre patrono di marinai, naviganti, barcaioi e viaggiatori. Le sue spoglie arrivarono al tempo delle crociate sia a Bari (1087) che a Venezia (1100) nella chiesa di S.Nicolò del Lido, da dove il suo culto si diffuse in tutta la città e, risalendo le vie d'acqua, in terraferma. Chiese e cappelle a lui dedicate sono ancora oggi disseminate lungo gli snodi dei fiumi dove maggiormente fervevano le attività di commercio e trasporto del legname o comunque dove era maggiormente sentita la necessità di appellarsi a un Santo protettore di chi, nell'acqua, lavorava ed aveva a che fare.

Il villaggio di Bribano per più motivi rientrava nella casistica: il legname libero che scendeva dal Cordevole veniva là segato, trasformato e caricato in zattere per iniziare la fluitazione verso Venezia. Era stazione di sosta per le zattere che provenivano dal Cadore e da Belluno oltre ad essere tra i pochi punti attraversabili del Cordevole grazie a un passo a barca esistente da secoli (poi in legno dal 1832) e

---

<sup>35</sup> ASB notaio Giovanni Tison prot.6886; 25 novembre 1506

<sup>36</sup> Già in precedenza i Doglioni e i Buzzatti avevano contatti tra di loro. In un atto, sempre del notaio Tison del 1496, Francesco Buzzatti e Valerio Doglioni si presentano assieme a perorare la causa di loro "poveri uomini" della Pieve di Sedico sulla questione delle angherie (obblighi di varia natura, e a titolo gratuito, dovuti alla città)

<sup>37</sup> Da un atto del 1482 sappiamo che Bartolomeo aveva allora già cinque figli: Vittorio (come il nonno) e quattro figlie Antonia, Polonia, sposata nel 1492 con Gaio da Mel, Maria unita nel 1504 con Girardo da Zumelle e Lucia, che andò in moglie a Michele de Pluro, calzolaio, con una dote di 200 ducati d'oro.

che la univa al villaggio di Meano-Zussano in territorio Feltrino. Non da ultimo la sua posizione, stretta tra i due fiumi, la rendeva spesso soggetta alle piene di ottobre e novembre dovute sia alla particolare irruenza del torrente come alle eccessive attività di disboscamento che causarono frequenti dissesti idro-geologici. A San Nicola ci si appellava quando si doveva affrontare un viaggio periglioso, per ringraziarlo da scampati pericoli o per pregare alle anime dei cari defunti morti in un'alluvione o durante una traversata.

Al tempo della fondazione dell'oratorio si stava inoltre diffondendo con prepotenza a Venezia un nuovo culto, destinato ad assumere proporzioni impressionanti: quello per San Rocco, il Santo protettore dalle epidemie. Il suo corpo era infatti giunto a Venezia nel 1486, trafugato da Voghera, ed era custodito dalla confraternita a lui intitolata, dapprima nel palazzo del Patriarca di Grado a San Silvestro e poi, nel 1489, ai Frari. Il guardianato di Bartolomeo Marin fu decisivo per la Scuola di San Rocco che in breve tempo ottenne la concessione e raggiunse i 500 iscritti, al pari delle altre Scuole Grandi Veneziane (Carità, San Giovanni Evangelista, Misericordia e San Marco). Erano tempi in cui le epidemie di peste si ripetevano con frequenza sempre maggiore, vuoi che giungesse da Venezia o dalla Germania, vuoi per *“l'adirazione di Iddio per li loro peccati che fece cadere molte gocce di sangue a similitudine di croce, di chiodi et di corone...et morirono tutti quelli, sopra le vestimenta de quali si vide la croce con li altri segni sopraddetti. Fu quest'anno inondation grandissima d'acque, che fecero danni importantissimi, rovinando ponti, strade e campagne”*<sup>38</sup>. E se ciò non bastasse gli astrologi prevedevano ulteriori grandi catastrofi tra l'ottobre del 1502 e il giugno del 1504 causa una congiunzione astrale estremamente sfavorevole in concomitanza con un'eclissi totale di luna. C'era di che appellarsi ai Santi intercessori. E per non lasciare scontento nessuno, nemmeno quando la chiesetta rimaneva chiusa, si pensò bene a dotarla, incassata sotto a una finestrella protetta da robusta inferriata, una cassetta delle elemosine dotata di due chiavi, alimentabile dall'esterno grazie a un imbuto di ferro con sopra inciso *“Offerta Madonna S.° Nicholò S.°Roco”*. Il tutto dovette ben funzionare se ancora in una relazione del 1885 si specificava che la cappella *“fu sempre ufficiata in pubblico ...con visite di devoti, che vi accorrono e la frequentano specialmente in tempo di epidemie e di calamità pubbliche”* come nel 1855 quando il colera tornò a imperversare nel bellunese, ma risparmiò la gente di Bribano che, in ringraziamento, *“fece e appese molti ex voto in argento”*.

## *1.2. L'altare ligneo di Vittore Scienza ed il trittico di Agostino da Lodi*

Si trattava quindi di trovare qualcuno in grado di dare degna voce ai due Santi intercessori: la scelta ricadde su due artisti “alla moda”, guardando non al contesto locale, ma a quello più “globale” e aggiornato veneziano. All'unanimità oggi l'altare ligneo e il trittico vengono infatti attribuiti rispettivamente all'intagliatore feltrino Vittore Scienza ed al lombardo Agostino da Lodi.

---

38 Giorgio Piloni, *“Historia della città di Belluno”*, Venezia 1607

### 1.2.1. L'altare di Vittore Scienza

Vittore Scienza nacque tra il 1465 e il 1470 a Feltre dove si formò praticando nelle valenti botteghe degli intagliatori locali. Verso il 1497 risulta risiedere a Prato della Valle, presso S.Giustina, a Padova, anno in cui presentò il modello per il soffitto della cappella del Santo a cui stava lavorando Tullio Lombardo. Nel 1503 è ancora attestata la sua presenza a Padova, mentre nel 1513 lo troviamo a Venezia, in contrà Santa Marina, in affitto da Piero Dolfin, quando sottoscrive il contratto per la cornice di un dipinto di Cima da Conegliano per la chiesa di S.Anna a Capodistria. E' nel 1519 che gli fu commissionata, per 1617 ducati, l'opera che gli diede maggiore lustro: “*el sofito dela sala grande*” a cassettoni per la Scuola di San Marco, contratto nel quale ricompare in veste di testimone il tagliapietra Tullio Lombardo, anche lui occupato nella medesima fabbrica. Vittore rimase sempre legato alla Scuola Grande di San Marco di cui diventò confratello. Terminati i lavori per il soffitto nel 1525, continuerà a seguire, assieme ai suoi figli Girolamo e Paolo, altre opere di abbellimento con cornici e intagli per le altre sale della Scuola. L'anno successivo venne nominato esecutore testamentario dal noto misterioso pittore feltrino Lorenzo Luzzo che lo elesse erede unico dei suoi disegni. Nominato proto della cattedrale di Feltre nel 1546, l'anno successivo dettò il proprio testamento al notaio Pietro Giuslino. Morì nel 1549, sepolto nel piazzale antistante la cattedrale stessa, ricordato nel “libro dei funerali” come “*architectus fabrice ...Chatedr.feltrensis*”, non limitandolo così alla semplice attività di maestro intagliatore come ora è invece considerato. Il suddetto testamento riporta di come esplicitamente Vittore rinunciasse ai crediti che avanzava dei lavori sia per la cattedrale di Feltre che per la Scuola Di San Marco, disponendo che essi andassero a beneficio dell'anima sua. Inoltre più volte nel testamento insistette sulla preoccupazione che non ci fossero liti tra gli eredi avendo sia figli legittimi che illegittimi. Presenti al suo testamento erano i seguenti cittadini feltrini: Andrea Feltrin, Battista della Mina, Francesco Limana, i fratelli maestri carpentier Antonio e Vittore Montebello detti “spezapetra”, Francesco Bespa e suo figlio Bernardino da Zermen.

La figura dello Scienza (o Scienza) appare quindi tutt'altro che estranea all'universo umanista veneto di quegli anni. Tullio Lombardo, conosciuto durante i lavori nella basilica del Santo nel 1497, ricompare chiamato da lui come testimone a Venezia nel 1519, e potrebbe quindi non essere casuale la sua presenza accertata in due opere a Feltre: le fontane della Piazza Maggiore (datate tra il 1487 e il 1497) e il Monumento funebre del medico e filosofo Matteo Bellati (1528). Cima da Conegliano venne con ogni probabilità conosciuto durante il suo soggiorno veneziano nel 1513, anno della stipula del contratto per il polittico di Capodistria che rappresenta, per le pale d'altare, l'unico altro esempio certo di paragone rimastoci. A quel periodo (1513/1516) verrebbe ascritto, sempre per contenere una pala del Cima, anche il polittico della chiesa di Zermen (ora al Museo Civico di Feltre) per il quale lo Scienza realizzò l'ancona lignea, poi sostituita (o forse modificata<sup>39</sup>) nel secolo successivo. A Zermen, come leggiamo nel testamento, Vittore aveva proprietà e

---

39 Velluti F. *studi e proporste per il Cinquecento Feltrino*, Treviso 1994

amicizie: anche in questo caso facile è ipotizzare il suo ruolo da mediatore per il grande pittore veneziano. Ed infine Lorenzo Luzzo, meglio noto come il Morto da Feltre, suo grande confidente, dato che a Vittore lasciò la sua eredità artistica di progetti e disegni nel testamento del 1526. Lo Scienza era da sempre affascinato dalla creatività di quel “*cervello capriccioso e fantastico*” che, “*nelle novità della maniera nelle grottesche ch'egli faceva, le quali furono cagione di farlo molto stimare*”<sup>40</sup>, lo legò indissolubilmente a quel nuovo mondo e nuovo modo di vedere le cose. Delfini, cavallucci marini, spirali di vite, bucrani, mascheroni fitomorfi, armi, putti imperlinati, nodi, intrecci geometrici, erme romane, vasi, fiori e frutta si susseguono in un continuo avvicinarsi, memore delle allucinanti visioni della neroniana Domus Aurea, prima cifra stilistica del Luzzo come pure del nostro Vittore Scienza.

E l'altare ligneo di Bribano (fig.12) si presenta, a tutti gli effetti, classico esempio della sua maniera. La struttura è scandita da quattro colonne a candelabra poggianti su dadi in aggetto e sorreggenti un'architrave spezzata<sup>41</sup>. A cornice dei due Santi laterali, due archi a sesto ribassato con rose canine a rilievo insistono su paraste con decori vegetali dorati intagliati. Lo scomparto centrale presenta invece una decorazione più elaborata a “sgraffito” sia in corrispondenza della cornice strombata con decorazione a stelline dorate su fondo a tempera di azzurrite che nelle specchiature sui lati corti con intrecci geometrici alla moresca. Negli intagli dorati della cimasa e della predella (fig.13) ritroviamo invece la decorazione a grottesca con delfini, cavalli, grappoli d'uva, busti, cherubini, nastri annodati. Manca purtroppo la parte terminale del trittico che ci è giunto privo di coronamento. Di grande raffinatezza è il gioco di contrasto reso tra l'azzurrite di fondo opaca e la brillantezza delle parti dorate ad accentuare l'effetto di rilievo. Un insieme che rimanda ad un ambiente umanistico, colto, di certo più cittadino che da provincia periferica. Un ambiente quindi discosto dal ceto sì benestante, ma pur sempre popolare, cui i Buzzatti sembravano appartenere.

### *1.2.2. Il trittico di Giovanni Agostino da Lodi*

Gli scomparti dell'altare ligneo contengono tre belle tavole ad olio ricondotte, ormai senza particolari dubbi, al pittore lombardo Agostino da Lodi (fig.14).

Recenti sono gli studi che lo riguardano, con risultati che hanno ridato autonomia anche biografica all'artista, emancipandolo dal generico nome di pseudo-Bocaccino con cui era noto fino a qualche tempo fa. Nato attorno al 1470, più che per le sue peculiarità artistiche viene ricordato come tra i maggiori diffusori a Venezia delle innovazioni pittoriche lombarde. Le sue committenze furono quasi esclusivamente private e quindi opere per lo più di piccole dimensioni, ma sempre caratterizzate da un certo aggiornamento linguistico. Formatosi nell'orbita del Bramantino e del

---

40 VASARI G., “*Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue, insino a' tempi nostri*”, Edizione Einaudi Torino, 1991 (1550)

41 Un disegno d'altare, attribuito a Cima da Conegliano e conservato nella collezione kongelige Kobbestiksamling di Copenaghen, è stato recentemente ricondotto da Giuliana Ericani all'altare di Vittore Scienza. SPIAZZI A.M., *Scultura lignea Barocca nel Veneto*, 1997

Solario, secondo parte della critica conobbe a Milano Leonardo<sup>42</sup> e con lui, dopo la caduta di Ludovico il Moro, giunse a Venezia verso la fine del 1499. Dubbi relativi però a un suo arrivo antecedente in Laguna nascono da un documento datato venticinque marzo 1492 riguardante l'accordo stipulato dalla confraternita dei barcaioli del traghetto di Murano con i padri della chiesa di San Cristoforo della Pace per la fondazione della confraternita stessa<sup>43</sup>, per la quale Giovanni Agostino realizzò la pala ora in San Pietro Martire a Murano. Resta comunque certa la sua presenza in città nel 1500, data riportata nella *“Lavanda dei piedi”* delle Gallerie dell'Accademia, opera accostabile alla pala di Murano per l'impronta marcatamente lombarda, forse leonardesca, ma comunque più milanese che veneziana.

In questo contesto il trittico di Bribano assume importanza, oltre che per la sua qualità, anche per il riferimento cronologico, data l'esistenza della copia dell'atto di consacrazione, che, ad ogni modo, costituisce un post quem. E' vero che la chiesa poteva essere consacrata senza la presenza dell'opera, ma si era nel contempo chiaramente provveduto anche all'intitolazione e, dai recenti restauri, tranne le croci della consacrazione non si sono trovate altre tracce di affreschi. Il 1502 pare quindi una data plausibile sia per l'altare ligneo (al tempo lo Scienza aveva bottega a Padova) che per il trittico (Giovanni Agostino rimarrà a Venezia fino al 1506). Rispetto ai precedenti esempi veneziani i colori si fanno più vivi, squillanti, come più luminosi appaiono i brani di paesaggio ed un'atmosfera per alcuni aspetti più “veneta”. Le cifre stilistiche sue tipiche appaiono tutte: le rocce sfaccettate sullo sfondo dal profilo “tagliante”, nordico, con esili alberi lungo i costoni; i volti dai connotati realistici, intensi; la tipica sproporzione di alcune parti anatomiche, soprattutto, come in questo caso, nelle mani tozze, volutamente esagerate a seguire regole di prospettiva forse troppo rigide; l'eccentricità e la ricerca innovativa dei soggetti, spesso sottolineando la “verità scientifica”, il reale degli aspetti naturalistici. L'iconografia è all'apparenza semplice: la Madonna con il Bambino al centro, alla sua destra San Nicola e alla sua sinistra San Rocco. Alcuni particolari della tavola centrale rimandano chiaramente ad alcune delle caratteristiche già accennate che si possono riscontrare nelle opere di Giovanni Agostino. Ad esempio balza subito agli occhi come sia la mano di Maria che quello che dovrebbe essere il beccuccio del dosatore di un vaso in ceramica, appaiano ingigantiti, sproporzionati, tipico, come detto, di una rigida applicazione delle regole prospettiche. Alla destra di Maria, dalla tenda discosta, spunta un ciuffetto di foglie di alloro, pianta sempre verde e che non dà frutto, simbolo di eterna castità. Questo particolare è ripetuto identico in un altro

---

42 Di cui si presume fosse allievo, dalla frase *“Il maestro non vietava minimamente che il giovane pittore lo superasse”* ricomparsa nel 2007 durante il restauro di una tavola da lui firmata. Interessante è notare come Leonardo stesso in quegli anni avesse gettato i presupposti per importanti innovazioni nelle segherie, come l'azionamento a manovella, contemplando anche il sistema di avanzamento del tronco (Codice Atlantico disegno n°1078), studi contemporaneamente portati avanti anche da Francesco di Giorgio Martini. Le prime segherie ad adottare questi sistemi innovativi furono appunto le segherie veneziane da qui il nome di “sega alla veneziana” usato anche in area tedesca. Non è da escludere che proprio dall'Italia nord orientale si fosse poi diffuso in Europa questo nuovo meccanismo di azionamento.

43 Compagnia laicale dei mercanti veneziani, deputata all'assistenza ai pellegrini. La chiesa di san Cristoforo della Pace fu abbandonata dai monaci agostiniani allorchè, nel 1807, il decreto napoleonico sulle sepolture designò sia l'isola sulla quale sorgeva, San Cristoforo, che, qualche anno dopo l'isola l'attigua, san Michele, a zona sepolcrale veneziana.

dipinto a lui attribuito, ora a Capodimonte, dove pure analogo appare l'ovale del viso della Madonna. Attento nella resa del paesaggio, con i tipici alberelli a punta di pennello sulle aspre creste rocciose, forse echeggianti alcune incisioni di Durer, e nella realistica rappresentazione dei monti sullo sfondo<sup>44</sup>.

San Nicola è presente con i suoi consueti attributi: gli abiti vescovili e, appoggiate sopra il libro del nuovo testamento, come raccontato dalla *“Legenda aurea”* di Jacopo da Varagine, le tre palle dorate a rappresentare i tre sacchetti di monete d'oro donati da Nicola a tre fanciulle che per costituirsi la dote erano altrimenti costrette dal padre alla prostituzione. San Nicola è alla destra della Madonna, come da regola per il santo titolare, e sembra fissare un San Rocco pellegrino (e ancora senza il suo fido cane) con lo sguardo stranamente non rivolto allo spettatore, ma alla sua sinistra, fuori dal campo visivo dell'altare. Ostentato a chi lo guarda è invece il bubbone gonfio e sanguinante di cui, con quello strano atteggiamento assente, sembra vergognarsi: come ci si vergogna di un peccato. Ed a questo punto assume più chiaro significato il gesto della tavola centrale: una dolce e mesta Madonna, che per certi aspetti sembra aver visto lo zigzagare luminoso dei panni e il volto compiaciuto della Giuditta giorgionesca, è ritratta nell'atto di strappare, o affondare, con la mano sinistra (del peccato) delle erbe nell'imbocco di una *“chevrette”*, una brocca da farmacia con dosatore. Erbe disegnate in maniera dettagliata e riconducibili<sup>45</sup> con ogni probabilità all' *Hyssopus officinalis* (dai fiori blu-violacei, rosa e bianchi), l'issopo (fig.15), nota fin dall'antichità con il nome di *“Erba della purificazione”* o *“Erba sacra”* poiché, un tempo, era usata in rametti riuniti come aspersorio e utilizzata nei riti di purificazione. Più volte viene citata nei Testi Sacri, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento. Ad esempio nell'Esodo 12, 22 *“prendete un mazzetto di issopo, intingetelo nel sangue (d'agnello) dentro il catino e con quel sangue spruzzate il frontone e i due stipiti della porta, ma nessuno di voi esca di casa fino al mattino”* per segnalare le porte delle famiglie israelitiche che l'angelo distruttore doveva risparmiare in occasione dell'esodo dall'Egitto (la 1° Pasqua) . In Ebrei 9, 19 leggiamo *“Difatti, quando tutti i comandamenti furono secondo la legge proclamati da Mosè a tutto il popolo, egli prese il sangue de' vitelli e de' becchi con acqua, lana scarlatta ed issopo, e ne asperse il libro stesso e tutto il popolo”*. Oppure in Levitico 14, 6 quando viene indicato nella purificazione del lebbroso: *“Poi prenderà l'uccello vivo, il legno di cedro, il panno scarlatta e l'issopo e li immergerà, con l'uccello vivo, nel sangue dell'uccello sgozzato sopra l'acqua viva.”* Ed ancora nel passo più conosciuto dei Salmi, il 50, 9 *“Aspergimi con l'issopo e sarò puro, lavami e sarò bianco più della neve”*. Nel Nuovo Testamento lo ritroviamo in Giovanni 19, 29 che lo cita per indicare la verga su cui fu fissata la spugna<sup>46</sup> poi intinta nell'aceto per dissetare Gesù Cristo sulla croce: *“Or c'era là un vaso pieno d'aceto. Inzuppata dunque una spugna nell'aceto e postala in cima ad un ramo d'issopo gliela accostarono alla bocca”*.

Pianta dal duplice contenuto simbolico: da una parte come purificazione dal male

---

<sup>44</sup> riconosciuti dalla gente locale con il profilo del Pizzocco e del Pizzochet, seppur da un punto di osservazione spostato di alcuni chilometri ad ovest rispetto alla chiesetta.

<sup>45</sup> Ringrazio per l'aiuto nell'identificazione la prof.ssa Patrizia Pizzolotto, insegnante di pittura botanica scientifica.

<sup>46</sup> L'issopo della Bibbia con ogni probabilità non corrisponde infatti all'erba con cui da secoli è ormai identificata.



(Plinio il vecchio la consigliava anche contro i morsi dei serpenti, mentre Ippocrate e Galeno contro l'intossicazione da funghi e nel corso del Medioevo veniva frequentemente sparsa sui pavimenti, assieme al rosmarino ed al timo, come disinfettante contro le malattie contagiose) e dall'altra prefigurazione della morte di Cristo. Non dimentichiamoci che, come detto, siamo in un periodo di grandissima incertezza, dove si temevano catastrofi e punizioni divine, dove già in Germania si leggevano i segni <sup>47</sup>dell'ira dei Cieli che sarebbero arrivati anche qua in forma di guerre, carestie e pestilenze a colpire tutti i peccatori. Come difendersi da questa catastrofe annunciata? La risposta forse sta nella grazia purificatrice e salvifica di Maria ed in quella raffinata tunichetta del Gesù Bambino: la tunica inconsueta, senza cuciture, e perciò indivisibile, altro rimando al Suo sacrificio, ma soprattutto richiamo all'Unità della Chiesa. E lo sguardo di Cristo (che regge in mano un umile fiorellino sempre di issopo, ma questa volta bianco, puro, con cinque petali come il numero delle ferite a lui inferte sulla croce) a sua volta ritorna a San Nicola: è lui l'intercessore al quale i devoti devono rivolgersi per ottenere la purificazione, la Grazia.

A lui va lasciato l'obolo.

### *1.3. Dietro le quinte: i Malipiero?*

Che la commissione dell'altare di Bribano possa esser stata in realtà gestita da patrizi veneti penso sia più che probabile, come suggerito dalla già citata garanzia dotale controfirmata, tre anni dopo la consacrazione della cappella, da Benedetto Contarini e Sebastiano Malipiero. La famiglia Malipiero sembra particolarmente coinvolta nella mercatura del legname per tutto il XVI e XVII secolo. In corrispondenza delle odierne Fondamenta Nuove, tradizionale luogo di attracco delle zattere provenienti dalla Piave, la "Casa dei Malipiero" era proprietaria, nella prima metà del '500, del terreno per il deposito di legnami con la maggior estensione, a fianco del monastero di San Zanipolo e vicino agli stazzi e alle botteghe degli Stella, dei Polani e di Tiziano. Nella stessa chiesa di San Giovanni e Paolo troviamo il monumento funebre del doge Pasquale Malipiero, realizzato nel 1473 da Pietro Lombardo, padre di Tullio e Antonio. Con ogni probabilità influenze dei Malipiero potrebbero esserci state anche per la commissione ad Agostino da Lodi della pala dei barcaioli del traghetto di Murano, destinata alla chiesa agostiniana della dirimpettaia isola di san Cristoforo della Pace<sup>48</sup>. E di regola agostiniana era pure il convento, anche questo soppresso, di san Bernardo, sempre a Murano, dove figlie e nipoti dei Malipiero erano spesso presenti anche come badesse.

La famiglia Buzzatti sembra rientrare così a pieno titolo in quella che abbiamo definito come "seconda fase" del commercio del legname: nobili veneziani investirono di persona, o tramite i loro operatori, con importanti quote di

---

47 Il tema del "segnare" col sangue è comune sia al brano dell'*Historia* di Giorgio Piloni che nel passaggio dell'Esodo poco innanzi riportato

48 Congiunta all'isola di San Michele nel 1837, detta un tempo "cavana de Muran" per il rifugio che offriva ai barcaioli diretti a Murano (Lorenzetti G. 1974)

partecipazione nei traffici del legname. Da un documento del 1544<sup>49</sup> veniamo a sconoscenza di come, oltre ai Malipiero ed ai Contarini, anche esponenti dei Giustinian e dei Gritti venivano definiti “*nobiles venetos et mercatores lignaminum*” operanti nel Cordevole. L'impegno finanziario era notevole sia, come abbiamo visto, per le infrastrutture da realizzare, ma anche per i sostanziosi dazi<sup>50</sup> (detti anche “*muda*”) da pagarsi alla comunità Bellunese e alla mensa episcopale: logico che questo commercio fosse accessibile solo ad una ristretta cerchia di persone. Come emerge dall'oratorio di Bribano, il coinvolgimento di queste famiglie patrizie sembra giustificare la presenza di artisti e opere non altrimenti spiegabili in questi ambiti. Con ogni probabilità la loro sfera di influenza non si limitava quindi alle scelte prettamente strategico commerciali, ma si estendeva ad aspetti più indiretti, come quelli volti ad affermare l'immagine della loro presenza, apportando idee e artisti dalla Laguna in accordo alle tendenze, anche artistiche, veneziane più aggiornate. Per alcune delle loro attività si affidavano a persone del posto, come i Buzzatti, più inseriti nel tessuto sociale, ma spesso per altre operazioni particolarmente delicate (menàdas, esboschi, etc.) stipulavano contratti con personale specializzato proveniente anche da fuori territorio e garante del buon esito dell'operazione. Ad esempio in data 14 marzo 1582 un atto<sup>51</sup> del notaio Ludovico Grino riporta come Antonio e Lunardo Giustinian, Alvise e Ottaviano Malipiero e Nicolò dall'Oca, agente di Tommaso Contarini, “*magnifici signori mercanti interessati alla mercancia del legname sul fiume Cordevole*” per evitare di incorrere in spese eccessive, come era accaduto negli anni precedenti, decisero di organizzare assieme la menàda affidando per tre anni il compito a Zampiero Gaio e Francesco de Conte di Mel, conduttori di taglie con alle dipendenze una quarantina di uomini e responsabili di uno scudo per ogni taglia contrassegnata non giunta, dalla stua di Caprile e dall'alta valle del Biois, alla località Ghirlo di Cencenighe e da qui alle segherie nei pressi di Bribano<sup>52</sup>. Ancora nel 1602 leggiamo come il patrizio veneto Malipiero, assieme a Giacomo e Daniele Maccarini Veneziani e Francesco Gaio, paghino il fitto (due “*carantani*” per taglia), per la “*stua*” edificata dal vescovo di Bressanone a Ruaz di Livinallongo sul Cordevole (costata 753 fiorini)<sup>53</sup>.

Ciò che ritengo sia da sottolineare è che almeno fino a metà del Cinquecento (ma in questa area commerciale anche fino al '700), i patrizi veneziani<sup>54</sup> si appoggiarono al ceto mercantile locale, finanziandolo, ma apparendo raramente come proprietari di segherie o altri edifici commerciali. La presenza di opere aliene dal contesto, come appunto il polittico, ma la stessa struttura architettonica della cappella, possono essere considerate spie della loro presenza. Che siano piaciute al pubblico bellunese, al di là del loro richiamo spirituale e valore intercessorio, rimane difficile definirlo.

---

<sup>49</sup> ASB, notaio Giovanni Bertoldi, b.900

<sup>50</sup> 22 lire e mezza per ogni mille taglie che si conducevano lungo il torrente (ANB, notai Giuio Doglioni prot.III c.189 v. e Giovanni Bertoldi prot.I c427). Nel Cadore, il mercante doveva pagare il pedaggio invece alla Magnifica Comunità di Cadore.

<sup>51</sup> Casa A., De Vecchi G. La fluitazione del legname lungo il Cordevole, 1993 pg 240

<sup>52</sup> ANB

<sup>53</sup> ASBz, capsula 69, fasc.14

<sup>54</sup> Già dalla fine del XV secolo troviamo vantare diritti nei boschi dello Zoldanoe dell'Agordino rappresentanti dei Tiepolo e dei Morosini. Sebastiano Venier affittò un bosco vicino a Cajada, nella Pieve di Lavazzo per alcuni anni. Vendramini F., 2009

Probabilmente no. Di certo non lasciarono granché traccia dietro di sé, non vennero adottati dai pittori e artisti locali come modelli di riferimento (lo stesso dicasi per la bella pala del Moretto nella vicina parrocchiale di San Gregorio). Forse apparirono troppo moderne, troppo lontane e “foreste”, tanto che i primi apprezzamenti scritti della pala di Bribano li troveremo solo un secolo più tardi<sup>55</sup>. Dal Seicento le commissioni delle opere per la chiesetta torneranno ad artisti bellunesi, come nel caso della pur raffinata cornice lignea del paliotto, attribuibile alla bottega di Giovanni Battista Auregne, realizzata nella prima metà del Seicento, e per lo stesso paliotto in cuoio dorato<sup>56</sup>, in fronte all'altare, di ambito locale, pure di buona fattura sempre del XVII secolo. Settecentesche sono invece le splendide cantaglorie della bottega del Brustolon.

Affatto moderna, anzi semplice e tozza, appare invece l'abitazione dei Buzzatti. Rimasta nei volumi pressoché inalterata, come da confronto con il già citato disegno del 1610, non sembra aver alcun particolare architettonico di rilievo. Si tratta di una piccola abitazione padronale con degli edifici più bassi di servizio, all'interno di una corte chiusa, accessibile da un arco posto a settentrione. La cappella era esterna, ma adiacente al muro perimetrale, in quanto pubblica, mentre ben visibile nel disegno a nord c'era la prima segheria, della quale ancora si possono notare le fondamenta e tracce della roggia artificiale<sup>57</sup>.

D'altronde modeste appaiono all'epoca tutte le abitazioni dei mercanti che si insediarono a Bribano nel XVI secolo. Le case dei fattori dei Campelli e dei Maccarini si dimostrano (sempre dall'acquarello, ma che si è verificato assai fedele in molti particolari) poco più che popolari. Edifici a due piani in linea con ballatoio e scala esterna lignea a disbrigare gli ambienti superiori e con adiacenze a un piano adibite a magazzino o stalla. Sempre all'interno di un cortile chiuso da muro o recinzione cui si accede solitamente da un portone ad arco. Lontane dalle architetture cittadine alla moda “foresta” che agli inizi del '500 comparivano a Cividale o a Feltre, al massimo qualche concessione nei sobborghi è lasciata a emulazioni a graffito o a fresco: ciò che importa è la praticità, la funzionalità, la robustezza delle mura, le stanze basse con finestre piccole facili da scaldare, e, dalla metà del secolo, i poggiali ampi per seccare le nuove piante provenienti dalle Americhe. Non c'è spazio per le leziosità della pianura e delle città, per dimore dagli alti saloni, per pittori troppo colti e incomprensibili, per un mondo foresto che vien su solo per far cassa con i boschi e le miniere delle Regole.

I Buzzatti, per i due secoli successivi (XVI e XVII), furono gli unici mercanti di legname a risiedere davvero a Bribano, ma persero negli anni progressivamente

---

55 Visita del Cancelliere Vescovile nel 1602

<sup>56</sup> Il paliotto in cuoio dipinto, databile entro il secondo decennio del Seicento come si evince dalle Visite Pastoriali, fu commissionato dall'allora massaro Francesco Campelli (1610), famiglia di mercanti di legname, senza titolo nobiliare, che si distinse nel XVII secolo. Continuando a mantenere la loro residenza a Venezia, presero casa anche a Belluno e nella Pieve di Lavazzo già alla fine del Cinquecento dove occuparono un ruolo di primo piano e cercarono di legarsi con i residenti attraverso politiche matrimoniali e di prestito. Non trascurarono tuttavia neppure la zona di Sedico, ivi presenti con loro fattori fin dai primi del Seicento, seguiti sì dal Francesco, ma soprattutto dal figlio di lui, Giacomo.

<sup>57</sup> Durante la stesura di questo lavoro, opere di ristrutturazione del ponte di Bribano hanno portato all'escavo e quindi alla distruzione di quelle tracce.

importanza. Arrivarono altri mercanti, con un maggior spirito imprenditoriale e maggior competenza, che affiancarono le loro segherie e i loro affari, ma mantennero la loro residenza e cittadinanza altrove, soprattutto a Venezia. In questi luoghi le loro case rappresentavano solo postazioni necessarie al controllo del lavoro dove alloggiare fattori e agenti alle proprie dipendenze. Ma furono sempre considerati dalla persone del posto “gente foresta”, “*mercatores lignaminum Veneti*”.

## **2. I Maccarini: cittadini Veneziani e mercanti “globalisti”<sup>58</sup>**

Alla fine del XVI secolo le rendite dei Buzzatti calarono progressivamente e, a partire dai primi anni del Seicento si ritrovarono nella necessità di vendere alcuni loro terreni, tra i quali anche quelli appartenenti alla stessa chiesa di San Nicolò. Osservando l'acquerello di Matia Cararo, datato 1603, è chiaro come di fronte alla casa dei Buzzatti trovasse ora posto una grande “*chiesura*” recintata con case a schiera e un ampissimo brolo: i tempi erano cambiati, famiglie di mercanti più funzionali alle nuove esigenze del mercato entrarono, o vennero fatti entrare, in scena. Negli estimi del Seicento alle proprietà dei Buzzatti subentrarono quelle della famiglia dei Maccarini.

La famiglia dei Maccarini rappresenta un caso esemplare per capire le strategie commerciali attuate dai mercanti di legname veneti in quell'arco di tempo che va dalla metà del XVI alla seconda metà del XVII secolo e che in precedenza è stata definita come “terza fase”. I protagonisti non erano più mercanti locali o nobili veneziani, ma provenivano da altre zone periferiche della Repubblica. Si compiva in effetti una sorta di triangolazione tra un'area di provenienza di solito alpina, una fase di residenza in città, che potevano essere Venezia o Padova, e il successivo reinserimento commerciale in un differente mercato alpino. Mobilità intergenerazionale che fu comune per molte famiglie di mercanti, soprattutto bergamaschi, così come per i Maccarini. Questi ultimi, in un primo momento, emigrarono verso il centro lagunare, aprendo le loro botteghe di vendita attirati da un mercato ampio e redditizio. Stabiliscono il loro quartier generale nei pressi di San Giovanni e Paolo<sup>59</sup> in quel di Barbaria delle Tole<sup>60</sup>, vivace contrada così chiamata per essere luogo dove i tronchi che arrivavano dalle foci del Piave venivano lavorati e piallati (tolte le “barbe”). In un secondo momento queste famiglie cominciarono a

---

<sup>58</sup> Corazzol G., *Cineografo di banditi*, 1997

<sup>59</sup> dove aveva sede la scuola di san Pietro Martire, legata alla fraglia dei Mercanti del Legname, di cui erano confratelli e alle cui riunioni corporative apparivano con frequenza. Adiacente era la Scuola di San Marco, dove lavorarono assieme Vittore Scienza e Tullio Lombardo.

<sup>60</sup> Depositi di legname sorsero dal 1520 anche sulla riva opposta, quella meridionale, delle Zattere (dopo le operazioni di deviazione del Brenta). Punto più servito ed efficiente, ma anche più controllato dalle magistrature veneziane. La bonifica dei terreni antistanti alla Barbaria delle Tole avvenne verso il 1580, chiudendoli a nord con le Fondamenta Nuove. Tiziano stesso, che possedeva magazzini alle Zattere, cercò di ottenere il permesso di edificarne uno proprio, o per la comunità del Cadore, nel territorio “vacuo” a nord di San Francesco della Vigna, ma senza successo dovendo limitarsi solo a goderne la concessione, come da accordo antecedente stipulato fra il consiglio dei X e la Comunità del Cadore per pareggiare la lamentela legata al fatto che molti mercanti veneziani possedevano stazzi e segherie nei territori della Comunità (ASBFC a. XXV).

metter radici in città, attraverso politiche di battesimi, matrimoni, comprando case e aprendo botteghe in più sestieri, e dividendosi così in “rami” differenti sia per influenza che ricchezza. In un terzo momento alcuni componenti di esse, tenendo comunque una sede di smercio a Venezia come “testa di ponte”, riemigrarono verso la periferia della Repubblica, stabilendosi in punti operativi strategici per controllare e conquistare il mercato direttamente alla fonte. Quest'ultima fase assunse particolare evidenza verso la fine del XVI secolo, quando i prezzi del legname continuarono a crescere: la popolazione aumentava quindi cresceva il bisogno di arativo (a spese dei boschi) come pure la domanda del legname. Cresce la domanda e diminuisce l'offerta: i prezzi del legname salirono costantemente dal Cinquecento fino a tutto il Settecento.

### *2.1. I Maccarini a Venezia*

La famiglia Maccarini, mercanti tirolesi della Val di Ledro<sup>61</sup>, si trasferì a Venezia verso il quarto decennio del cinquecento a seguito del capostipite Antonio, morto nel 1561. Mise radici a Santa Giustina, in quel di Barbaria delle Tole, contrada tra le più popolari di Venezia con immigrati bellunesi, friulani, trentini, molti barcaioli ed operai dell'Arsenale. In quell'ambiente i Maccarini erano a loro agio, presero ben presto casa e botteghe tra Santa Giustina, Santa Marina e Santa Maria Formosa e nel 1582 un Bartolomeo Maccarini, già da quarant'anni in città, ottenne l'ambita cittadinanza veneziana. Già dal loro arrivo a Venezia i Maccarini si interessarono ai traffici del legname proveniente dalle rotte del Piave e del Brenta, preferendoli a quelli dell'Adige, intuendone le maggiori potenzialità e i maggiori spazi di manovra dovuti alle aperture del governo Asburgico a metà del Cinquecento in materia di concessioni boschive. Nella seconda metà del XVI secolo le loro strategie commerciali si adeguarono a quelle dei patrizi veneti che già operavano in zona, mantennero quindi rapporti a distanza con le famiglie e gli operatori locali portando avanti una politica di piccoli acquisti e prestiti finanziari. Ad esempio già nel 1577 tenevano interessi di taglio nei boschi dell'Agordino e nel 1602 i cugini Giacomo e Daniele, cittadini veneziani, con Giovanni Bovio<sup>62</sup> Feltrino, Francesco Gaio di Mel e il patrizio veneto Malipiero pagavano assieme il fitto di due carantani (moneta d'argento tirolese) per taglia per la stua di Ruaz di Livinallongo sul Cordevole per conto del Vescovo di Bressanone. I Bovio erano gli unici nobili feltrini mercanti di legname, mentre per i Malipiero già se ne è fatto cenno a riguardo dei Buzzatti. Nel 1603 Daniele Maccarini risulta ancora proprietario ai Meli di Sedico di una delle quattro melle da sega (le altre erano di Zandomenego Vinago, Lazzero Nordio e Giovanni dal Bo), mentre suo cugino Giacomo compare in società al 50% sempre con Giovanni Dal Bo(vio) di una delle quattro seghe sulla riva destra del Cordevole in località Gron, le altre tre rispettivamente di: Lazzero Nordio, Ottaviano Malipiero e Iseppo Avello.

---

<sup>61</sup> A nord ovest del lago di Garda, in territorio trentino confinante con il Tirolo.

<sup>62</sup> I Bovio da Feltre, come i Capellari, i Dolce e i Gaio da Mel, ebbero sempre nella loro famiglia notai, specialmente legati al “Consiglio delle Comunità”.

Nel contempo vengono intraprese quelle strategie di “lubrificazione dei rapporti sociali” fondamentali per far breccia in un tessuto consolidato, spesso ostile, in vista di una loro presenza in prima persona in quelle terre: dalla fine del '500 assistiamo ad un forte incremento del prezzo del legno, molto superiore in rapporto a quello del grano, cresceva pertanto la necessità di controllare il più possibile i vari stadi della filiera del mercato del legname e non solo la distribuzione finale nelle botteghe, che comunque vennero mantenute dai Maccarini a Venezia. In quest'ottica assumono significato le politiche di scelta dei padrini per i battesimi dei loro figli: tra il 1602 e il 1604 a tenere a battesimo nella parrocchia di Santa Giustina i figli di Antonio<sup>63</sup> quondam Antonio Maccarini, Pietro Salvatore e Lucia Domenica, troviamo Zuanne Bovio, mercante di legname feltrino. E se verso il 1580 Daniele Maccarini ancora sceglieva i padrini per la sua prole tra i marangoni dell'Arsenale, suo figlio Bortolo si concederà nobili veneti e addirittura un personaggio del calibro di David Ott (marito di Badoera Malipero q. Daniel<sup>64</sup>), esponente di una importante famiglia di mercanti provenienti da Innsbruck e trasferitisi a Venezia, dove avevano ottenuto la cittadinanza. Ott, agente anche dei Fugger, in particolare per il settore d'arte e del rame. L'accesso al credito per un eventuale progetto di espansione verso i boschi del Tirolo era così assicurato. Non mancarono politiche “matrimoniali” : Giacomo Maccarini verso il 1580 sposò una Domenica Viecel da Mean in quel di Santa Giustina a Venezia<sup>65</sup>. Martino Maccarini (fratello di Giacomo e Antonio) a sua volta assunse come procuratore un Martino Vieceli nel 1595 (ed in seguito ricorreranno anche a un dall'Agnol di Fonzaso): pretesto per fornir loro prestiti sostanziosi e quindi “captatio benevolentiae”? Meano si trova a un passo di barca di distanza da Bribano, sull'altra sponda del Cordevole. E abbiamo visto come nel disegno già citato del Matia Carara, nel 1603 possedessero già case e terreni in quel di Bribano. Un altro Maccarini sposò la veneziana Marina Nordio, vedova Crotta. Seguendo le vicissitudini economiche dei Maccarini, si riscontra come i nomi delle famiglie socie con loro in affari spesso si ripetano. In particolare i Malipiero ed i Nordio. Questi ultimi, cittadini veneziani, erano mercanti di origini bergamasche e con ogni probabilità sembra essere proprio il padre di Marina, Bartolomeo Nordio, sposato con Angela del Legname, il fondatore nel 1535, grazie a una sua generosa donazione<sup>66</sup>, del ramo veneziano della Fraterna Grande di Sant'Antonino, ovvero la “*Compagnia dei Poveri Bisognosi*” congregazione di beneficenza rimasta attiva fino alla metà dell'800. Il Lazzaro Nordio delle segherie dei Meli e di Gron con ogni probabilità era cugino di Marina, poiché l'unico figlio di Bartolomeo che continuò l'attività del padre fu Vincenzo, sepolto in San Francesco di Paola, nel sestriere di Castello<sup>67</sup>.

Tornando ai Malipiero si è invece visto come già nel 1582 si appoggiarono a

63 Fratello di quel Giacomo Maccarini che in quegli anni pagava affitto assieme al Bovio a Livinallongo.

64 Una figlia di Badoera Malipiero, Marina, fu dal 1601 per un ventennio badessa del monastero Agostiniano di San Bernardo a Murano, carica che passò poi a sua nipote (probabilmente i Malipiero cercavano di mantenere un controllo “politico” del monastero stesso).

65 Perfezionamento di contratto dotale (Corazzol., 1997). Il ventisei luglio del 1587 risulta battezzato nella parrocchia di Santa Giustina bellunese un Martino figlio di Giacomo Maccarini e della sua consorte Domenica. Come compare di battesimo fu un certo Piero Pinadelli. (APSG, registro dei nati dal 1587 al 1601, foglio 9 v).

66 Venne infatti istituito un deposito presso la Zecca pubblica che fruttava 50.000 ducati all'anno di interessi (Vianello R., 1993).

67 Vianello R., Famiglie di mercanti da legname a Venezia, 1993

“società” specializzate nella fluitazione o nella condotta delle taglie, come erano appunto quelle gestite dai Gaio e dai De Conte da Mel, con un contratto triennale per non incorrere in spese eccessive come era loro accaduto nelle “menàde” precedenti. Queste società operavano non solo a livello locale, pertanto assumevano sovente gente del posto per non incorrere a ritorsioni da parte delle diverse comunità in cui operavano. Dalla metà del '500 le esigenze di controllo mutarono, il mercato dell'approvvigionamento ora si estendeva alla contea del Tirolo, la popolazione in espansione veneziana necessitava sempre più materia prima. Era necessario dialogare con queste organizzazioni più complesse, perchè no, anche attraverso persone e soci in affari di fiducia più abili nei commerci, che conoscessero il tedesco, più istruiti e meglio inseriti nella trama dei giochi mercantili dell'epoca. I Maccarini erano ora più adatti dei Buzzatti.

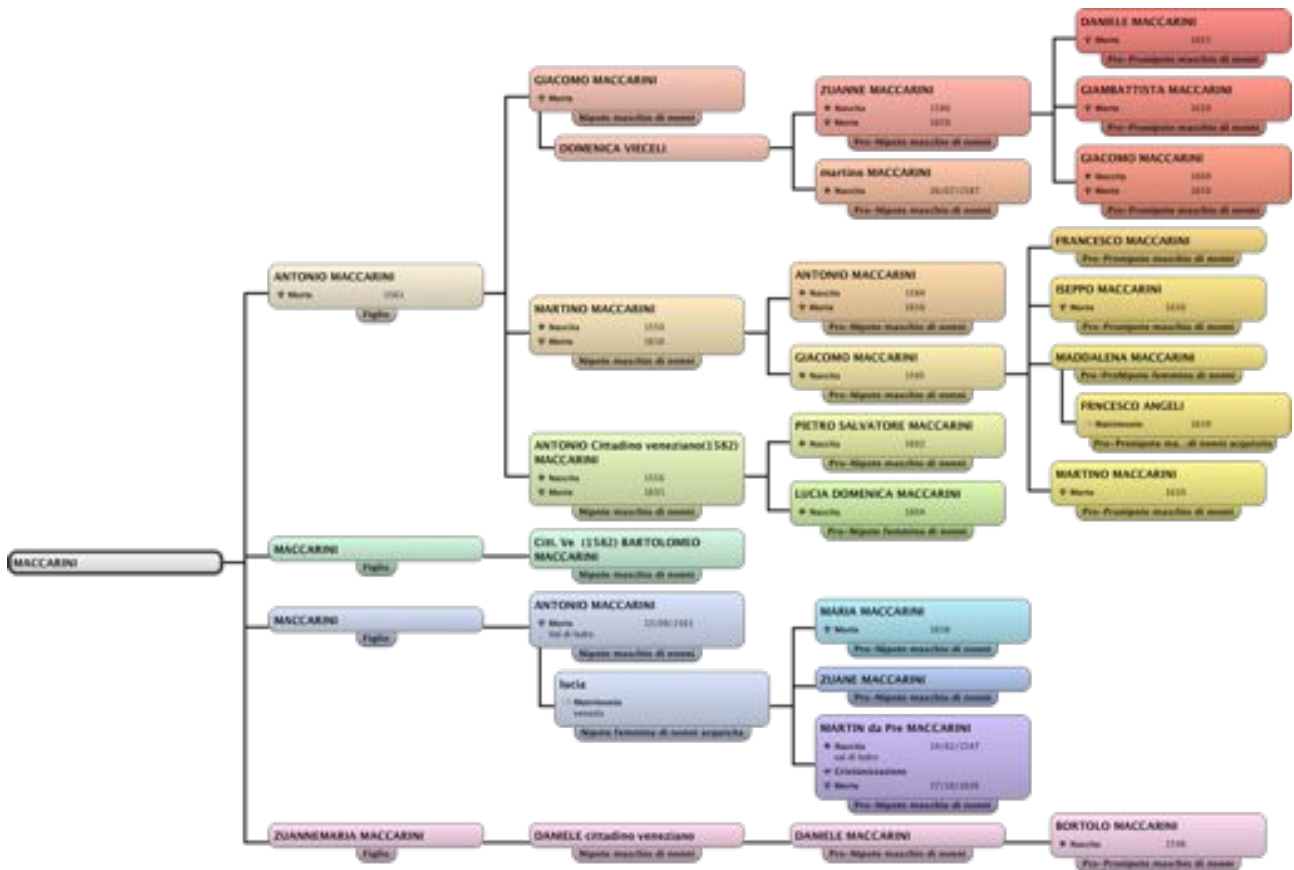


Figura 1 Famiglia Maccarini, albero genealogico approssimativo.

## 2.2. I Maccarini: il ramo di Mel

### *Mel, Contado dei nobili Zorzi, Pieve della Diocesi di Ceneda*

Tra il 1615 e il 1620<sup>68</sup>, ormai quarantenne, il figlio di Giacomo, Zuanne, si trasferì (o fu costretto) a prendere residenza nella contea di Mel, giusto di fronte a Meano e Bribano, la sua nuova base operativa. Con lui portò i figli Giambattista, Giacomo e Daniele. Dagli estimi del 1625 risulta possedesse campagne a “Mean, Zussan, San Martin, Ignan, Paluch e Calibach” sulla sponda destra del Cordevole, come pure terreni a Briban, un mulino già dal 1620 a Sedico e, nel 1634, tutte le quattro seghe veneziane ai Meli di Sedico.

La loro presenza di certo non dovette passare inosservata: intraprendenti negli affari, anzi spregiudicati, molto più competenti e preparati dei mercanti locali, inclini al rischio<sup>69</sup>, erano giunti a insinuare “*sinistre impressioni*” nella “*semplicissima gente del posto con prevaricazione della dovuta obbedienza*”<sup>70</sup>. Portatori di una mentalità e idee nuove, erano invisibili soprattutto ai signorotti locali con cui vennero spesso in questione. Giovanni Battista Maccarini finì ammazzato nel 1639, quattro anni dopo che suo fratello Daniele, allora studente in legge a Padova, per futili questioni di ballo, uccise a coltellate, in complicità con l'amico Francesco Dolce, il nobile bellunese Francesco Cavassico. Due anni dopo, nel 1641, il terzo fratello, Giacomo, assieme all'amico Bastiano Battia, uccidono a pugnolate in testa Fabio Cristini<sup>71</sup>, si pensa che il mandante fosse il padre di Giacomo, Zuanne Maccarini. Nel 1642 lo

---

68 Nei registri dei battesimi di Mel risulta una Lucietta Maccarini nata nel 1620.

69 ASBZ. Nel 1620 Zuanne si lamentava di come fosse difficile e longa la “condotta delle taie dal boscho Neger” durante la quale perse 1300 delle quasi 2000 taglie. Da considerare che dal bosco Neger, alquanto impervio a nord di Bolzano, per arrivare al Cordevole doveva attraversare la Val di Fassa e il Passo San Pellegrino fino a Canale d'Agordo, trasportando i tronchi con buoi, sfruttando canali naturali, strade, risine, stue. Apparentemente assurdo se pensiamo che l'Adige era molto più vicino. Ma il mercato veneziano era più interessante e i dazi costavano la metà (AVT busta 11 fascicolo 14): una taia condotta in inverno attraverso i passi doveva pagare 8 carantani di dazio, via fiume 18, rispettivamente 16 e 36 i “taioni” e 4 contro 9 le “bore”, oltre al fatto che probabilmente era più facile “imboscicare” qualcuna. Anche dai resoconti daziali dell'Archivio Vescovile di Trento troviamo parecchie tracce dei dazi pagati dal Maccarini per trasporti lungo i passi: lungo il Valles e il San Pellegrino passavano le taie di Zuanne nel 1626 (120) pagate da Lazaro Caligaro (Calligari) suo “securtà”. Nello stesso anno un altro Caligaro, Simon, notaro da Moena, fungeva da sicurtà per le taglie di Iseppo Miari, mercante di legname e nobile bellunese, e per il mercante veneziano Nordio L'8 aprile 1636 leggiamo invece delle taie condotte attraverso il passo san Pellegrino sempre per Zuanne da Simon Callegari (dai boschi della Valsorda) e dai Dalla Croce (dai boschi delle Sadole), ma anche per suo cugino da Fonzaso Antonio, condotte dai Gozachi dai boschi di Predazzo. Attraverso il passo Valles passavano invece le taie di Antonio Nordio e di Pietro Antonio Maccarini.

70 RANON, *La comunità di Mel nel Seicento, “studi veneziani”*, 1990. All'epoca i vari villaggi del contado di Mel, come stabilito dalle politiche veneziane, erano rappresentati da un “Consiglio delle Comunità” con sindaci eletti dal popolo e che affiancava nelle decisioni di governo il “Consiglio dei Nobili” cittadino. A Mel c'erano i “desen”, cinque circoscrizioni (a volte di più, “zonta”, per le decisioni maggiormente importanti) delle venti regole (o Ville) del Contado). Ogni desen eleggeva un sindaco. I Maccarini appoggiavano e fomentavano i sindaci, in un tentativo di emancipazione antisignorile, tanto sentito in quegli anni. Per finanziare le sempre più vuote casse dello Stato, Venezia ricorreva aumentando la pressione fiscale e aumentava il controllo sull'evasione. A tal fine si sostituiva ai poteri dei sindaci (tra i quali quello di riscuotere le tasse) diminuendone così l'importanza. Assistiamo così a metà 'Seicento a frequenti “rivolte” dei sindaci, contro la non equa ripartizione delle spese e alla rivendicazione di una maggior libertà e indipendenza delle comunità. Nel 1654 i sindaci di Mel, difesi dal notaio feltrino Bovio, inviarono a Venezia una supplica contro i “nuovi ordini e proclami”. Nel 1656 Venezia diede ragione alla comunità.

71 I Cristini erano cittadini veneziani e mercanti bergamaschi attivi soprattutto nella seta, trasferitisi a Bardies di Mel.



stesso Giacomo con l'aiuto di Antonio Maria Bernabò, console della Magnifica Comunità del Cadore, in accordo con i consoli della Comunità, diede rifugio in terra cadorina a dei banditi suoi amici condannati dal Consiglio dei Dieci all'esecuzione capitale. Ancora da una relazione del podestà di Feltre Gerolamo Bragadin nel 1643 veniamo a sapere che gli uomini di Brihan, fomentati da Zuanne Maccarini, avevano deviato illegittimamente il corso del Cordevole, causando gravi allagamenti nelle rive feltrine del fiume. A testimonianza del fatto accanto alla chiesetta di S.Nicolò di Bribano venne collocato un cippo<sup>72</sup> confinario in pietra datato 1644, (anche se originariamente era posto qualche decina di metri più a nord) dove il podestà di Treviso Domenico Lion stabilì chiaramente la distanza di confine. Anche dietro il tentato omicidio nel 1649 (peraltro preceduto da intimidazioni di varia natura già dal 1643), del nobile bellunese Prudenziò Giamosa (vicario di Mel qualche anno dopo e amico della famiglia lombarda dei Crotta, futura protagonista dei commerci nell'area) si sospettava lo zampino del Zuanne e, chissà come mai, nel 1650 venne accoppato anche suo figlio Giacomo. Fa pensare il fatto che la segheria di Gron, nel 1603 per metà del Giacomo<sup>73</sup> “senior” e nel 1647 dei figli Zuanne e PietroAntonio, nella seconda metà del secolo passò ai Viecel da Mean e, nientemeno, che ai nobili bellunesi Prudenziò e Carlo Giamosa. Casualità? Zuanne sembra aver perso la partita: sarà sì ancora il più facoltoso cittadino di Mel nel 1653, ma il Giamosa sembra avergli portato via prima il figlio Giacomo nel 1650 e poi, con ogni probabilità, anche l'altro figlio Daniele. Ancora nell'autunno del 1654 troviamo l'ultra-settantenne Zuanne a fomentare giovanotti (Giacometto Angeli e Ambrosio Dolce) contro Prudenziò, vicario dei conti Zorzi<sup>74</sup>, e a mandare i suoi bravi a scaricare qualche archibugiata contro la sua residenza, ma perderà oltre che ai figli anche la segheria. Dagli estimi risulta che nel 1659, sei anni dopo la morte di Zuanne, due suoi nipoti Zandomenego e PietroAntonio possedevano ciascuno una “posta da siega con una mela” in località le Seghette. Mentre ai Meli tennero solo una segheria con due melle in società con nuovi mercanti veneziani, i Lamberti, che nel '700 comperarono tutte le segherie poste sul Basso Cordevole.

I tempi ed i giochi di potere erano, per l'ennesima volta, mutati.

Una società violenta quella in cui si muovono i Maccarini e di cui sono protagonisti, dove vige il culto della forza, dove il mondo è diviso in fazioni, amici e nemici, giochi di alleanze, complotti, vecchi signorotti locali e nuovi foresti che pretendono di cambiare antiche gerarchie consolidate: nel 1669, col pagamento di 500 ducati, Martino Maccarini entrerà nel consiglio dei nobili feltrini.

Zuanne questo mondo lo conosceva bene, come si comprende dal suo testamento stilato<sup>75</sup> a Venezia il 3/01/1652 : “ *Vedendo che in poco tempo mi sono mancati i*

---

72 I cippi originariamente erano sei, tre sulla riva destra e tre sulla sinistra del Cordevole, ognuno indicante le pertiche di distanza dal Cordevole entro le quali non erano più ammesse modifiche dell'alveo.

73 Giacomo aveva sposato, negli anni '80 del Cinquecento, Domenica Viecel da Mean e nel 1603 risulta proprietario delle seghe di Gron, più comode a raggiungere da Mean che da Bribano, essendo sulla sponda opposta del Cordevole.

74 I conti Zorzi avevano in concessione il contado di Mel dalla Repubblica, ma preferendo risiedere a Venezia eleggevano annualmente un vicario a rappresentarli.

75 Presentato a “Francesco Beatiano Nodaro Pubblico” il “ 2 Genaro 1652 sopra la Piazza di San Marco”.

*tre figlioli tutti maritati et io esser in età cadente...*” dove si capisce che se n'è andato anche il terzo figlio, Daniele, per poi rivolgersi proprio al figlio di lui, Zandomenego, ammonendolo di ritirarsi dal commercio di legname da opera “*quando non li bastasse l'animo de esercitarlo*” essendo il “*negocio dei tavolami ...deficille, di gran fatica e disturbo*”<sup>76</sup>.

Non so quale fosse l'animo di Zandomenego, ma di certo si ha notizia che nel 1679 un certo Zambattista Maccarini quondam Daniele da Mel, risulta dagli estimi proprietario di una casa dominicale in Paderno, a nord di Meano. Mentre il 28 marzo 1687 un altro nipote di Zuanne, Pietro Antonio Maccarini, con atto testamentario, lasciò alla Regola di Bribano (associazione dei capofamiglie della villa di Bribano) due edifici di seghe a Sedico (quindi anche la segheria del fratello Zandomenego) ed uno stabile a Venezia per l'istituzione di una mansioneria<sup>77</sup> perpetua all'anima sua da celebrare nella chiesa di San Giacomo di Bribano,.

Con questo legato, che entrò in vigore nei primi anni del' 700, si concluse la vicenda commerciale di una delle famiglie di mercanti più influenti, per centocinquanta anni, non solo nelle foci del Cordevole, ma anche nella tratta Cismon – Brenta.

Nato e residente a Mel, PietroAntonio, nei Libri del Funerale, verrà ricordato ancora e solamente come “*mercator lignaminum Veneti*”.

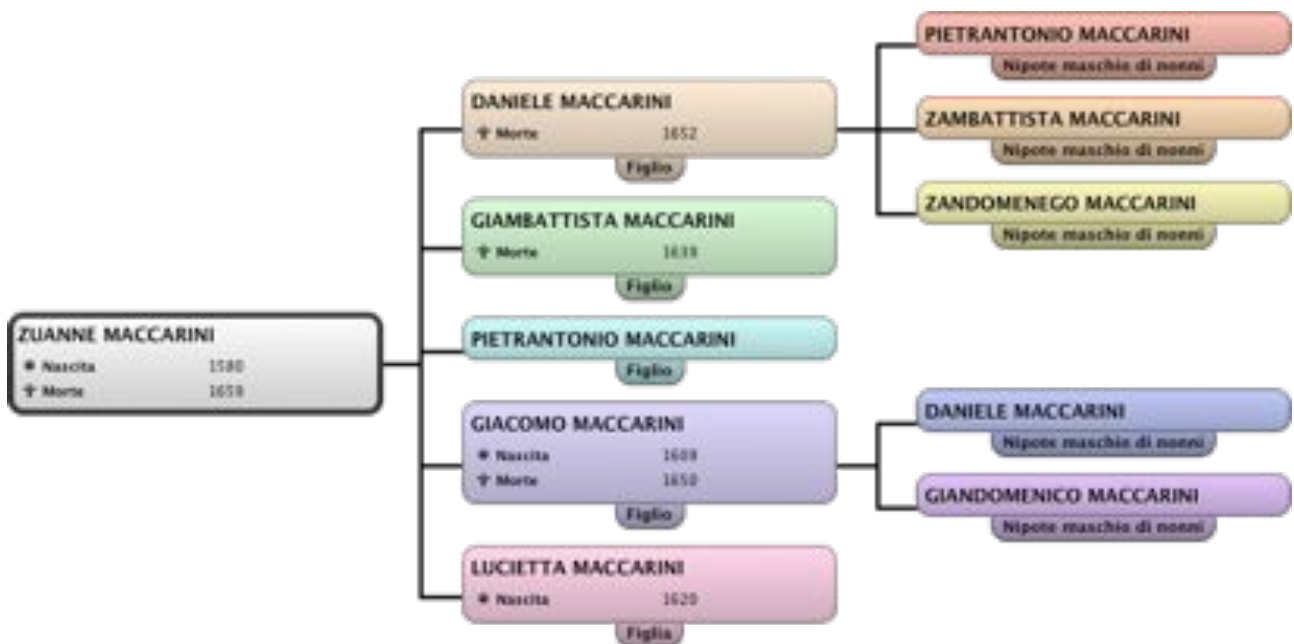


Figura 2; Maccarini, il ramo di Mel

76 ASV, NT, F.Beacian, b. 152, n. 76, 3.1.1652

77 Il mantenimento di un sacerdote (detto mansionario) per celebrare 92 messe all'anno.

### 3. Da Venezia al Contado di Mel, alcune testimonianze

#### 3.1. La tomba di Bartolomeo Maccharini

La chiesa dei frati domenicani dedicata ai SS. Giovanni e Paolo (San Zanipolo) sembra per secoli aver calamitato attorno e dentro di sé le voci e le testimonianze di una Venezia dinamica, affatto conservatrice, aperta al nuovo, alle nuove idee, ai nuovi bisogni della gente tutta, e non solo di un ceto elitario aristocratico. Un tempo separata da Barbaria delle Tole da quello che veniva chiamato il “cimitero dei trentini”, sorge nel cuore pulsante della Venezia dei traffici e dei mercanti, di legname soprattutto. In essa, accanto alle ben più sontuose tombe dogali, numerose sono le semplici sepolture di mercanti veneti e non. Tra queste, nella prima cappella absidale alla destra del presbiterio, detta “della Trinità”, anche la tomba di Bartolomeo Maccharini (fig.16), giunto a Venezia negli anni quaranta del cinquecento, zio di Daniele e cugino di Antonio (padre di Giacomo e nonno dello Zuanne di Mel), suoi congiunti che, grazie a lui, ottennero la cittadinanza veneziana nel 1582. L'epigrafe recita sulla parte superiore “ BARTOLOMEO MACHARINO CIVI VENETO MERCATORI INTEGERIMO JACOBUS ET DANIEL HEREDES MESTIMI POSUERUNT PARENTI OPTIMO” ed in quella inferiore “ OBIIT M.D.XCI XI KAL APRIL HMHS ”<sup>78</sup> Ciò che più desta l'interesse è però come in corrispondenza degli angoli superiore destro ed inferiore sinistro, anziché il classico stemma nobiliare venga riportata la “noda” (fig.18), ovvero il marchio di casa che veniva inciso per riconoscere la proprietà delle taglie di legname durante la fluitazione. Poco discosta ritroviamo un'altra lapide, sempre dedicata ad un mercante di legname, “ IO ANDREA VENAGO ”<sup>79</sup>: stessa formula di rappresentazione sepolcrale con la noda<sup>80</sup> sua propria, ed al centro della lapide riportante uno stemma (un braccio trafitto da una freccia). I Venago erano commercianti di legname attivi soprattutto in Cadore<sup>81</sup>, ma la loro presenza è comunque attestata pure lungo il Cordevole: si era in precedenza fatto cenno di come un certo Zandomenego Vinago (cittadino veneziano dal 1599<sup>82</sup>) nel 1603 fosse proprietario di una segheria ai Meli di Sedico, vicino a quella di Daniele Maccharini quando ancora questi ultimi gestivano i loro affari direttamente da Venezia. Entrambe le famiglie in quegli anni cominciavano a guardare alle attività a monte del mercato, con ogni probabilità erano amiche tra loro, forse anche legate da legami parentali, di certo risiedevano e tenevano botteghe nei dintorni di San Zanipolo e per entrambe il fine ultimo stava in

78 “A Bartolomeo Maccharini cittadino veneziano mercante integerrimo, gli eredi Giacomo e Daniele Maccharini posero mestissimi all'ottimo padre”. Si spense il 22 marzo 1591 (1592?). “Questo monumento passerà agli eredi”.

79 “IO ANDREA VENAGO – MERCATORI OPTIMO – FIDE ET RELIGIONE IN DEUM – ET HOMINES IN COMPARABILI – FRATRES PIENTISS SIBIQꝫ ET SUIS – P’ MDXC “ ( A Giovanni Andrea Venago, mercante eccellente e incomparabile in fede e religione verso io e gli uomini, i fratelli onoranti? Posero per lui stesso e per i loro eredi 1590 )

80 Il segno depositato da Gian Domenico Venago nel 1596 nel libro dei conti della Muda di Cadore risulta infatti corrispondente.

81 Nel 1580 troviamo una supplica dei fratelli Venago per realizzare una stua nel canale di Vissende, supplica non accolta per paura dei danni che essa avrebbe provocato: la massa d'acqua che le stue scaricavano per aumentare la portata dei torrenti, travolgeva tutto quello che incontrava oltre che ad essere pericolosa per l'impatto dei tronchi scagliati a forte velocità (Agnoletti M., *commercio del legname in Cadore* pg.1034)

82 registri del *Senato Terra* e del *Senato Privilegi*, dal 1540 al 1632

quel marchio di casa, in quel logo aziendale ante litteram che vollero impresso sulle loro tombe.

Gli “eredi” che diedero sepoltura al loro “padre “ furono in realtà non i figli diretti, ma il nipote Daniele e Giacomo, figlio del suo primo cugino Antonio, abitanti tutti insieme “in fraterna unione” in Barbaria delle Tole.<sup>83</sup> Daniele, già cittadino veneziano dal 1582, pur interessandosi alle attività commerciali lungo il Cordevole, rimase a Venezia e suo figlio Bortolo, classe 1598, mantenne invece il controllo delle attività dei Maccarini a Santa Giustina. Diversamente Giacomo, cittadino veneziano nel 1592, per eredità alla scomparsa di Bartolomeo, e marito della Domenica Viecel da Mean nell’ottavo decennio del Cinquecento, forse già meditava per suo figlio Zuanne un destino differente, tanto che quest' ultimo, tra il 1615 e il 1620, risulterà residente in pianta stabile nel Contado di Mel.

### *3.2. La casa di Zuanne Maccarini a Mel*

Abbiamo visto come già negli ultimi decenni del '500, Giacomo, il padre di Zuanne, fosse attivamente partecipe negli affari lungo il Cordevole assieme a componenti della famiglia nobile veneziana Malipiero, ai nobili feltrini Bovio, ai mercanti Venago e Nordio, ma anche ai “capi menada” Gaio e Conte da Mel. A fasi alterne risultò presente sia a Bribano che a Meano, come emerge dall'atto di battesimo citato, e dove conobbe con ogni probabilità la sua futura consorte Domenica<sup>84</sup>. Le esigenze di controllo sempre maggiori per “non incorrere in eccessive perdite” e la crescente consapevolezza dell'importanza di fare squadra con le popolazioni autoctone, spinsero Zuanne a cercar casa nel feudo zumellese dei nobili veneziani Zorzi. Mel, oltre che ad essere situato in posizione strategica in quanto sull'altra sponda del Piave, giusto di fronte alla foce del Cordevole, si presentava, e si presenta, come uno dei borghi più veneziani della Val Belluna. Pur risiedendoci raramente, i conti Zorzi avevano comunque apportato un gusto architettonico nuovo che ebbe frequenti emulazioni all'interno delle mura cittadine, con case e palazzine in stile veneziano edificate tra il XVI e il XVII secolo. Omogeneità e qualità architettonica che denotavano in senso cittadino la contea e la distinguevano dall'aspetto rurale e feudale dei borghi circostanti.

Proprio dai Gaio, Zuanne acquistò la sua casa di Mel (fig.19), probabilmente entro il secondo decennio del Seicento. Appena discosta dalla piazza principale, mantenne le caratteristiche delle case più antiche del paese, di stampo più “feudale”, tipiche del XV e XVI secolo. Ritorna infatti la tipologia della casa padronale inserita in una corte chiusa da alte mura esterne, più a celarsi che a mostrarsi, come invece tipico degli altri palazzi in stile veneziano. Consona all'abitazione di un mercante che ha a che fare non solo con nobili clienti, ma anche con operatori che lavorano in montagna e nei boschi. Sobria nella struttura, dalle mura forti comunica solidità, praticità e funzionalità. Alcuni elementi architettonici suggeriscono una certa agiatezza dei

---

<sup>83</sup> Corazzol G., pg.201.

Ritengo probabile che Giacomo risiedesse a Meano temporaneamente nella metà dell'ottavo decennio del cinquecento. Da un atto di battesimo si registra a Santa Giustina Bellunese la nascita nel 1587 di Martino da Giacomo Maccarini e dalla sua consorte Domenica.

<sup>84</sup> In realtà dal suo testamento risulta che Domenica fosse sua seconda moglie, la prima era della Val di Ledro.

proprietari, quali i poggioli sotto finestra in pietra ben sagomati oppure le belle mensole sottotetto sempre in pietra bianca. Doppio accesso: uno più austero dagli stipiti ben modanati sulla strada principale, più solenne il portone ad arco sul retro, atto al passaggio dei carri e con una curiosa faccia baffuta, riccioluta, con cappello e orecchie a sventola sulla chiave di volta. Un viso dalla funzione apotropaica, arcaico, legato alla tradizione come lo erano i popoli delle montagne alle cui maschere sembra ammiccare (fig.20).

Il cortile interno è una piccola sorpresa, varcato il portone ci si trova in un ampio cortile, in fronte l'abitazione padronale, semplice, ma un tempo elegantemente affrescata, ai lati i portegghi ad arco, funzionali per riporre carri e attrezzi, essenziali per una casa che non è solo residenza, ma mantiene anche funzioni operative, una casa fondaco.

A pochi passi dalla casa si affaccia la bella piazza del paese, con la residenza dei conti Zorzi, le case dei nobili Fulcis e la casa-torre di una famiglia che abbiamo più volte incontrato: i Gaio.

### 3.3. La casa dei Gaio-Barbuio

Da sempre tra le più importanti famiglie di Mel, i Gaio furono notai, capitani come pure mercanti di legname, soprattutto specializzati nell'organizzazione dei lavori nei boschi. Assieme all'altra importante famiglia zumellese i Conte o De Conte<sup>85</sup>, a fine cinquecento erano conosciuti soprattutto come “capi menàda”, forti di una quarantina di dipendenti operavano lungo tutto il Cordevole, mediando le esigenze dei committenti spesso nobili Veneziani con quelle delle regole e dei boscaioli. Se nel 1582 incontriamo uno Zampiero Gaio a contratto con i Malipiero ed i Giustinian, nel 1602 troviamo Francesco Gaio a pagare il dazio a Livinallongo al vescovo di Bressanone assieme al nobile Malipiero, a Daniele Maccarini e al padre di Zuanne, Giacomo. Le trame delle alleanze sono ormai fatte, Gaio-Maccarini-Malipiero come possibile catena di controllo commerciale sembra sempre più definita, dai contatti e dalle conoscenze dei luoghi, alle segherie, alla distribuzione verso i clienti finali.

Similmente alla casa dei Maccarini (di cui i Gaio erano i primi proprietari) anche la loro si distingue per l'aspetto austero: una casa torre (fig.21), che ricorda quella effigiata nel loro stemma nobiliare. Di antica fondazione, probabilmente il corpo centrale risale al sec. XIV, di forma quadrangolare, presenta, similmente alla casa Maccarini, davanzali sagomati e mensole sotto tetto in pietra. Caratteristica distintiva assume però la facciata verso sud, con un'articolata decorazione pittorica purtroppo frammentaria e difficilmente leggibile. Distinguibile è comunque una scena di cavalieri al galoppo nella specchiatura maggiore tra le finestre del piano nobile, mentre negli altri spazi tra le finestre si ripetono figure in piedi. Miglior conservazione hanno gli affreschi a medaglioni riparati dal sottotetto, come quello

---

85 Sia i Gaio che i Conti furono rami formati a fine '400 dalla famiglia Barbuio, quest'ultima estintasi nel 1680.

Francescon S., *Mel; Barbuio Lorenzo, Historia di Mel.*

Dopo la ripresa del Cadore, Vittore Barbuio, vicario di Mel dal 1502 al 1511, ed il Conte Gieronimo di Cesana, furono inviati dalla Repubblica Serenissima a trattare i confini con la Casa d'Austria.

che racchiude una figura femminile con delle cesoie (probabilmente la parca Antropo) e resti di grottesche. Grottesche e decorazioni a graffito dovevano caratterizzare anche la fronte est, lato dell'ingresso principale, sopra il quale sembra di intravedere a graffito un mascherone simile a quello in pietra del portale di casa Maccarini. Le immagini del castello-simbolo di famiglia si ripetono all'interno dell'abitazione, nel terrazzo alla veneziana, nelle volte degli archi interni, come in alcuni affreschi riporti alla luce al piano nobile.

Nel complesso l'edificio sembra abbandonarsi a pochi vezzi veneziani, rimanendo fedele al suo aspetto castellano, di fortezza e solidità. Uniche concessioni sono lasciate agli affreschi, attribuiti in passato al Luzzo, a Pomponio Amalteo o a qualche pittore di ambito feltrino di inizi Cinquecento; difficile comunque sbilanciarsi dato il cattivo stato di conservazione delle pitture. Affreschi che comunque sembrano rinviare a una cultura classicista e umanistica cinquecentesca, exempla e memento per auspicate virtù familiari.

### 3.4. La pala di San Giovanni Battista e i Gaio

Il senso di comunità, con le sue esigenze autocelebrative di gruppo, sembra esprimersi in una pala attualmente conservata nel primo altare alla sinistra dell'ingresso della parrocchiale intitolata alla Santa Maria Annunziata che chiude a settentrione la piazza di Mel.

La chiesa, con il suo imponente impianto neoclassico, denuncia una marcata incoerenza col resto del contesto architettonico che rimane nel complesso omogeneo. L'antica parrocchiale<sup>86</sup> di Santa Maria infatti venne parzialmente distrutta da un fulmine nel 1756; ristrutturata più di mezzo secolo più tardi in forme ridotte è stata quindi intitolata all' Addolorata. A farne le spese fu in particolar modo la navata centrale che passò dai dieci altari esistenti a metà Settecento, ai tre attuali. A ponente del suo ingresso, demolendo l'antico oratorio di San Giovanni Battista ed il cimitero che lo circondava, venne invece eretta, sempre nel 1756, la parrocchiale di Santa Maria Annunziata<sup>87</sup>. Queste vicende hanno purtroppo comportato la difficile individuazione della collocazione degli altari originari: perse le vecchie tombe e “trasferite in altro luogo le insegne delle famiglie”<sup>88</sup> ci rimangono solo le descrizioni delle visite pastorali, purtroppo spesso insufficienti nella descrizione delle opere d'arte. Oltre a questo alcuni altari attuali provengono dalle chiese soppresse fino al secolo scorso in tutta la Pieve di Zumelle (delle ventiquattro chiese esistenti a metà Cinquecento solo tredici sono sopravvissute).

Anche per la pala d'altare ora in esame, la “Predicazione di San Giovanni Battista” non ci sono riscontri certi riguardo alla sua committenza: è solo secondo la tradizione che i numerosi ritratti che vi compaiono siano da ricondurre ad alcuni membri “dell'illustre famiglia Gaio”<sup>89</sup>.

---

86 La Pieve di santa Maria di mel risulta tra le più antiche pievi di Vittorio Veneto, esistente già nel VII secolo (Curti M., chiese scomparse, pg.30)

87 Curti M., Chiese scomparse, 2007

88 ADVV, Visite Pastorali, busta 37, f. XXV.

89 Sartori, Francescon, Mel storia e leggende pg.349

Scorrendo gli elenchi degli altari della vecchia parrocchiale di Santa Maria l'unico altare con intitolazione a San Giovanni<sup>90</sup> è anche intitolato a Santa Agnese e per forza di cose ad esso corrisponde quello attualmente conservato nella vicina chiesa dell'Addolorata, con le due raffinate tele di San Giovanni Battista e Sant'Agnese attribuite<sup>91</sup> al pittore dalmata Andrea Meldolla, meglio noto come lo "Schiavone".

Per esclusione la provenienza dovrebbe quindi essere dall' oratorio di San Giovanni Battista per il quale, in una relazione pastorale del 1749, l'arciprete don Giovanni Bugini annota come "ha un altare solo tutto consacrato a cui è eretta una Confraternita laica sotto la protezione di San Giovanni Battista e da questa viene provveduto del bisognevole. Allo stesso altare era anche eretta la confraternita di San Filippo Neri, inoltre nell'oratorio *"vi è il Battistero che ha il vaso di marmo e il coperchio di legno"*<sup>92</sup>. Fonte battesimale, tabernacolo, come pure le colonne del pronao furono recuperate , probabilmente lo fu anche la pala dell'altare.

Nel vangelo di Marco (1,1-8) Giovanni, vestito di pelli di cammello e con una cinghia di cuoio intorno ai fianchi appare nel deserto a *" battezzare e predicare un battesimo di penitenza per la remissione dei peccati"* a una folla di farisei accorsa da Gerusalemme. La pala (fig.22) sembra rappresentare proprio il momento della predica di Giovanni, quando, alle domande dei sacerdoti e dei leviti che lo interrogavano sulla sua identità, risponde (Giovanni 1, 23) *" io sono voce di uno che grida nel deserto: rendete dritta la via del Signore, come disse il profeta Isaia"* e in Luca (3, 5) *" Ogni valle sarà colmata, ogni monte ed ogni colle sarà abbassato...ed ogni uomo vedrà la Salvezza di Dio"*. Ai Giudei che gli chiedevano come mai allora battezzasse se non era né il Profeta Elia né Cristo, Giovanni rispose: *" Viene dopo di me uno più forte di me, al quale non sono degno di chinarmi a sciogliere il laccio dei suoi sandali. Io vi ho battezzato nell'acqua, ma egli vi battezzerà nello Spirito Santo"*. In cima ad un'arida roccia, con i suoi immancabili attributi iconografici, la croce astile e l'agnellino ai suoi piedi, Giovanni Battista con gesto retorico sembra indicare la croce del suo bastone, ovvero quell' Egli che compirà il salvifico battesimo per opera dello Spirito Santo. Non battesimo con semplice acqua, ma intrisa di Salvifica Santità, come intrisa di luce è l'ansa del fiume sullo sfondo, bagliore riflettente raggi di un sole che si fa strada dietro una coltre di nubi scure. Ma quel fiume non è il Giordano, quegli alberi e quelle dune non sono di Betania. Come il Piave e il Cordevole scendono dalle Dolomiti, dai monti scende tortuoso un fiume, scorrendo in mezzo a boschi di abeti, alcuni dei quali sembrano segnati, pronti per essere abbattuti. E pronti per un cambiamento radicale doveva essere la folla di astanti se davvero voleva una redenzione per i propri peccati, perchè *" Già la scure è posta alla radice degli alberi: ogni albero, dunque, che non porta buon frutto, sarà tagliato e gettato nel fuoco "* (Matteo 3, 10; Luca 3, 9).

---

90 Questo altare. Attualmente chiamato di San Giovanni Battista, in realtà fino all'inizio dello scorso secolo era intitolato alla Madonna, figura del comparto centrale di un trittico scomparso durante la prima guerra mondiale (Curti M., Chiese scomparse pg. 37 )

91 Tiziana Conte, La pittura veneta del Cinquecento in provincia di Belluno. Recentemente sono emerse delle ricevute di pagamento firmate dallo Schiavone, relative a lavori per la demolita chiesa di S.Andrea, che attestano una sua presenza a Mel ed una sua conoscenza con i conti Zorzi (Curti Miriam).

92 ADVV, busta 3

Valli e monti da colmare, vie scabrose da appianare, alberi da abbattere alle radici, acque redentrici ... quanti riferimenti al mondo di chi in quei boschi e in quei fiumi ci viveva e ci lavorava, quanti significati da dare al quotidiano per dar più senso alle fatiche della vita. Il perdono va conquistato, rinunciando alle ipocrisie, facendosi bastare il necessario seguendo l'esempio di Giovanni Battista che abbandona la sua tunica rossa tra due rami secchi: *“Colui che ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha....non fate violenza a nessuno né calunniare, e siate contenti della vostra paga”* (Luca 3,11). Ecco così che al posto dei farisei, dei sacerdoti e dei pubblicani, la folla diventa un'insolita galleria di ritratti dell'epoca, descritti nelle diverse fogge dei loro abbigliamenti e con un interessante tentativo di caratterizzazione psicologica<sup>93</sup>. Sembrano disposti in ordine gerarchico, a partire dal personaggio dalla lunga barba bianca seduto in primo piano, autoritario nella sua tunica e berretto rosso e dalle eleganti pannelle esibite. Questi, mano al cuore e libro aperto a sottolineare una profonda meditazione sulle scritture, sembra chiedere perdono al Battista predicante. Di certo è un personaggio importante, il rosso è vestito di elezione riservato alle cariche più prestigiose: dai Magistrati agli avvocati, dal Cancellier grande ai *“Dottori che vanno al governo della città e luoghi importanti soggetti alla Repubblica di Venezia”*<sup>94</sup>. Dietro di lui un altro personaggio barbuto e di mezz'età, ci fissa e sottolinea il bisogno di conforto del vecchio ponendogli una mano sulla spalla. Similmente vestito di raso blu, alla sua sinistra un terzo personaggio, senza cappello, moro e più giovane tiene le braccia incrociate (o conserte?). Questi tre (fig.22) sembrano essere i principali personaggi ritratti, forse tre generazioni di una stessa famiglia, a chiedere speranzosi una qualche forma di redenzione. Sopra di essi, intenti a discutere tra di loro senza dare attenzione al Battista, un gruppetto di uomini caratterizzati da differenti copricapi a indicare diverso ruolo e status sociale. Sembra vestito all'antica l'unico personaggio tra loro senza cappello, con ogni probabilità è Cristo stesso, in Giovanni (1, 26) il Battista infatti risponde a chi gli chiedeva il perchè battezzasse se non era né Elia né il Profeta *“Io battezzo nell' acqua, ma in mezzo a voi sta uno che non conoscete, uno che viene dopo di me...”*. Cristo infatti indica a sua volta il Battista, come a dire “sì, è lui il nuovo profeta”, *“è lui quell'Elia che deve venire”*, come in Matteo (11, 14) versetto al quale il libro aperto sembrerebbe rimandare. A un terzo stadio la “folla” si compone di personaggi del popolo, appaiono donne velate, giovanotti, un moro e un contadino dal tipico alto cappello di paglia ed altre numerose testine via via sempre meno distinguibili. Siamo in piena Riforma: per il perdono, per la Salvezza non basta la sola fede, sono i farisei, *“razza di vipere”* (Matteo 3, 7), a credere bastasse la discendenza carnale da Abramo per appartenere al regno messianico. Occorrono anche le opere, segni concreti della propria devozione. Solo con e grazie ad esse si può aspirare al perdono di Dio, si può essere albero da buoni frutti e non essere recisi alle radici dalla scure già pronta nel giorno del giudizio. Legati, luminarie, donazioni di pale d'altare sono opere, concrete e perpetue, a riscatto di una vita non sempre esemplare.

---

93 Conte T., 1998

94 Vecellio Cesare, *Habiti antichi et moderni*, 1590



Nel complesso la pala suscitò sicuramente una certa ammirazione<sup>95</sup> dal momento che poco tempo dopo un anonimo artista bellunese ne trasse una copia (fig.22), ora nel presbiterio della chiesa di San Floriano a Pieve di Zoldo. L'invenzione sembra nuova, sicuramente d'effetto, giocando con l'ambientazione nel bosco e con il gusto per il dettaglio nell'abbigliamento dei personaggi ritratti che ha fin'ora avvalorato l'attribuzione della pala a Cesare Vecellio (1521 ca -1601). Cesare, figlio di un cugino di Gregorio, padre di Tiziano, tradizione vuole si sia formato nella bottega di Francesco. Certa è invece la sua presenza, assieme ad Orazio e Lambert Sustis, in occasione del primo viaggio di Tiziano ad Augusta tra la primavera e l'autunno del 1548, “*per imparar qualche cosa di questa professione della pittura*”<sup>96</sup>. Nel 1569 risulta risiedere per conto suo nella parrocchia di San Moisè<sup>97</sup> e dal 1573 sono documentati pagamenti a suo conto per opere eseguite a committenti cadorini. Non sussistono pertanto significativi riscontri di un suo coinvolgimento diretto nella bottega del Tiziano, e tantomeno una sua compartecipazione nei commerci di legname cadorini, anche se il riferimento evidente di alcuni suoi lavori ad opere del Vecellio sono indici di una certa confidenza con disegni e cartoni conservati nell'atelier del Biri Grande. I suoi dipinti vennero quasi tutti commissionati in ambito bellunese, in particolare dall'umanista Odorico Piloni, presso la cui villa estiva di Casteldardo (al confine con la Contea di Mel) soggiornò spesso negli anni settanta del cinquecento, anni in cui realizzò la famosa decorazione sui tagli dei libri della sua biblioteca secondo programma iconografico, e dove spesso ospiti erano anche componenti della distinta famiglia Gaio. Tuttavia fu la pubblicazione nel 1590, presso l'editore Damian Zenaro, del libro “*De gli Habiti antichi et moderni di Diverse Parti del Mondo*” a procurargli una certa notorietà a livello non solo locale.

Ritornando alla pala, la sua esecuzione viene di solito circoscritta all'ultimo ventennio di produzione del pittore, forse più verso gli anni '90 dei Cinquecento in virtù di quella attenzione maniacale ai dettagli dei cappelli e dei vestimenti che compaiono in essa. Recenti ricerche hanno però rivelato pagamenti relativi alla pala avvenuti negli anni 1604-1607 da parte del pievano Pierfrancesco Gaio ad un certo “pittor da Civald”. Pertanto l'attribuzione andrebbe riveduta, oltre che per ovvi motivi cronologici, in forza anche di importanti analogie stilistiche<sup>98</sup> riscontrabili con opere di un pittore tra i più richiesti nei primi quattro decenni del Seicento a Mel e in gran parte del territorio bellunese e feltrino: Francesco Frigimelica. Di origine padovana, nacque attorno al 1570 probabilmente a Camposampiero, ma giovanissimo si trasferì a Venezia dove intraprese la professione di pittore, tanto che già nel 1593 risulta iscritto alla loro fraglia. Un paio d'anni dopo risulta trasferitosi a Feltre per poi, sul finire del secolo, risiedere definitivamente a Civald di Belluno dove morì nel 1649. L'entroterra bellunese sicuramente gli permise uno sbocco commerciale che non gli era consentito in laguna, qua infatti ottenne un successo costante lungo tutta la sua

---

95 Conte T., 1998

96 Vecellio C., 1590 c.61 r.

97 Tagliaferro G., Nella bottega con Tiziano. L'ultimo Tiziano, Venezia 2008

98 Il disegno delle nuvole, la resa dei riflessi di luce ed i toni coloristici usati sono assimilabili a quelli della pala Cumano-Cesana del Duomo di Feltre o al cielo della pala di San Giovanni a Vittorio Veneto del 1607. Analogamente anche il modo di rendere i volti, in particolare le barbe dei personaggi più anziani, sono facilmente riscontrabili nelle pale di Travagola e Servo, ma non solo.

vita pittorica, sia in relazione alle commissioni pubbliche che a quelle private. Se quindi fosse proprio Frigimelica “il vecchio” (per distinguerlo da un suo nipote meno noto) il “pittor da Civald”, l'opera sarebbe da collocarsi tra le prime del suo arrivo a Belluno, in un momento che lo vide impegnato sia nella chiesa di Santo Stefano del capoluogo che in quella di San Giovanni Battista a Vittorio Veneto. Protagonisti della società zumellese di quegli anni, e quindi fra i più probabili committenti, potrebbe essere Zampiero e Francesco Gaio, i famosi “capi menada” operanti anche al di fuori dell'ambito locale e con alle dipendenze una quarantina di persone. Questo giustificerebbe la rappresentazione di quel gruppo variegato di persone (e contando i volti sono proprio una quarantina), ognuna con un abito differente a indicazione del loro proprio ruolo, che poco ha a che fare con il ritratto di un gruppo omogeneo di confratelli vestiti con il consueto abito devozionale come al contrario ci si aspetterebbe<sup>99</sup>. Oppure, e questa forse è l'ipotesi più suggestiva, committente potrebbe essere lo stesso Don Giovanni Battista Gaio, rettore in quegli anni della chiesa di Mel e vicario foraneo, esprimendo così la sua volontà di riappacificazione di un paese in quegli anni in preda a violenti scontri<sup>100</sup>, nati per futili motivi, e diviso in due fazioni capitanate da una parte dai figli di Francesco Gaio, Zanfrancesco e Giacomo e dall'altra dagli Zorzi (senza vincoli di parentela con i Conti Zorzi). Scontri che spesso sfociarono in fatti di sangue, nei quali i due rampolli Gaio persero la vita, soprusi che addirittura portarono ad un'ordinanza da parte del vicario del conte con la quale si proibiva ai membri della famiglia Gaio di scendere verso la parte bassa del paese, mentre agli Zorzi era interdetta la piazza<sup>101</sup>. Bisognava riaffermare l'ordine, riconoscere la guida unica del paese, rispettare l'autorità dominante e chi la rappresentava: come Gesù indica in Giovanni Battista il nuovo profeta, il suo alter ego, *exemplum* da seguire, così va rispettata e seguita, poichè legittimata, l'autorità del vicario del contado, anche se il conte Costantino Zorzi che lo aveva nominato era al momento tenuto lontano da importanti incarichi, prima come ambasciatore della Serenissima in Polonia, poi come Podestà e Capitano di Belluno fino al 1619. Ma anche e soprattutto la sua autorità, come vicario foraneo andava riconosciuta, poichè, come Giovanni Battista suo eponimo, anche il suo ruolo di predicatore era stato scelto dalla Chiesa e, quindi, da Cristo. Ad avvalorare questa lettura torna interessante il confronto con la pala che si presume<sup>102</sup> tratta da questa per la chiesa di san Floriano a Zoldo. A primo acchito sembrano iconograficamente identiche, ma le differenze a ben guardare sono sostanziali, soprattutto al fine della funzione che dovette assumere l'opera. La prima cosa che si può notare è infatti la mancanza di Cristo in mezzo alla folla, figura centrale anche da un punto di vista contenutistico, che indicava il Battista come suo degno precursore. La pala di Zoldo sembra infatti più ligia al vangelo, dove in effetti Cristo compare agli astanti solo in un secondo momento per farsi battezzare. Ed infatti eccolo in lontananza, lungo l'ansa del fiume, mentre viene battezzato, reminiscenza tintoretiana di un tempo

99 In una pala del Frigimelica a Castion datata 1642, sotto il manto misericordioso di Maria sono infatti riuniti i confratelli dei Battuti, anche questi con velleità ritrattistiche, ma rimane comunque un ritratto veneziano di gruppo, tutti vestiti col medesimo saio, tranne il committente in primo piano.

100 Historia di Mel, Barbuio L

101 Mel, Sartori

102 Conte t., 2002

dilatato<sup>103</sup>. Il Battista, rispetto alla tela di Mel, è qui scalzo, “*indegno di portare i suoi sandali*” (Matteo 1, 11), indossa la veste e il suo gesto non indica più la croce del suo bastone, ma è un atto di benedizione verso la “turba” di scribi e farisei, che consultano i testi Sacri e si chiedono se proprio lui sia il profeta. Una folla di persone questa volta dai copricapi più orientaleggianti: più turbanti e meno berretti, oltre a fogge degli abiti più all'antica, sembrano voler ricollocare l'episodio nel suo tempo. Scompare la figura del moro nello sfondo, rimane invece il contadino-pastore, messo anzi in maggior risalto rispetto a prima. Probabilmente molto piaceva al pubblico che forse in lui si riconosceva, tanto che pare osservare più lo spettatore che la predica del Battista. Così pure gli alberi appaiono un po' meno pini e un po' più “palme” come si evince da quel tronco in primo piano che sembra “trafitto” appunto da palme del martirio. Scompare l'agnello sacrificale ai piedi del Battista allo stesso modo di come scompare dalla scena Cristo, ma soprattutto a scomparire è il messaggio stesso che la tela di Mel apportava. Nonostante nell'opera di Zoldo compaia lo stemma dei committenti, i Tiziani, presumibilmente anche loro commercianti di legname comparando nel terzo inquadrato di rosso una “noda”, anche per questa pala rimane incognito il nome del pittore e la data di esecuzione. Fino agli anni novanta veniva generalmente<sup>104</sup> attribuita a Domenico Falce, datandola pertanto verso la metà del Seicento, in realtà, anche in questo caso, da un testo di Visita del 1619 si apprende dell'esistenza di un dipinto ornante l'altare del Battista. Se così fosse l'attribuzione al Falce, nato in quell'anno, verrebbe a cadere e prenderebbe campo l'ipotesi che lo stesso Vizzuti ha riformulato in tempi più recenti, di ricondurre anche quest'opera al Frigimelica. L'accostamento alla “Raccolta della manna” del 1604 per la chiesa di S. Stefano a Belluno, la cui commissione ufficiale decretò il successo del pittore, porta infatti a molte analogie stilistiche, anzi, a onor del vero, ancora più evidenti di quelle della pala di Mel. Tuttavia quest'ultima con l'opera sua più famosa di Belluno condivide qualcosa di più profondo, che raramente verrà ripetuto nei dipinti successivi: una maggior complessità strutturale, un'ideazione più coraggiosa che si riflette in quel gioco di specchi tra antico e moderno, personaggi di oggi e di ieri, traslazione di significati e correlazioni semantiche<sup>105</sup> che fanno vivere l'opera nella società per cui è stata concepita.

---

103 Analogo espediente lo ritroviamo nella pala di Santa Giustina Bellunese del 1602, a sua volta chiaramente ispirata alla pala di Vittorio Veneto del Tiziano, come pure nell'altare del Carmine del Duomo di Feltre. Entrambe le opere sono attribuite a Francesco Frigimelica.

104 Vizzuti F, 1987

105 Come simbolizzato dai due fanciulli che si abbracciano, la pala fu commissionata congiuntamente dal Consiglio dei nobili di Belluno (argento e nero) e del podestà Marco Giustiniani (rosso e oro) per celebrare la reggenza del nobile Giustiniani. Questi è infatti indicato dal bimbo bandato con i colori della casata ed è sotto la figura di Mosè, alludendo così alle provvigioni di grano procurate a Belluno. Massimi Maria Elena.

### 3.5. La pala della Madonna del Rosario e San Domenico: un'ipotesi per l'altare dei Maccarini

Nella relazione<sup>106</sup> della visita pastorale del 5 maggio 1749, il parroco Don Giovanni Bosco elenca i dieci altari ed i legati relativi della “*Ecclesia Sanctae Mariae de Mello*” ed evidenzia come l'altare di San Domenico “*viene malissimamente governato dalla Famiglia Maccarini da cui è stato eretto e di cui conserva tuttora il giuspatronato*”. Partendo da quest'informazione la pala della Madonna del Rosario sembra a tutti gli effetti la più idonea per il suddetto altare dedicato a San Domenico, non essendoci tra l'altro nessun'altra pala a lui dedicata nella pieve. Collocata dopo la ristrutturazione del 1756 nell'altare contiguo a quello della predica del Battista, perlopiù ignorata dalla critica<sup>107</sup>, continua a portare una dubbia attribuzione a Fabrizio Vecellio, fratello minore di Cesare, della cui opera nulla di certo ci è rimasto. Nato verso gli inizi del terzo decennio del cinquecento, “*Fabricius Vegeli de Cadubrio pictor*” nel 1545 viveva in contrada San Leone a Venezia e morì poco più che quarantenne probabilmente causa la peste del 1576<sup>108</sup>. Ricordato da Cesare, nel suo “*Degli Abiti antichi...*” del 1599, come “*non oscuro di fama e di gloria in far naturalissimi ritratti*”, venne anche citato dallo storico bellunese Giorgio Piloni nella sua “*Historia*” per due dipinti (un San Giacinto e un San Lorenzo) nella chiesa di Santo Stefano a Belluno, di cui non si ha più traccia almeno dal 1790. Partecipò nel 1570 al concorso per l'altare di San Lorenzo del Duomo di Belluno assieme a Nicolò De Stefani e Jacopo Bassano, ma vinse quest'ultimo col suo martirio ancora in loco. Un dipinto allegorico nel palazzo comunale di Pieve di Cadore veniva a lui attribuito, (e criticato) con certezza dal Cavalcaselle, ma sparì durante la guerra del 1915-1918. Per analogia stilistica con quell'opera, il noto critico attribuì a Fabrizio la pala di Perarolo, unico riferimento così rimastoci, e pure dubbio, per riconoscere i suoi lavori. Ed appunto in base a questo unico riferimento, la pala del Rosario di Mel non sembra presentare alcuna affinità.

Perché allora questa attribuzione? La confusione nasce da notizie fornite dal “*Liber S.Mariae de Melo*”<sup>109</sup> nel quale il 6 novembre del 1573 venne registrato un pagamento a “*M° Cesare Vecellio pittor a bon conto de depenzer la pala della scola del Rosario*”, al quale lo stesso anno ne seguirà uno ben più cospicuo a “*M° Fabricio depentor*”. L'anno successivo il Cesare vantò un credito per “*la pala del rosario con li soi misteri*” ancora di 45 ducati e nel 1575 “*deve aver per la pittura della pala de san Rocco e san Sebastiano, con aver fato da mezo in tutto il disegno della Trasfigurazione de Cristo, fato marcà con Zuane Barbuio allora procurator, ed alla presenza di molti altri, L. 100*”.

Il problema è che nella parrocchiale ora non ritroviamo né la pala della trasfigurazione con San Rocco e San Sebastiano, né la pala del rosario “*con li soi misteri*”. Lo storico dell'arte feltrino Sergio Claut, invita a spostare l'attenzione sulla vicina arcipretale di Santa Maria Assunta di Lentiai dove, oltre ai celebri e

---

106 Curti M., 2007

107 Conte T., 1998

108 Claut S., *Noterelle zumellesi*, 2003 pg.78-83

109 Mel; Archivio Parrocchiale: *Liber fabrice gloriose Virginis Marie Plebis de Mello*, ms 1559-1610, cc 66, 71

documentati lavori di Cesare, quali una parte del polittico (ca.1550), le “storie di Maria” del soffitto (1577) e gli affreschi degli apostoli su una parete della navata centrale (1568), compaiono una sua “Deposizione” siglata C.V.P. , una Madonna del Rosario e Santi con i quindici misteri (fig.25) e due frammenti di pala d'altare con San Rocco e San Sebastiano. Relativamente a queste due ultime opere nessun documento<sup>110</sup> ci è pervenuto, ma il fatto che corrispondano alla descrizione che si leggono invece nei documenti della parrocchiale di Mel lascia ben pensare. La pala del Rosario di Lentiai è infatti stilisticamente ascrivibile alla bottega del Tiziano, in cui Cesare e, a questo punto, anche Fabrizio, collaboravano. La composizione è all'apparenza insolita: la Madonna, seduta solennemente in trono ai vertici di una scala, ed il Bambino porgono il rosario a quattro Santi inginocchiati alla base della gradinata facilmente identificabili: San Vittore, San Gregorio Magno, San Biagio e Santa Agnese. Alla destra e alla sinistra di Maria, inginocchiati ad un gradino appena inferiore, ritroviamo rispettivamente san Domenico di Guzmàn, fondatore dell'ordine dei frati predicatori o domenicani, ai quali è dovuta la diffusione della pratica del rosario, e Santa Caterina da Siena, insigne domenicana e maestra dei riformatori dell'ordine dopo la metà del XIV secolo. Mentre Caterina, guardando la Madonna, indica i santi imploranti sostegno, Domenico, tenendo nella mano sinistra un ramo di gigli fioriti, simbolo di castità, porge il rosario ad una mano che spunta dietro la nuca di San Vittore. Alla base della pala, in tre file sovrapposte, i quindici Misteri del Rosario, dall'annunciazione all'incoronazione di Maria. La composizione, seppur chiaramente di bottega, risulta insolita, nuova rispetto alle iconografie tradizionali. La disposizione triangolare con baricentro sfalsato e le due colonne sui cui poggia Maria, attributi della sua fortezza, rimandano alla pala Pesaro e alle cronologicamente più vicine pale Veronesiane di san Francesco della Vigna e San Zaccaria. Ciò che la contraddistingue è invece la solennità, la regalità della Madonna in trono. La festa del Rosario, o Santa Maria della Vittoria, fu infatti elevata a solennità di rito doppio da papa Gregorio XIII nel 1573, dopo che Pio V, in seguito alla vittoria di Lepanto nel 1571 avvenuta il 7, prima domenica di ottobre, giorno di raduno e di preghiera delle confraternite del Rosario, decretò che si sarebbe dovuta commemorare con rito semplice Nostra Signora della Vittoria<sup>111</sup>. Inizialmente limitata all'Ordine domenicano e a quelle chiese dove era costituita una confraternita del Rosario, sarà solennizzata per tutta la Chiesa dopo il primo centenario della vittoria di Lepanto. E nelle pale veneziane commemorative, da Lepanto in poi, influenzate per lo più dalle invenzioni iconografiche del Veronese, la figura di Maria in trono spesso si fonderà con quella della Venezia trionfante. Santità e regalità congiunte anche in questa pala, dove Maria-Venezia elargisce in segno di protezione rosari ai quattro Santi. San Gregorio Magno, eponimo sia di Gregorio IX, amico e protettore di san Domenico come pure del ricordato Gregorio XIII, in primo piano offre alla Madonna, e alla mano di Santa Caterina da Siena, la grande “mantellata” domenicana, il modello di una chiesa (che non ha niente a che fare con quella di Lentiai se considerato, come notava il Claut, la posizione del campanile, ma che potrebbe comunque ricordare il

---

110 Le carte d'archivio di Lentiai sono andate perdute, ci rimane però una trascrizione compiuta nel 1931 da Francesco Vergerio cui far fede.

111 Cappelletti L., Storia della festa del Rosario, 2000 p.52

sogno di Innocenzo III in cui vide Domenico sorreggere la Chiesa di San Giovanni in Laterano). Un po' più arretrati sono raffigurati la coppia dei Santi Biagio, genuflesso ed orante e con il pettine da cardatura simbolo del suo martirio, e Agnese. Due Santi legati al mondo della lavorazione della lana per ovvi rimandi iconografici, attività e commercio fondamentali per Mel. E per ultimo San Vittore, simbolo sì della diocesi di Feltre, ma Lentiai e Mel al tempo rispondevano all'autorità ecclesiastica di Ceneda. Tuttavia prima del 1664, anno in cui vennero portate nella Contea le reliquie di San Fausto, patrono di Mel risultava essere proprio San Vittore.

Da queste considerazioni sembra che la pala del Rosario di Lentiai, tra l'altro tagliata lateralmente per adattarla ad un differente altare, sia quella descritta dal registro di Santa Maria di Mel, spostata in passato per qualche ragione dalla sua sede originaria. A Mel, sull'altare del Rosario, rimane pertanto una pala che niente ha a che vedere con l'attribuzione a Cesare o Fabrizio Vecellio, come fin'ora sostenuto, e la cui datazione va spostata di qualche decade avanti. Ed è a questo punto che rientrano in gioco i Maccarini. Nel suo testamento, stilato a Venezia il 3 gennaio 1652, Zuanne Maccarini lascia *“che sia data in la chiesa di Santa Maria di Mel al mio altar de S.to Dominico una messa quotidiana per l'anima mia”*<sup>112</sup>. Zuanne risulta essere residente, quindi non più registrato tra i “forestieri” negli estimi della Contea, dal 1622, anno della nascita di sua figlia Giacinta, futura monaca di Santa Chiara a Feltre<sup>113</sup>, battezzata da Francesco Buzzatti di Bribano, figlia di Cassandra De Conti da Mel (famiglia discendente dai Barbuio come i Gaio con i quali erano soci in affari). Considerando che la madre dello Zuanne era una Vieceli da Meano, i tre poli strategici del Basso Cordevole (Bribano, Mel e Meano) vennero idealmente uniti in rete “parentale” dal Maccarini.

L'altare di san Domenico fu quindi per forza di cose eretto da Zuanne in quel trentennio, anni della sua ascesa sociale che lo portarono ad essere il maggior contribuente di Mel nel 1653 con 27.185 lire d'estimo. A conferma, sempre dagli archivi parrocchiali, risulta come nel 1637 *“furono spesi per portar la palla del S.mo Rosario a Civald L.62 al depentor per detta palla e per riportarla da Civald”*<sup>114</sup>. E questa volta non venne specificato *“con li soi misteri”*.

Rispetto alla pala precedente, questa, che ora chiamerei di San Domenico, si presenta con un'impostazione molto più rigida, ortodossa (fig.24). La struttura gerarchica verticale è molto più definita, ed è data evidenza alla versione ufficiale<sup>115</sup> secondo la quale l'atto di nascita del Rosario sarebbe una precisa apparizione nella quale la Madonna consegnò direttamente nelle mani di San Domenico la corona del Rosario come arma contro gli eretici. Potrebbe infatti essere che la pala del Rosario del

---

112 ASV, notaio Beaciani 152.76

113 Corazzol ha evidenziato come in S.Chiera dominassero verso il 1640 le famiglie che controllavano il consiglio cittadino di Feltre (Angeli, Villabruna, Bellati in pirmis). E i Maccarini era, per parentele varie, del partito delle Angeli.

114 Nel 1644, sette anni dopo, si registra un ennesimo pagamento *“per menar la palla dal(capo di) ponto a Mel”* a Mattio Sovilla. Facile che la prima sia stata una sistemazione per una nuova collocazione, mentre la seconda potrebbe trattarsi della pala ora esistente, che andrebbe quindi datata al 1644.

Recentemente la professoressa Miriam Curti mi ha riferito come da più approfondite analisi delle visite pastorali è emerso come l'altare di San Domenico, non nominato nella visita del 1641, compaia invece in quella del 1646 confermando la sopraddetta ipotesi.

115 In realtà la preghiera del rosario si diffuse solo dopo il 1470

Vecellio non fosse stata considerata sufficientemente ortodossa: attorno agli anni settanta del Cinquecento ricordiamo come l'ordine domenicano fosse sottoposto a rigide riforme e controlli, per ripristinare l'ordine da eccessive libertà e iniziative. Passato l'entusiasmo di Lepanto, tollerare una Madonna assisa al trono con atteggiamenti da regnante diventò via via più difficile, come tollerare una vicinanza troppo confidenziale dei Santi alla Vergine e a suo Figlio non era in tempi di ortodossia cattolica più accettabile. Tantomeno un San Domenico che osa dare le spalle a Maria e porsi al suo stesso piano nell'elargire il rosario ai rosarianti, ispirato con ogni probabilità al celebre dipinto di Durer della chiesa di San Bartolomeo presso il fondaco dei Tedeschi, che prese la via di Praga nel 1606 probabilmente per gli stessi motivi.

Nuvole nere separano ora le schiere di Santi dalla visione della Madonna in cielo, divisi rigidamente tra uomini e donne e separati da un precipizio che inquadra un paesaggio montuoso simile a quello dell'adiacente pala di san Giovanni Battista. Solo un umile san Domenico, in virtù del suo martirio, può vedere la Vergine e da lei ricevere il rosario. Una frotta di cherubini emanati dalla luce divina spargono petali di rosa e porgono corone di rosario a figure sottostanti di non facile identificazione. Alla sinistra, in primo piano, un papa, che in questo caso, avendo solo come attributo iconografico la tiara (o triregno), potrebbe più "ortodossamente" rappresentare Onorio III, che approvò il nuovo Ordine, ma sotto la regola agostiniana, nel 1216 dopo l'accettazione del suo predecessore Innocenzo III. Al suo fianco un personaggio regale indica il mondo sottostante. Dietro a loro un uomo di mezza età, elegante nei suoi abiti civili, guarda adorante San Domenico. Sembra un ritratto reale, meno stereotipato, potrebbe anche essere il nostro Zuanne. Sulla roccia opposta un gruppo di donne al seguito di Caterina da Siena, vestita con l'abito delle domenicane, maestra di numerosi discepoli animatori della riforma dell'ordine domenicano dopo i "rilassamenti" e le eresie di metà Trecento. Le donne sono sempre state importanti per l'ordine domenicano, anzi, la prima fondazione di Domenico da Guzman non fu infatti un convento di frati, ma un monastero femminile a Prouilhe, in Francia. Di fronte al re, a fianco di Caterina da Siena, una regina osserva assorta un mondo che ha sempre più bisogno di redenzione. Dietro di loro una schiera di fanciulle, tra le quali, chissà, forse ci osserva proprio la giovane Giacinta Maccarini, che in quegli anni veniva indirizzata presso il convento francescano di Santa Chiara in Feltre da suo padre Zuanne devoto a " *Dio, a Maria Sempre Vergine, S.to Domenico e S.to Iseppo*<sup>116</sup>". Sotto di loro il Mondo, reso da un paesaggio montano solcato dalla sinuosità di un fiume, che lentamente, scende a valle portando con se merci, ma anche idee pericolose, eretiche. A fermarle, ed a ricondurre il mondo sulla retta via, incontrarono le prediche dei domenicani, come accadde alcuni secoli prima per i Catari, o Albiges, in Francia. Ecco allora sulla Sfera del Mondo un cane bianco e nero (che a onor del vero qua sembra un agnello) con una torcia che sembra voler incendiare il mondo, come farà Domenico con la sua parola. E' il sogno che ebbe la madre di Domenico poco prima della nascita di suo figlio, profezia di un bambino che sarebbe diventato soldato vigile e battagliero del Signore, Domini canis appunto,

---

116 Asv, testamento Zuanne Maccarini. Iseppo sta per Giuseppe, falegname, a cui per analogia di mestiere erano spesso devoti i proprietari di segherie.

con la forza dello studio, della conoscenza, della preghiera del rosario. E questa sarà la forma iconografica più tipica, più ortodossa, più diffusa che assumeranno le rappresentazioni iconografiche domenicane dal Concilio di Trento in poi.

#### **4. Il Polittico Vecelliano di Sedico**

Le due tele di Mel assumono importanza ai fini di questo lavoro più che per quello che sono per quello che non sono. Nella letteratura tradizionale il mondo dei mercanti di legname, dalla prima metà del Cinquecento, per le sue commissioni artistiche sembra rivolgersi per lo più ad un unico referente: la bottega dei Vecellio. Se questo può anche esser vero nell'alto corso del Piave, dal Cadore fino a Belluno, la presenza di dipinti Vecelliani si infrange invece lungo il Cordevole, e riappare ben più sporadica lungo il Brenta. Tolti, infatti, dal catalogo della bottega dei Vecellio i due dipinti considerati, rimangono solo le tele di Lentiai, la cui committenza peraltro rimanda al vicariato della diocesi di Ceneda ed alle strategie di inserimento di Tiziano e suo fratello Francesco, nel contesto coneglianese di metà Cinquecento.

Il commercio, allora più che adesso, era una questione di clan, una rete alla quale o si apparteneva o ne si era contro, una concorrenza che non aveva carattere soltanto economico, ma spesso anche fisico<sup>117</sup>.

Rispetto a tutti gli altri mercanti di legname operanti su Venezia come mercato finale, i Vecellio avevano un vantaggio competitivo sostanziale in più: Tiziano.

Già dal 1530 a Bologna, anno del "*Ritratto di Carlo V con cane*" del Prado, erano iniziati i complessi rapporti di affari tra il Vecellio e gli Asburgo, al cospetto dei quali raggiunse ben presto un'invidiabile ascendenza. Il "clan" dei Vecellio sembra infatti costituire una vera e propria lobby nei confronti delle decisioni imperiali, forti della loro capacità di influenza mirarono infatti ad ottenere vantaggi ed esenzioni fiscali, oltre che a carpire informazioni sui boschi migliori per i quali si sarebbero aperte le licenze, vie preferenziali che per forza di cose avrebbero pur dovuto comportare atteggiamenti ostili da parte dei mercanti esclusi da quei favoritismi. Illuminanti su questo sono le lettere di corrispondenza tra Tiziano, Ferdinando I e il governo di Innsbruck in merito a privilegi concessi da Carlo V alla famiglia cadorina per le concessioni di taglio in alcuni boschi tirolesi<sup>118</sup>. Ecco che solo quattro anni dopo, il 28 settembre 1534, Lope de Soria, ambasciatore imperiale a Venezia, prega

---

117 A tal proposito rimando agli scritti del prof. Corazzol, in cui, tramite puntuali e illuminanti fonti d'archivio, non solo riporta, ma dà vita al pensiero e al comportamento della società veneta del tempo. I confini dell'ambiente di riferimento dei mercanti non sono definiti affatto, ma parla di una nuvola di relazioni, costituita non solo da rapporti contrattuali e scambi commerciali, ma soprattutto da legami istituzionalizzati e non. Per capire il mondo cui appartengono, ad assumere radicale importanza sono, più che le pur preziose relazioni dei rettori veneti, le fonti notarili, i vincoli di padrinnaggio, i matrimoni, i testamenti e tutte quelle relazioni informali purtroppo non facili da reperire. Dietro le società o, meglio, le compagnie, si nascondevano infatti famiglie, clan non direttamente nominati, ma che agivano tramite loro mandati, loro fattori o altri a libro paga. Chi è fuori da questa nuvola è nemico: tra concorrenti non c'è solo scontro commerciale, ma spesso fisico, violenze, archibugiate.

118 Le lettere sono riportate e tradotte nell'estratto delle tesi di laurea dei dottori Elia D'Incà e Gabriele Matino pubblicate in Studi Tizianeschi, 2011



Ferdinando I di “*dispacciare*” nel più breve tempo Francesco Vecellio giunto in quel tempo a Innsbruck assieme al gioielliere Marco de Nicolò, per “*negociar cierta cosa de hunos bosque*” al fine che Tiziano possa partire alla volta della corte di Carlo V. Tiziano era infatti rimasto “bloccato” in Cadore a gestire la menada del 1534, da settembre fino al 4 novembre, quando finalmente ritornò a Pieve suo fratello Francesco. Ma la testimonianza delle vie privilegiate accordate, rimane soprattutto negli scambi epistolari conservatisi a Innsbruck<sup>119</sup>. In una lettera inviata il 19 giugno 1548 da Ferdinando I al Governo di Innsbruck, leggiamo infatti come egli fosse stato pregato da Tiziano (quell'anno ad Augusta col figlio Orazio ed il giovane Cesare) ad esentare suo fratello Francesco dal pagamento del nuovo dazio doganale, per tre anni e per un totale di 300 fiorini renani, del legname che era in procinto di abbattere ed esportare dal “Rohrwald”<sup>120</sup> tirolese. Questo a compenso dei “*servigi profusi nel ritrarre la Nostra regale persona*”. In realtà la questione non venne subito risolta: il governo di Innsbruck avvisò a sua volta il conte del Tirolo Paul Von Welfsberg che non desse l'autorizzazione di taglio, riferendogli come in realtà ad esso non fosse pervenuta alcuna richiesta da parte del Vecellio e di come quel bosco fosse da sempre protetto e sottoposto al divieto di abbattimento del legname per esportazioni, al fine di preservare i cervi nonché di garantire la necessaria copertura del fabbisogno delle miniere. Volle pertanto informare meglio Sua Maestà supponendo che i Vecellio avessero taciuto sulla particolarità del bosco e pertanto di non concedere né l'esenzione del dazio né il taglio del bosco fino a quando la questione non si fosse chiarita. Solo due anni dopo, il 25 ottobre 1550, il Governo di Innsbruck riferì a Ferdinando di aver ricevuto solo in data odierna da Tiziano l'ordine regio del 12 maggio e la copia dell'ordine precedente del 1549, dispiacendosi per non aver concesso a suo tempo l'esenzione del dazio, ribadì la bellezza del bosco e di essere in attesa di una relazione del Welfsberg per sapere se e cosa poteva essere abbattuto nel Rohrwald senza apportare danno alla selvaggina ed alle miniere. Tale comunicazione sarebbe poi stata inoltrata al re affinché potesse prendere la sua decisione. Si riferisce inoltre di come il Vecellio insistesse perché le decisioni venissero subito attuate e della sua intenzione di dare via al taglio il marzo dell'anno successivo. Abbiamo così un preciso riferimento non solo riguardo al secondo viaggio di Tiziano verso Augusta, ma anche di come egli ci tenesse a portare avanti le trattative di persona, evitando scomodi dispacci ed intermediari che avrebbero potuto diffondere informazioni commerciali preziose. Dopo una serie di solleciti, il Governo di Innsbruck ottenne a dicembre di quell'anno la relazione di von Welfsberg e dell'esattore di Dobbiaco e consigliò Ferdinando I di desistere dalla concessione del taglio e di risarcire i Vecellio con 300 fiorini da dedurre da altri dazi come da quello sul legname di Roveredo. Re Ferdinando prese atto della comunicazione, ma pensò bene di rendere il risarcimento più sostanzioso, alzandolo a 500 fiorini d'oro e comunicando tale decisione il 20 febbraio del 1551 (e risollecitandola a luglio) al doganiere di Roveredo. L'estate del 1551 Tiziano infatti ritornò in Cadore e a Venezia senza la concessione di taglio in Pusteria, ma con un sostanzioso diritto di esenzione

---

119 H.Von Voltelini, *Urkunden und Registen aus dem K.K. Statthalterei-Archiv in Innsbruck*, da Studi Tizianeschi 2011

120 Tra Dobbiaco e San Candido, in Val Pusteria.

che gli avrebbe consentito di ottenere margini importanti sulla vendita di quel legname e nel contempo di offrirlo a prezzi ben più competitivi sulla piazza di Venezia. Mi piace inoltre vedere questa “imbarazzante” situazione, che portò il re a doversi rimangiare una promessa effettuata, come possa essere stata uno dei motivi alla base della “waldberettung” (censimento e sfruttabilità dei boschi) del 1558 e del conseguente controllo principesco sulla giurisdizione delle licenze di sfruttamento, per mezzo degli uffici doganali minerari di Innsbruck e di Primiero, che lasciò ai Welsberg soltanto i boschi di pertinenza del loro castello. Sta di fatto che la forza commerciale dei Vecellio crebbe in parallelo con le relazioni intessute da Tiziano con i suoi committenti imperiali e dagli anni trenta la presenza diretta di suo fratello Francesco a seguire direttamente i lavori in Cadore era ormai indispensabile.

Sembra che Francesco e Tiziano abbiano improntato sin da subito strategie mirate ad affermarsi e distinguersi nel sistema del commercio del legname bellunese. Forse non del tutto casuale è che una delle prime opere attestate di Francesco in ambiente bellunese fosse l'*Adorazione dei pastori* di Houston per la soppressa<sup>121</sup> chiesa di San Giuseppe di Belluno, realizzata, come attestato da un documento di pagamento effettuato a Venezia, attorno al 1524. Dal confronto con la pala dell'*Adorazione dei pastori* di Washington del Giorgione cui si ispira, si nota come il pittore abbia voluto sottolineare l'importanza del Santo protettore della chiesa, Giuseppe, patrono dei falegnami, in una sorta di auto-promozione verso un ambiente fortemente coinvolto negli interessi mercantili in gioco<sup>122</sup>. Forse anche grazie alla compartecipazione del fratello Tiziano, cui si è solito ricondurre la figura del Bambino, la pala ebbe un certo successo. Sempre al 1524 risale inoltre la pala di San Vito di Cadore, datata e firmata F.V.P., dove, in atteggiamento genuflesso e orante, compare la figura del pievano Bernardo Costantino, una delle più insigni famiglie cadorine, che in quegli anni formò con i Vecellio un vero e proprio “clan”. Tiziano, in virtù del titolo di Conte palatino e cavaliere aureato, conferitogli da Carlo V nel 1533, legittimò figli e creò notai in seno ai Costantini (oltre che a favore di altri rami della famiglia Vecellio). Consolidò in tal modo un rapporto già manifesto dal terzo decennio del Cinquecento con l'appalto del dazio (muda) di Cadore concesso congiuntamente a Francesco Vecellio ed al figlio di Bernardo Costantini, Giovanni, come pure nel 1544 quando Francesco, in veste di vice-vicario alle miniere dell'Arzentera<sup>123</sup> presso Auronzo, autorizzò sempre Giovanni Costantini ad aprire là una miniera.

Oltre alle relazioni strategico-commerciali con i Costantini, ritengo siano da interpretare in quest'ottica anche le politiche di approvvigionamento di materie prime non giustificabili altrimenti per le esigenze della sola famiglia. Nel dicembre del 1527 la Comunità del Cadore chiese alla Repubblica “*la facoltà di estrarre dal*

---

121 Sorgeva nell'odierna piazza dei martiri

122 Matino G, Venezia Cinquecento n.35, pg 88.

123 Così chiamata perchè all'inizio vi si cercava il piombo argentifero. L'attività, iniziata dalla metà del '400 da una società di veneziani e bellunesi, consisteva nell'estrazione del piombo destinato all'Arsenale. All'inizio fu molto redditizia, ma dalla fine del '500 alla metà del '600 l'estrazione si ridusse a un cinquantesimo del valore iniziale, probabilmente per l'esaurirsi degli starti più superficiali.

Trevigiano<sup>124</sup> una notevole quantità di granaglie in favore di Francesco figlio di Gregorio Vecelli...<sup>125</sup>, vino e carri di fieno vengono accettati come pagamenti, e, dal 1547, l'acquisto della “*casa da copi*” e diversi terreni arativi che danno “*formento...segalle...vin...*”. Per ultimo, dal 1551, Francesco risulta nominato Soprastante al Fondaco delle Biade di Pieve di Cadore. I boscaioli veneti del Cinquecento andavano a cereali, soprattutto miglio per fare la polenta, e vino: questi costituivano il loro carburante e con essi venivano anche pagati, rappresentano quindi importanti indicatori per un quadro di riferimento della geografia di interessi dei vari mercanti.

In due occasioni, per due pannelli nella chiesa di San Nicolò di Comelico (1537) e per la chiesa di Vinigo (1552) i pagamenti ai Vecellio furono eseguiti con “taie di legname”. Nel 1542<sup>126</sup> Tiziano e Francesco rilevarono la quota dei loro cugini relativa all'importante segheria di Ansogne a Perarolo<sup>127</sup> e, dal 1555, concedettero importanti prestiti (quattrocento ducati, forse correlati in qualche maniera ai seicento fiorini esentati) alla stessa Magnifica Comunità del Cadore ottenendo, a sostituzione del tasso d'interesse, il diritto di sfruttamento di un bosco di faggi ad Auronzo, legna da ardere mandata in abbondanza “*a Venetia in la bottega del Magnifico Messer Tiziano, quali furono venduti a mercanzia et parte consumati in casa*”<sup>128</sup>.

Per concludere, un altro “vantaggio competitivo” fondamentale dei Vecellio fu il riuscire ad assicurarsi più volte dal 1534 l'appalto del “*loco detto San Francesco*”, l'attuale campo di san Francesco della Vigna a Venezia, in concessione alla Magnifica Comunità del Cadore<sup>129</sup>, luogo di approdo e stoccaggio del legname, comodo per le botteghe dei Vecellio, ma soprattutto svincolato dai severi controlli dei funzionari veneziani che venivano invece svolti alle Zattere. Risulta evidente come Tiziano collabori e indirettamente controlli, dalla metà del Cinquecento, il Consiglio della Comunità, composta da notabili, favorendola nel progressivo processo di sottrazione alle Regole, e quindi alla collettività, del diritto di “vizzare” ovvero tagliare i boschi<sup>130</sup> in analogia al comportamento degli Asburgo relativamente ai territori tirolesi.

Magnifica Comunità del Cadore da una parte e gli Asburgo dall'altra sembrano quindi aver favorito non poco i Vecellio nella loro attività mercantile dagli anni trenta del Cinquecento. Non sarebbe da stupirsi che ciò potesse aver generato invidie e risentimenti tra i competitors a lui più vicini. Contarini, Malipiero, Giustinian e altre nobili famiglie da sempre mercanti di legname, potrebbero aver accusato il colpo,

---

124 Chi volesse esportare cereali dal Trevisio doveva dapprima chiedere l'autorizzazione ai Provveditori alle Biave di Venezia, quindi portare la bolletta rilasciata loro all'Ufficio delle Tratte del comune di Treviso che annotava nome del richiedente, quantità, qualità del cereale e luogo di destinazione. (Corazzol, cineografo di banditi)

125 Ticozzi S., *la vita di Francesco Vecellio* pp. 259, 1951

126 In questi anni di sempre più intensa attività mercantile, diventa evidente il minor tempo per l'attività di pittore da parte di Francesco, si dedicò infatti sempre più a dipingere gonfaloni, più veloci da realizzare. Alcune pale a lui attribuite in questo frangente di anni, come la pala di Vinigo, denotano infatti una resa qualitativa molto al di sotto delle sue possibilità.

<sup>127</sup> Erano due melle, “doi rode da sieghe”. Alla morte di Francesco la quota parte passerà a Orazio, e quindi a Pomponio che se ne libererà cedendole al notaio Giovanni Genova e al mercante di legnami Andrea Giuliani. (Puppi, 2004)

128 Fabbro C., *Documenti su Tiziano*, 1954

129 Vedi n.46

<sup>130</sup> Agnoletti, 1993

tanto più a metà del secolo quando gli Asburgo, aprendo le concessioni dei loro boschi, diedero un enorme impulso allo sviluppo del commercio del legname. E chissà, potrebbe non sembrare poi tanto strano se tra i vari motivi, che portarono all'allontanamento di Tiziano dalla società veneziana in quegli stessi anni, si potessero annoverare anche questioni d'affari.

Se così fosse, il polittico (fig.26) dell'Arcipretale di Sedico, dedicato a Santa Maria Assunta, sembrerebbe un'anomalia: a quale contesto e committenza apparterebbe? Lungo il Cordevole non sono documentate proprietà o interessi da parte dei Vecellio o dei Costantini o dei Vendramini. La diocesi di appartenenza non è quella di Ceneda, ma di Belluno. Eppure, nonostante fosse in una visita pastorale del 1642 dichiarata opera del Paris Bordone e dal Fogolari indicata come opera di Francesco da Milano, ormai è da gran parte della critica considerata opera dei Vecellio, anzi opera di Francesco con forse qualche intervento del Tiziano.

In realtà quello che rimane dell'originale polittico è solo la parte centrale dopo lo smembramento e la dispersione degli altri cinque scomparti avvenuta alla fine della prima guerra mondiale. La vecchia chiesa (fig.29), eretta da Miaro Miari nel 1762, dove la pala era custodita in una cappella laterale, fu demolita nel 1955, perché ormai di dimensione insufficiente, mentre la nuova venne edificata tra il 1933 ed il 1939 sempre con l'intitolazione a Santa Maria Assunta. Fortunatamente, dagli archivi della Biblioteca Marciana, Francesco Valcanover, negli anni '50 del secolo scorso, trovò gli schizzi che il Cavalcaselle fece del polittico durante un suo viaggio nel bellunese nel 1876<sup>131</sup>, permettendone così almeno una sommaria ricostruzione (fig.27). L'impianto che ne deriva risulta ancora legato ai vecchi schemi quattrocenteschi, ma affine ai modi operati dal Palma il Vecchio ancora nei primi due decenni del Cinquecento, basti pensare al polittico di Santa Maria Formosa o, con curiose analogie iconografiche, anche al polittico di San Giacomo Maggiore a Peghera di Taleggio (fig.28). Quest'ultimo sembra infatti rispecchiarne l'impianto compositivo dove, come a Sedico, alla destra del Santo titolare troviamo San Sebastiano mentre alla sua sinistra San Rocco. Le corrispondenze continuano negli scomparti superiori dove troviamo a Bergamo, e ritrovavamo a Sedico, un Cristo morto con angelo che ne osserva le ferite nella parte centrale, alla sua sinistra l'immagine a mezzo busto di Sant'Antonio Abate con i suoi attributi iconografici consueti della campanella e del fuoco, mentre alla destra del Cristo due Santi legati alla devozione popolare locale: Sant'Ambrogio, nel polittico di Peghera, San Nicola in quello di Sedico. Mentre sulla cimasa del polittico del Palma è dipinto un Padre Eterno, il Cavalcaselle non ne fa menzione. Tuttavia, da una recente ricerca nell'archivio parrocchiale<sup>132</sup>, è emerso come, almeno fino al 1856, anche il polittico del Vecellio constava di una piccola cimasa triangolare con la stessa raffigurazione, probabilmente andata perduta poco tempo dopo.

Anche se dovessimo considerare il polittico di Palma il Vecchio come riferimento compositivo generale, difficile è valutare se lo fosse anche nella specificità iconografica e di ideazione, mancando appunto sei scomparti su sette. Le descrizioni

---

<sup>131</sup> ASBFC XXVI.

<sup>132</sup> Elia D'Incà, *Francesco Vecellio pittore, fratello di Tiziano*, tesi di laurea, 2007/2008

lasciateci dal Cavalcaselle sono sì puntuali ed efficaci, ma non potremmo mai verificare similarità di colori, movimenti, e paesaggi tra le due opere, al di là, se vogliamo, dalla comune atmosfera rarefatta nella luce dorata dell'alba. Definire quindi un termine post quem potrebbe sembrare azzardato, ma le analogie di una committenza di provincia spesso legata alla tradizione ed a regole consolidate, rituali, aiutano a giustificare anche nel Cinquecento inoltrato, l'adozione di vecchi schemi anche da parte dei grandi protagonisti della pittura veneta. Nel contempo la pala di Sedico presenta una indubbia autonomia figurativa, una personalità, un carattere nuovo che a sua volta segnò un importante riferimento, un "ante quem" per molti pittori operanti nell'ambito locale. La Madonna, mestamente, legge la sorte di suo figlio nelle Sacre Scritture, ma, nel contempo, con fierezza posa il piede nudo su una pietra, simbolo di forza e di una nuova riedificazione spirituale: lei colonna portante, Cristo pietra angolare della chiesa (At 4,11). Due putti svolazzanti la incoronano Regina, mentre altri due, alla base della scala, sono intenti in un concertino armonico di liuto e strumento ad ancia (forse una bombarda). Tra di loro, appoggiato al primo gradino, un tamburello, con un non ben identificato stemma o decoro centrale. Il putto al liuto, l'unico non nudo, ma avvolto da un velo semi trasparente<sup>133</sup>, guarda alla sua destra, dove un tempo si trovava la tavola di San Sebastiano. Cristo invece, ritto in piedi e sicuro nell'esporsi la sua nudità ed "umanità", guardandoci fisso ci indica la Sua e la nostra Madre: anche lei è Pietra Angolare della Chiesa, anche lei è guida per una nuova edificazione spirituale. La qualità dell'opera è notevole, in particolare se confrontato al contesto locale, e sicuramente dovette suscitare una certa "impressione" ai fedeli dell'epoca. E' vero che a poca distanza in quegli anni probabilmente erano già esposti al culto il trittico di Bribano e, forse, anche la pala del Moretto di San Gregorio nelle Alpi, ma, rispetto alle altre due Madonne, questa di certo si presentava come la meno distante, meno gelida, più mamma, più vera. Infatti fu lei ad essere la più imitata dai pittori bellunesi<sup>134</sup>. L'esempio più lampante rimane quello della pala di Giovanni da Mel (fig.30) sempre nella parrocchiale di Mel, importata anche perché costituisce un sicuro "ante quem" poiché datata 1531. Giovanni da Mel sembra quasi copiare la parte centrale del polittico di Sedico, ma senza riuscire ad eguagliare la morbidezza e il movimento della pala Vecelliana. Una "diligente citazione esteriore che non sa comprendere il messaggio autenticamente innovativo"<sup>135</sup> ed infatti non solo l'effetto estetico risulta statico e distaccato, pur se elegante nella sua "arcaicità", ma è proprio il contenuto che non è stato colto dal pittore come, probabilmente, dalla maggior parte del suo pubblico. Si vede, infatti, come sia stato particolarmente colpito da alcuni elementi che ripete enfatizzandoli, quali l'oro delle aureole della Madonna e dei Santi Rocco e Sebastiano. Piacevano sicuramente le due coppie di angeli, come i panneggi della veste di Maria, di un rosso acceso che si riverberava nelle sue gote e nelle sue labbra. Ma i putti nella tavola di Mel, oltre ad essere ora vestiti, risultano

<sup>133</sup> Potrebbe in effetti ricordare un velo "mortuario", come nel ritratto della "famiglia di Giovanni della Volta" di Lorenzo Lotto alla National Gallery e lo sguardo verso San Sebastiano potrebbe alludere al patronimico del padre-committente del quadro, ma sono solo ipotesi.

<sup>134</sup> Che fosse a tutti gli effetti un prototipo originale, è stato dimostrato dalle radiografie dove si evidenziano ripensamenti sull'inclinazione della testa del Bimbo.

<sup>135</sup> Conte T., 1998

sproporzionati, non c'è più lo strumento ad ancia, sostituito da un violino che "schiaccia" il puttino ed il cui archetto si confonde con le frecce di San Sebastiano in un discutibile rimando. Il putto al liuto guarda anch'egli alla sua destra, ma lo sguardo che ora rivolge a San Rocco sembra torvo, duro, manca la dolcezza del viso e degli occhi del putto di Sedico che guardava San Sebastiano. Lo stesso velo trasparente dell'angioletto non viene riproposto da Giovanni da Mel, forse perché di una motivazione volutamente nascosta, privata. Mancano anche le foglie di alloro, forse per non essere stato colto il loro valore simbolico nonostante il precedente esempio di Agostino da Lodi. Lo stesso Gesù, che a Sedico assumeva una posizione realistica, da bambino ancora un po' insicuro che si tiene il polsino con la mano sinistra, assume nella pala di Mel una dimensione meno vivace e più consolidata, reggendo sulla mano sinistra la sfera del mondo. Nel complesso la figura della Madonna si distanzia dal proscenio. Ritorna alta sul suo trono, gerarchicamente distanziata dai Santi Rocco e Sebastiano e dallo spettatore. Non da ultimo è da notare l'assenza della "pietra angolare". Il piede di Maria non poggia più su una pietra con lo spigolo rivolto verso chi guarda, ma su un ulteriore gradino del trono, a privare così la rappresentazione di un simbologia prima centrale e testimoniando così la difficoltà di ricezione del linguaggio iconografico che la pala di Sedico offriva in quel contesto di "provincia"<sup>136</sup>. La pala di Giovanni da Mel non costituisce il solo riferimento palese "ante quem". Nella parrocchiale di san Vito di Cadore esiste tuttora una pala firmata "F. V. P. MDXXIII" (Franciscus Vecellius pinxit 1524) chiaramente riconducibile sia al San Pietro in trono di Palma il Vecchio delle Gallerie dell'Accademia (1522/1524), che alla Madonna con Bambino di Sedico. Ciò che salta subito agli occhi è però l'evidente inferiore qualità dell'opera, i personaggi appaiono tozzi, rigidamente inquadrati, tanto che, se non fosse per la firma, sembrerebbe difficile un'attribuzione analoga. Il problema attributivo del polittico di Sedico si è infatti sempre impostato sul fatto di essere troppo bello per essere di Francesco, ma non così eccelso da meritarsi un'attribuzione al Tiziano. Tuttavia abbiamo già visto come a quell'anno risalga un altro lavoro del catalogo di Francesco: l'"Adorazione dei pastori" di Houston proveniente dalla chiesa di Sant'Iseppo a Belluno, dove, per giustificare la differente resa qualitativa del Gesù Bambino, si era già ipotizzato l'intervento del Tiziano. Il commercio del legname stava diventando un impegno sempre più gravoso e, in particolare dagli anni trenta del Cinquecento e alla necessità del ricambio di ricambio del vertice dell'azienda di famiglia<sup>137</sup>, sarà compito quasi esclusivo di Francesco seguirlo, anche per conto del fratello Tiziano. Fino a quegli anni alcuni pagamenti, come la tela Houston, attestano la presenza di Francesco nell'atelier veneziano, dove, con ogni probabilità, fu dipinto anche il polittico di Sedico. Il lavorare a fianco o comunque con la supervisione del fratello, la pittura come attività principale anche in termini di tempo ad essa dedicato, determina che le migliori opere attribuite a Francesco siano tutte riconducibili al periodo antecedente ai lavori per le ante d'organo della chiesa veneziana di San Salvador, eseguiti tra il 1530 ed il 1532. Se si considera inoltre che dal 1520

<sup>136</sup> A differenza di Giovanni da Mel, lo stesso soggetto sembra invece essere stato ripreso e reinterpretato in una splendida pala (1526-1530) da Paris Bordon per la chiesa di Santa Maria dei Battuti a Belluno.

<sup>137</sup> Gregorio, padre di Francesco e Tiziano, scompare presumibilmente nel 1538.

Francesco preferì dipingere su tela, la tavola di Sedico potrebbe quindi con una certa sicurezza essere datata entro il secondo decennio del Cinquecento, magari in seguito all'attività soldatesca, tramandataci dall'orazione funebre pronunciata da Vincenzo Vecellio nel 1560, probabilmente conclusasi nel 1518<sup>138</sup>. Pertanto si può proporre una datazione compresa tra il 1517/1518 e il 1520<sup>139</sup> e, anche se la commissione fosse stata chiesta direttamente a Francesco, la realizzazione potrebbe essere stata congiunta, dove l'intervento di Tiziano, al pari dell'Adorazione di Houston, si concentrò più che altro nell' "inventio" della pala centrale<sup>140</sup> e, forse, in qualche particolare del disegno della stessa (putto al liuto, veste e volto della Madonna, Gesù Bambino).

Ad ogni modo la pala dovrebbe appartenere ad un arco di tempo all'interno del quale non ci sarebbero state ragioni di scontro fra mercanti e nobili veneziani da una parte e i Vecellio dall'altra, come potrebbero essere sorte invece da metà degli anni trenta in poi, in seguito all'appalto del campo di San Francesco della Vigna a Venezia. Le ragioni della committenza erano ancora premature per essere interpretate come "captatio benevolentiae" nei confronti del vescovo Nicesola<sup>141</sup> e comunque i Vecellio mai ebbero "poste d'acqua" lungo il Cordevole. Andranno invece probabilmente ricercate, come per la pala di Bribano, tra i committenti che, avendo interessi commerciali in zona, volevano ingraziarsi la comunità locale. In quegli anni, oltre ai Buzzatti, "poste de siega" lungo il Cordevole appartenevano ai nobili bellunesi Miari<sup>142</sup>, mentre gran parte dei traffici sottostava al controllo dei Contarini<sup>143</sup> e dei Malipiero, mercanti di legname nobili veneziani, che, per veicolare le loro immagine, la loro magnanimità e benevolenza, attingevano agli artisti della loro città. Il 19 maggio<sup>144</sup> 1518 la pala dell'Assunta venne collocata sull'altare maggiore della chiesa di Santa Maria dei Frari, due anni prima morì Bellini: in quegli anni Tiziano, ed il suo atelier, erano i più grandi produttori di immagini della Serenissima.

---

<sup>138</sup> Martino G., *Lungo le vie di Tiziano*, 2007

<sup>139</sup> Tagliaferro G., *le botteghe di Tiziano*, Treviso 2007

<sup>140</sup> Il Cavalcaselle ricorda come le figure dei Santi dipinte fossero "tozze e di fome difettose e meschine" (A.S.B.F.C., anno XXVI, Valcanover F.)

<sup>141</sup> Il vescovo di Belluno vantava un "antichissimo possesso dell'uso delle poste d'acqua et edifici sopra le acque e tra li confini espressi e nominati" (Provveditori sopra i beni inculti)

<sup>142</sup> I Miari saranno nel corso del Cinquecento raffinati committenti sia di Andrea Schiavone che di Palma il Giovane (Cattedrale di Belluno)

<sup>143</sup> Nel 1561 Tiziano medierà presso la Magnifica Comunità a favore del patrizio veneziano Tommaso Contarini che aveva commesso un grave illecito nel taglio di un bosco cadorino.

<sup>144</sup> Marin Sanudo

## 5. L'oratorio di San Bartolomeo dei Vieceli Brancher da Meano

### 5.1. ZuanneBattista Vieceli detto "a Polonia" e la pala di San Bartolomeo, 1500-1580

*Regola di Meano, Pieve di Santa Giustina, Territorio e Diocesi di Feltre.*

27 maggio 1577. Giambattista Viecel nel suo testamento, ricordato come esistente agli atti del notaio Gasparo Cappellaio di Cividale di Belluno, e non più conservato<sup>145</sup>, obbligava due suoi figli, Jacopo e Bartolomeo, ed i loro eredi, alla cura perpetua della chiesa ed ad illuminarla per sette mesi l'anno "*in perpetuo illuminar la chiesa di San Bartolomeo di Mean e quella tenir in ordine e ben governata*".<sup>146</sup>

Giambattista detto Batta e la sua famiglia, nell'ottica di questo lavoro, appartiene a quella tipologia di mercanti "locali", tipica della "seconda fase", solitamente destinata ad essere soppiantata, o comunque inglobata, dalla concorrenza più organizzata e agguerrita veneziana, nella seconda metà del Cinquecento. Probabilmente il territorio di Meano, più "marginale" rispetto ad altri, lasciò negli anni spazio di crescita ai Vieceli anche nel commercio del legname, senza che però mai diventassero nè mercanti "specializzati" nè "globali" in quanto continuarono a praticare nel contempo altre attività parallele e sempre guardarono ad un mercato per lo più locale. Analogamente ai Buzzatti, anche questa famiglia era impegnata agli inizi del XVI secolo in tutt'altro settore. Dagli estimi del 1529 si rileva come Giambattista Vieceli detto "*a Polonia*" avesse ereditato dal padre "*Magister Jacobus*" molti terreni, bestiame, oltre che la porzione più importante di un sedime di case con "*domus ab igne, cum canipa tiegia e stabula*"<sup>147</sup> che divideva con i suoi cugini Cristoforo, Sebastiano e Gregorio. Con Lire 115 d'estimo era il quarto contribuente della piccola villa di Meano, dopo i Marsango, gli Andrighetti ed i Villabruna. Tra gli abitanti di Meano in quegli anni risultavano anche due "*Magistres sutores*" : Vittore da Norcino, suocero di Giambattista Vieceli, e Pietro di Lucio. I Norcino, o Norcen, entrarono nel Consiglio dei Nobili di Feltre il secolo successivo, Pietro di Lucio era con ogni probabilità il fratello, e curatore dei beni derivatigli da un'investitura feudale proprio nelle campagne di Meano, di Lorenzo Luzzo , il "Morto da Feltre" vasariano, che nel tempo venne spesso confuso nell'attività pittorica con lo stesso fratello<sup>148</sup>. Il figlio di Pietro Luzzo, Giovanni, rimasto orfano

<sup>145</sup> ASB 1564 Notaio Gaspare Cappellari, atti dal 1547 . Purtroppo molti atti si presentano in forma sciolta, superstiti di registri originari.

<sup>146</sup> Liber Visitationis, Savio, 23 maggio 1633, vol. 214, c.579.

<sup>147</sup> La "*domus ab igne*" negli estimi e documenti più tardi viene resa con "*casa da fogo*", ovvero il tradizionale "larin", elemento architettonico caratteristico delle case bellunesi e feltrine. La "*canipa*" e la "*tiegia*" sono ovvimante la "caneva" (cantina di solito voltata e seminterrata per mantenere il vino) e la "tieda" o "tezza" stanzone chiuso dove tenere i carri e gli attrezzi agricoli.

<sup>148</sup> ASBFC, anno LIII , Claut S.

Tuttavia la storica confusione tra le due identità tra Pietro e Lorenzo torna altre volte, sia in degli atti conservati a Zara che in un atto notarile riguardo ad una lite relativa alla dote tra Zuanna, vedova di Pietro Luzzo, e i suoi due figli "Magistro" Giovanni e Reverendo Bartolomeo. Zuanna era anche il nome della seconda moglie di Lorenzo Luzzo, come lo era di Pietro. (ASB, atti Facen GiovanniBattistam b.3051 anno 1567)



nel 1551, andò ad abitare in casa del suo padrino *Andrea Vizzilli* figlio di Gregorio, uno dei due cugini di Giambattista Vieceli, dove apprese il mestiere di “*sarcinator*” (sarto)<sup>149</sup>. L’appellativo di “*sarcinator*” e “*sutor*”, ovvero calzolaio, era tutt’altro che secondario. La categoria godeva infatti di grande rispetto e considerazione, in quanto gli iscritti alla suddetta falda svolgevano anche il ruolo di “chirurghi”, poichè ritenuti “*esperti nell’arte medica*”<sup>150</sup>. “Giovanni Luzzo q. Andrea Viecelli” verrà spesso chiamato come teste dai notai, soprattutto come perito nella stima di doti, in virtù della considerazione cui era tenuto. Nell’estimo del 1529 ritroviamo anche Francesco Buzzatti, il fratello di Bartolomeo, possessore del mulino di Mean, ma abitante a Bribano. Gli anni trenta del Cinquecento furono alquanto statici, probabilmente poichè anni difficili, di peste (1528-1530) carestie e alluvioni che colpirono il feltrino e non solo. E’ invece dagli anni quaranta che riprese un’intensa attività di compravendite e investimenti: solo dagli atti del notaio Cergnaio emerge come il Giambattista sia tra i suoi clienti più assidui, con decine di “*emptions*”, acquisti e livelli dal 1548 al 1557. Stare di terra arativa, prati coltivati ad alberi da frutto (meli, peri, noci), diritti di taglio nei boschi vicini (Regole di Paderno, Cassol, Luni), pascoli e anche un mulino “*con do rode sul Cordubio, pesta panizzo, casa con copherto in coppi, stalla di muro con copherto in paja, forno, cantina, horto e cesura grassa*”<sup>151</sup> nella vicina regola di Zussan, preso a livello dal nobile GianNicola Villabruna pagato con rette a frumento. Nel 1559, con 400 Lire d’estimo, è di gran lunga “*Batta q. Ser Jacopo dei Viezzel*” il primo contribuente di Meano, con decine di terreni, mulino, due “*sedimi di case*” e, soprattutto, bestiame, in particolare sessantaquattro pecore di cui fa “*gran mercanzia ovver traffico*”<sup>152</sup>. Così pure in un altro libro d’estimo non datato, ma che da un incrocio di informazioni dovrebbe riguardare l’arco di anni tra il 1565 e il 1570, Giambattista, detto “*Batta Pollonia*”, tra lui e suo figlio risultavano denunciare centoventi pecore ed una cinquantina di asini. Non solo quindi attività fondiarie diffuse, ma anche allevamento, soprattutto di agnelli, e presumibilmente una conceria: forse non è casuale che nelle doti delle nipoti spesso compaia nell’elenco “*una pellizza de pelle de agnello promessa dal mio barba*” e che nel piccolo paese siano sempre presenti almeno due “*magistri sutores*”. Sempre dai libri d’estimo di quegli anni si viene inoltre a sapere come per uno dei due sedimi di case il Batta pagasse il livello alla chiesa di Santa Giustina (dove tenevano un sepolcro di famiglia) per la luminaria del Corpus Domini, ai frati della vicina Certosa di Vedana (in “*coza de lin*”) e al Monsignor Vescovo di Feltre, mentre per l’altro sedime, dove abitava, versasse in contanti ogni anno £ 4 d’estimo alla luminaria di San Bartolomeo. Con ogni probabilità erano livelli che da anni venivano destinati a beneficio dei suddetti “luoghi pii”, ma che comparirono negli estimi solo in quelle date a seguito delle disposizioni emanate da Antonio dal Covolo, teologo dell’ordine dei minori conventuali, commissario in città dei cardinali soprintendenti alla Congregazione della universale inquisizione di Roma<sup>153</sup>. Feltre, per la sua

<sup>149</sup> ASB, notaio GioBatta Cergnaio q. Prosdocimo, b.1825, 661

<sup>150</sup> ASBFC, Claut

<sup>151</sup> Estimo Feltre, 1559; ASB notaio Cerganaio b. 1825

<sup>152</sup> Estimo Feltre, 1559 b.143

<sup>153</sup> Cambruzzi-Vecellio, Storia di Feltre, 1875

particolare posizione geografica di frontiera fra la zona cattolica e quella protestante, comprendente territori sotto la giurisdizione italiana e tedesca, era considerata particolarmente a rischio per i “*sospetti di eresia che si intendevano pullulare nella città*”<sup>154</sup>. I suoi vescovi ebbero un ruolo importante negli anni della preparazione, della celebrazione e dell’applicazione del Concilio di Trento, sia nelle figure di monsignor Tommaso Campeggio (1520-1559) che in quella del suo successore Filippo Maria Campeggio (1559-1584). Quest’ultimo volle risiedere abitualmente in diocesi e promuovere varie visite pastorali proprio per arginare il diffondersi delle dottrine eterodosse. Attività che si dimostrarono efficaci se, nel 1592, il vescovo Giacomo Rovellio poté informare la Santa Sede che Feltre venisse considerata sicura “*essendo essa Chiesa l’ultima d’Italia, et coherente, et antemurale alla Germania, et come propugnacolo che da questa parte non entrino in Italia infettioni di essa Germania*”<sup>155</sup>.

Sta di fatto che Giambattista dimostrava di tenere a cuore le sorti della chiesetta, garantendone una rendita fissa. Probabilmente eretta dal padre di lui Jacopo, in quanto tutt’ora sussiste una pila dell’acqua benedetta datata 1484<sup>156</sup>, era “*posta verso oriente con unica porta verso occidente, serramenti robusti, muniti di serratura e chiave, soffitto e pareti dipinte*”<sup>157</sup>. I raccolti e le mercature andavano bene, la famiglia era numerosa (quattro figli e due figlie) e sistemata con buoni matrimoni: Batta, verso i settant’anni, sentì il bisogno di ingraziarsi e ringraziare i suoi Santi protettori commissionando così, per l’altare della piccola chiesetta di San Bartolomeo, una tela al forse più noto pittore feltrino vivente in quegli anni, Pietro de Marescalchi, che la firmò e datò nel 1570.

Dopo la morte di Lorenzo Luzzo nel 1527, Pietro Marescalchi (o dalla Spada) rappresentava in quell’arco di tempo che andava dal sesto all’ultimo decennio del Cinquecento, il riferimento “locale” per la buona committenza feltrina di quegli anni, anche per le sue abilità ritrattistiche. Sulla sua formazione non sussistono dati certi, tuttavia fu indubbia l’influenza sia di Jacopo Bassano, presente nel feltrino già dal 1541 con la pala di Rasai, che di Andrea Schiavone, presente con sue opere dalla metà del secolo nel contado di Mel e nel bellunese. Grazie a questi suoi continui “aggiornamenti linguistici” riuscì imporre la sua attenzione a quella parte della nobiltà cittadina che dimostrava rinnovati interessi umanistici oltre che desiderio di emancipazione e distinzione dal patriziato veneziano. Analogamente a quanto stava accadendo per la nuova “Civiltà di Villa” (gli affreschi del Veronese per la villa Barbaro a Maser, i cui possedimenti<sup>158</sup> confinavano con il feltrino, datano proprio al 1560) anche l’élite locale aspirava ad una sua rappresentazione che ne celebrasse antiche origini e virtù. Ottaviano Rocca, nel suo diario, parlando di un suo perduto

---

<sup>154</sup> Cambruzzi, Storia di Feltre

<sup>155</sup> ASV, Lettera del Cardinal matthei, 1592

<sup>156</sup> Anno tristemente famoso, come ricordato dalla xilografia “il Sifilitico” di Durer, per la congiunzione astrale sfavorevole e per una “*crudelissima peste che, serpeggiando per i villaggi del distretto feltrino, poneva in gran timore la città*”. In Feltre predicava il “*sacro oratore fra Bernardino da Foligno, dell’ordine dei minori conventuali, che suggerì come opportuno rimedio al pericolo imminente esortando i cittadini a implorare l’aiuto divino e della Beatissima Vergine, con promessa di celebrare festivo il giorno della sua concezione*” (Cambruzzi, Storia di Feltre).

<sup>157</sup> AVF, Libri visitationis

<sup>158</sup> Confinanti dei Barbaro erano nel 1636 gli Angeli da Fonzaso, mercanti di legname (Corazzol, 1997)

ritratto, definiva il pittore “*Zeusi Marascalcho feltrino pictor*<sup>159</sup>”; nella pala oggi a Malibù, firmata e datata 1564, la committenza richiese l’indicazione dei santi in greco antico, ma fu soprattutto nei più “privati” affreschi di villa che si rinnovava il gusto per la rappresentazione delle gesta degli antichi come “*exempla*” per la famiglia e per la raffigurazione della statuaria classica, che si risvegliava l’interesse per la mitologia greca e le simbologie alchemiche. Come nella loggia della villa Tonello ad Arten e nei recentemente descritti ambienti della villa-castello dei nobili Bellati (ora Doriguzzi) a Tussui di Cesiomaggiore, dove, ad una sala “moderna” affrescata con ogni probabilità dal Marescalchi con architetture classiche e guerrieri romani, se ne giustappone un’altra di gusto più tradizionale, con inquadrature di paesaggi a punta di pennello e ghirlande, legata alla scuola di Marco da Mel. Due sale dipinte a finto loggiato in cui si incontrano, si confrontano e si scontrano le due botteghe feltrine più importanti della metà del Cinquecento, il vecchio e il nuovo, due ideologie, due committenze...

A ben vedere, nelle lotte politiche interpatrizie che caratterizzarono il consiglio dei nobili feltrini, i Bellati furono sempre alleati, anche nel sostegno delle riforme degli ordinamenti del consiglio<sup>160</sup>, alla famiglia più importante (e più ricca) di Feltre: i Villabruna. Purtroppo i registri dei battesimi della parrocchia di Santa Giustina, registrano date solo dal 1587, ma significativo è comunque notare come per i primi dieci battesimi dei discendenti di Giambattista Vieceli, ben tre volte troviamo tra i padrini componenti dei suddetti Villabruna. Questi tenevano vasti possedimenti nelle campagne attorno a Meano<sup>161</sup> (diversi campi erano tra l’altro tenuti a livello anche dai Bellati e dai Facen) come pure un loro oratorio privato nel paese intitolato a San Biagio<sup>162</sup>, guarda caso protettore dei mercanti di lana per l’ovvio riferimento al suo strumento di martirio.

Zambattista Viecel, anche se risulta tenesse un’abitazione a Feltre<sup>163</sup>, non sembra aver avuto alcuna velleità umanistica: all’apparenza più interessato ai conti e a far guadagni coi suoi traffici di campi e agnelli che a discutere di antiche virtù. Si ripete così lo stesso meccanismo già visto per la pala di Bribano, trasponendo la nobiltà veneziana con una fazione di quella feltrina, in appoggio e a sostegno di un “rappresentante del popolo”, nell’intenzione di legittimarlo nel suo ruolo e autorità di guida, anche con la forza delle immagini. Ecco che pochi anni dopo la consegna della pala, sempre in occasione della visita pastorale del 1585, Jacopo Vieceli, figlio maggiore di Zambattista, ottenne la licenza dal vescovo Rovellio di trasferire l’oratorio stesso vicino alla strada principale<sup>164</sup>, “*dummodo fiat in maiorem formam*”, purchè sia ricostruito in maniera più ampia. Era quindi chiaro che ai Vieceli interessasse, più che la funzione “privata” dell’oratorio, che esso assumesse ora una

<sup>159</sup> M. Gaggia, ASBFC, 1930

<sup>160</sup> Corazzol, Cineografo di banditi, 1997

<sup>161</sup> Nel 1648 i Villabruna acquistarono per 4000 ducati il titolo di “conti di Meano”, ma le invidie e gli antagonismi degli altri membri del consiglio, riuscirono a revocare l’investitura e i *Provveditori sopra i feudi* restituirono i 4000 ducati poco dopo. (Corazzol, 1997)

<sup>162</sup> La pala dell’oratorio di San Biagio, indicata nelle visite pastorali come “antica”, ma “lacerata e contusa” venne sostituita ancora nel XVIII sec.

<sup>163</sup> ASB, busta 4424, 50

<sup>164</sup> ASV, libri visitationis, 119

dimensione “pubblica”.

La piccola pala (cm.116x120) dall’insolita dimensione rettangolare centinata (fig.31), come in alcuni esempi della produzione giovanile di Jacopo Bassano, rappresenta una solenne Madonna in trono con Bambino con alla sua destra, posto che come di regola spetta al santo patrono, San Bartolomeo-Natanaele, identificato oltre che dalla lama del martirio, anche dalle fronde di un albero di fico, simbolo di elezione e, come riportato dal vangelo di Giovanni, di verità. Davanti a lui, in atteggiamento genuflesso e orante, il committente Giambattista Vieceli, mentre in piedi alla sua sinistra, un Giovanni Battista vestito di pelli e con i suoi consueti attributi: la croce astile e l’agnello. L’impostazione apparentemente si presenta un po’ “legnosa”, priva di innovazioni rispetto a varie altre sue opere cronologicamente precedenti, quali la pala “*della Misericordia*” della Cattedrale di Feltre (o “*Adorazione dei pastori*”), la “*pala Agosti*” del museo civico sempre di Feltre o la “*Madonna e Santi*” del Paul Getty, anche se in parte compensata da una nuova ricerca tonale, da un uso più “sprezzante” della luce nella resa del colore e della figura che dimostrano un tentativo continuo di aggiornamento, o comunque di attenzione, ai nuovi linguaggi della pittura veneziana di quegli anni. La minore qualità tecnica, di disegno in alcune parti dell’opera ha fatto supporre<sup>165</sup> l’intervento di un aiuto, forse il figlio Antonio allora ventenne, che morì prematuramente sei anni dopo la realizzazione della pala. Non è da escludere però che l’incremento delle commissioni di quegli anni abbia portato ad emulare i grandi pittori veneti non solo per quanto riguarda le loro ricerche tecniche e contenutistiche, ma anche in relazione alla loro organizzazione interna. Probabilmente anche per il Marescalchi ci si trova spesso di fronte ad una “produzione di bottega”, a seconda della committenza, delle esigenze, alla disponibilità economica, dei tempi di consegna. Ciò che importava era che vi apponesse la sua di firma. Oltre ad Antonio, suo figlio, potrebbe aver collaborato nella bottega anche un altro suo parente, il nipote Cristoforo Marescalchi, il cui nome compare sia in alcuni atti notarili<sup>166</sup>, sia nell’elenco degli invitati a una fantomatica cena<sup>167</sup>, che ebbe luogo proprio nel 1570, organizzata da un personaggio assai originale abitante nella vicina villa di Salzan: Jacopo Nasocchio, rinominatosi Bassano, forse alludendo al suo contemporaneo più celebre paesano. Di professione notaio, anche se con un’ereditata passione familiare per la pittura, era sposato in seconde nozze con “*Madonna Sussana fiamenga*”<sup>168</sup>, vedova di Adrian Willaert<sup>169</sup>, maestro di cappella alla Basilica di San Marco, testimonianza del suo interesse per il canto che condivideva con il Marescalchi stesso.

Al di là della qualità da bottega, non era comunque pregiudicata la piacevolezza dell’opera che venne definita “*decens*”, ovvero bella, elegante, dal Vescovo Rovellio. sempre nella visita pastorale del 1585. Tuttavia lo stesso Reverendo aggiunse che l’altare dove era collocata era “*non (cf) confectus ad formam*” senza specifiche ulteriori. Che si fosse riferito all’aspetto esteriore dell’altare (piccole dimensioni,

---

<sup>165</sup> Ericani G., Bagolan C.,

<sup>166</sup> ASB, busta 4834

<sup>167</sup> Jacopo Bassano affisse gli inviti alla cena sulle porte del convento di S.Maria degli Angeli a Feltre, in essi si specificava però che gli invitati erano pregati di portarsi pane e vino secondo proprio gusto.

<sup>168</sup> Estimi città di Feltre, 1569

<sup>169</sup> ASB, busta 666

forma centinata della tela, etc) oppure anche alle immagini della “*hicona decens*”? Riconsideriamone a questo punto l’iconografia.

La figura di San Giovanni Battista si distingue dalle altre, sia per accuratezza, sia per lo sguardo rivolto allo spettatore. Con una mano tiene la lunga croce astile, con l’altra il libro del vangelo dal taglio dorato. Il gusto per le dorature è particolarmente evidente nella pala, si ripete nelle aureole, nella luce dorata del bambino e nella cintola di Maria, nei nielli della lama di San Bartolomeo, nei riflessi della sua veste e nel suo vangelo. Dorature rare nelle opere del Marescalchi (si ritrovano solamente nella pala di Cart), ma che riflettono una committenza forse legata ancora all’estetica dei polittici quattrocenteschi o alla volontà della stessa di dimostrare un nuovo status sociale raggiunto. Con la mano sinistra il Battista indica il committente vestito con un pesante manto con i risvolti di pelliccia marrone, inginocchiato davanti a lui, che si suppone essere Giovanni Battista Vieceli detto Batta, giustificando così il suo ruolo nella rappresentazione come Santo eponimo, protettore e, nel contempo, confermando l’identità, prima solo ipotizzata, dello stesso committente. In questo modo viene anche avvalorata la congettura che la mitria posta davanti a lui sia una ridipintura successiva, oltre al fatto che gli abiti indossati dal Vieceli non sembrano affatto quelli di un vescovo, come a volte sostenuto, anzi ricordano più quello zio che prometteva “*pellizze de agnello*” alle nipoti, e qui ne esibisce una che dovette essere assai preziosa ed elegante, con quei decori cuciti in panno verde cangiante (che ancora si intravedono nonostante la perdita delle velature finali dopo l’ultimo restauro avvenuto vent’anni fa), quasi modello di una rivista pubblicitaria. Giambattista, mentre di sbieco scruta lo spettatore, tenendo tra le mani giunte una lunga catena dorata, prega al cospetto di San Bartolomeo. Quest’ultimo lo osserva con sguardo attento ed autoritario, esibendogli davanti agli occhi il coltello del suo martirio, ma anche strumento di lavoro per tutti i “*magistri sutores et sarcinatores*”. San Bartolomeo, oltre che protettore dei lavori agricoli, è soprattutto, per l’ovvio riferimento alla crudele modalità del suo martirio, patrono dei conciatori di pelli e la nobile funzione della lama viene in questo caso evidenziata con le eleganti decorazioni istoriate su di essa. Il Vieceli si fece quindi ritrarre tra i suoi due Santi protettori, ai quali si sentiva legato indissolubilmente come simboleggiato dalla catena-paternoster che orante stringe tra le mani.

E infine, tra due colonne a reggere il cielo, simbolo della sua fortezza, la Madonna in trono, dal bellissimo velo azzurro che, con il volto tranquillo e sereno, solleva un lembo del lenzuolo bianco per far vedere a noi spettatori il suo Bambino, figlio di un’immacolata concezione “*per aurem*” come fieramente ci ricorda esponendoci l’orecchio. Un Gesù Bambino vivace, ornato da una collanina e da braccialettini in corallo, prefiguranti il sangue della sua passione, che scruta con una faccina perplessa e sembra indicare di nuovo Giovanni Battista, questa volta il Santo. Il cerchio si chiude, ma proprio in questa chiusura emerge quella presunta e voluta irregolarità alla quale forse si riferiva Monsignor Rovellio. Ripercorrendo la produzione pittorica di Marescalchi, emerge come il pittore abbia sempre rappresentato San Giovanni Battista, correttamente, secondo i canoni: un vestito lacero ed umile di peli di cammello (anche se in realtà sembra più morbida lana di agnello) sotto la tunica, l’agnello sacrificale ai suoi piedi e la croce con cartiglio “*Ecce agnus Dei*”. Il suo

ruolo di prefiguratore di Cristo e della sua indicazione come agnello sacrificale è l'aspetto essenziale della sua iconografia. Ad esempio nella pala di Mugnai il San Giovanni Battista seduto di spalle alla Madonna (reminiscenza della pala di Enego del Bassano?), mostra chiaramente il cartiglio “*Ecce agnus Dei*” e indica perciò il vispo Bambino che sta saltellando verso san Marco. Nella pala di Meano però ciò non accade: Giovanni Battista indica con una mano l'agnello e con l'altra il Batta Vieceli: è lui l'agnello sacrificale? Certo che no, ma è indubbio che agli abitanti del villaggio di Meano questo gesto dovette sembrare una sorta di investitura di autorità, una legittimazione nel ruolo di rappresentante della Regola simile a quella già incontrata per la pala della famiglia Gaio di Mel. Tanto più che la difficoltà di gestione dei beni e delle terre in questi anni di feroci carestie era sotto gli occhi di tutti, come testimoniato dall'atto di investitura avvenuto pochi anni prima da parte di un altro Giambattista: il Norcino. Da un documento<sup>170</sup> del 1566, agli atti del notaio Bernardino Lusa, apprendiamo come Giambattista del quondam Ser Vittore da Norcino (Norcen) elesse suo genero Giambattista Vieceli come legittimo tutore e “*comitus*” dei suoi beni e terreni, concedendogli “*libertà ed autorità di gestione delle sue cose davanti tanto al rettore, che al vicario che a chiunque altro magistrato...*” in quanto non si sentiva più in grado di gestire le sue proprietà e, in cambio, dispose che il Vieceli “*accettasse nella sua casa detto Norcino, sua moglie con tutta la sua famiglia, presente e futura, dando loro da mangiare e vestire convenientemente...*”.

E chissà, forse non è poi così casuale che il cartiglio sia scivolato un po' verso il basso, e non si legga più, come si dovrebbe, “*ECCE AGNUS DEI*” bensì la sua continuazione “*AGNUS DE(i) QUI*” alludendo magari al “latino maccheronico” di chi di quel quadro e di quel messaggio era destinatario.

E il vescovo “*...concessit licentiam trasferendi oratorium ipsum vicinum strati maioris*”...

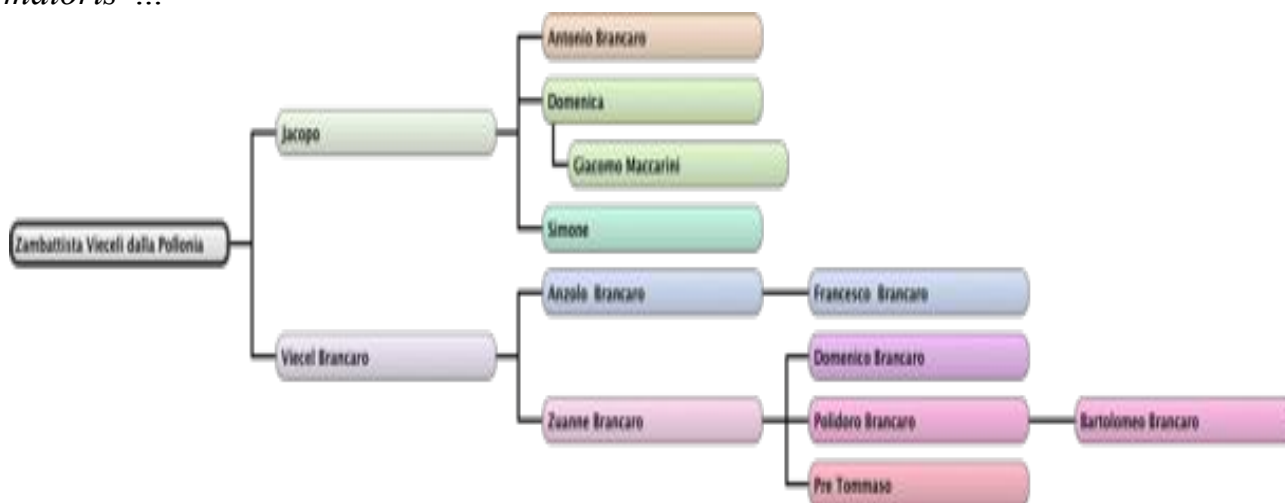


Figura 3: Albero semplificato dei Vieceli Brancher

<sup>170</sup> ASB, busta 4422, lettera sfusa.

## 5.2. Dai pascoli ai boschi, dal “sedime di case con orto e cortivo” alla “villa cinta da mura”, 1550-1630

Qualche anno prima della morte di Zambattista, avvenuta nel 1577, le strade dei Vieceli “*dalla Pollonia*” incrociarono quelle di un’altra famiglia di cui si è già abbondantemente parlato nei capitoli precedenti: i Maccarini. Un incontro che modificò profondamente strategie e comportamenti, che consentì loro di mantenere e sviluppare il loro patrimonio in un periodo tutt’altro che di stabilità socio economica. Dopo la crisi frumentaria tra il 1527 e il 1529, ancora più allarmante fu quella del 1570, ben descritta negli effetti che ebbe in Feltre dal Gaggia nel suo “*un diario Feltrino*” del 1930. Le carestie e le epidemie che ne conseguivano spesso sconquassavano gli ordini sociali che si erano stabiliti, cittadini e nobili vedevano decimata, se non annientata, la propria discendenza come pure il loro patrimonio, tuttavia altre classi o famiglie dalle crisi ne uscivano rafforzate, occupando e sostituendosi a chi dalle tempeste di quegli anni era rimasto travolto. La strategia vincente consisteva nell’adattarsi, avere la forza ed il coraggio di cambiare mentalità. Ed i nuovi mercanti che arrivarono da Venezia giocarono in proposito un ruolo fondamentale.

Già si è detto di come, verso la metà degli anni settanta del Cinquecento, Domenica Viecel, nipote di Zambattista, avesse sposato Giacomo Maccarini, figlio di Antonio da Venezia e padre del Zuanne di Mel. Il 26 luglio 1587 nei registri parrocchiali di Santa Giustina Bellunese è registrata la nascita del loro figlio Martino, come compare viene registrato un certo “*Piero Pinadelli*”, cittadino feltrino. Piero Pinidello o Pinidel, figlio di Antonio, risulta esercitare la professione di notaio nella vicina villa di Sartena, sempre nel territorio di Santa Giustina. Da una lettura dei suoi “notarelli” se ne ricava, soprattutto dalle varie note a margine, la sua amicizia col notaio Jacopo Bassano (di cui ricorda la morte nel 1584 della sua moglie fiamminga Susanna Wilaert), ma anche quella con Giacomo Maccarini che nel 1583 tenne a battesimo suo figlio Antonio<sup>171</sup>. La trama delle alleanze sembra però fosse già stata a suo tempo preparata dai due “vecchi” Antonio Maccarini e il Battista “*a Pollonia*” : Viecer Vieceli, uno dei figli di quest’ultimo, risulta avesse tenuto a battesimo Giacomo Maccarini stesso<sup>172</sup>, mentre, sempre il Batta Viecel, fece sposare all’altro suo figlio, Bartolomeo, Pelegrina, figlia di Pietro Pinidel. I Maccarini sembrano perciò già bazzicare per il basso Cordevole da parecchi anni, probabilmente tenevano in affitto una casa nel contado di Mel dalla quale si muovevano per i loro traffici.

Sta di fatto che dagli anni settanta del Cinquecento gli interessi dei Vieceli andarono via via diversificandosi: non più solo stare di terre arative, pascoli e vigneti, ma con

---

<sup>171</sup> “*Nell’anno dalla Resurrezione di nostro Signore 1583. Al primo solero de un’ abitazione della Villa di Sartena nel distretto Feltrino, vidi una donna con un picciol appena nato. Volli dargli el nome di Antonio, come quello de mio padre, che al momento se trovava in Istria in la sua facoltà di giudice e così legittimarlo. A tenerlo a battesimo Giacomo Maccarini, cittadino veneziano, mio amico.*”

(busta 5662 ASNB)

<sup>172</sup> ASB, busta 5658. “*Emptio Domini Jacobi de macarinis a Ser vicele de meano eius patrino*”

sempre maggior frequenza acquisti di case, che poi sistemarono e affittarono a livello, gestione e acquisti di mulini e, non per ultimo, diritti di taglio dei boschi, dapprima nelle immediate vicinanze, per poi spingersi, soprattutto dalla metà degli anni ottanta, verso la valle del Mis, Gosaldo e i monti dell'Agordino: a canale d'Agordo, in Val Gares e sul monte Lastia. Dai primi del Seicento infatti risultano infatti a servizio nella casa di Mean dei Vieceli personale proveniente da Agordo, dal Cadore, da Livinallongo e da Ospitale. La diversificazione commerciale fu logicamente supportata anche da un'accorta politica matrimoniale, facendo sposare le figlie a cittadini del contado di Mel, possidenti feltrini e mugnai come pure di padrinaggio nei confronti di vari nobili e cittadini bellunesi e feltrini, quali i Conti di Cesana, i Villabruna, i Lusa, i Cergnaio, i Faccino, i Tibolla e così via.

Gli atti dei notai Jacopo Bassano e Marcantonio Lusa (un paio di centinaia dal 1580 al 1600) testimoniano il passaggio di testimone da una generazione all'altra da parte dei componenti della famiglia Vieceli nella conduzione degli affari: alla morte di Zambattista, fu protagonista il figlio Jacopo, che agiva sempre a nome del fratello Bartolomeo fino alla fine del nono decennio del Cinquecento quando, subentrò suo figlio Antonio agente per conto anche di suo fratello Simone. Antonio non solo mantenne, ma accrebbe in maniera esponenziale il patrimonio della famiglia: solo dall'analisi di due notai<sup>173</sup>, Giovanni Lusa nobile feltrino e Jacopo Bassano, risultano dai venti ai trenta contratti di acquisto o di livello stipulati annualmente. Negli estimi del 1625 gli "a Pollonia" erano ora ufficialmente "cognominati Brancaro" o "Brancher" e dal loro "sedime di case con orto e cortivo ne ricavarono la villa".

I primi indizi dell'edificazione della casa padronale (fig.32) risalgono alla seconda metà del Cinquecento, in quanto gli atti notarili nei mesi estivi non vennero più stipulati sul "pojolo" o sotto il "portego" della casa, bensì nel "talamo all'arrivo della scala", probabilmente riferendosi alla grande scalinata centrale in pietra, demolita negli anni sessanta del secolo scorso, che conduceva al piano nobile. L'impianto basso e allungato, con profondo porticato al piano terra, ricorda più la tipologia delle "case fondaco" che di una villa vera e propria. Tuttavia vari elementi sono di notevole eleganza e suggeriscono un preciso studio architettonico alla sua base e soprattutto evidenziano importanti affinità con quel che ci rimane della vicina villa Villabruna a Cassol, esistente già dagli inizi del Cinquecento. In entrambe le dimore il portico a piano terra era risolto a finto bugnato dipinto, come si intravede ancora da vecchie foto (fig.33), al di sopra una fascia marcapiano con a rilievo dei finti balaustrini in intonaco, graffito e raschiato, sottolineano i ben sagomati davanzali in pietra delle ampie finestre sormontate da timpani in forte aggetto alternativamente triangolari e ricurvi. La facciata, all'apparenza simmetrica in realtà dissimula le diverse dimensioni delle stanze interne grazie a una "raffinata modulazione dei rapporti vuoti-pieni"<sup>174</sup>, giocata con i differenti interspazi tra le finestre, tra le mensole in pietra reggi gronda e le finestre ovali del sottotetto. Sul tetto in coppi troneggiavano due grandi fumaioli monumentali, a pianta ottagonale, anch'essi demoliti nel secolo scorso. L'interno era caratterizzato da un lungo corridoio a cannocchiale, che sottolineava l'infilata di stanze, cui si accedeva o dalla

---

<sup>174</sup> A.Alpago.Novello, 1982



scala in pietra principale, o dalle due secondarie in legno poste alle estremità. Le porte interne principali riproponevano il motivo del timpano curvo e triangolare alternati, realizzato in cotto intonacato, mentre le secondarie con fregi in legno intagliato. Notevoli erano i camini interni, risolti con spallette laterali a zampa leonina quelli sul fronte principale, lignei con traversa a torciglione quelli più interni. Il pavimento era di tavelle in cotto quadrate (a sottolineare i corridoi ed i giri scala) e rettangolari, mentre i vetri a rullo.

Tuttavia la caratteristica più interessante è il contesto in cui si colloca l'edificio, riproponendo la situazione già riscontrata nella Contea di Mel per la casa dei Maccarini. La facciata della villa non è sulla strada, non guarda un parco o un giardino, ma dà su un cortile, seppur vasto, chiuso da una cinta di mura (fig.34). Chiusi i due portoni d'accesso, il più recente dei quali datato 1641, il complesso rimaneva del tutto invisibile, inaccessibile. Una corte chiusa da muri di case e fabbricati di servizio, stalle, "tiede", solai, "porteghi" per i carri e depositi, in un microcosmo che sa ancora di medioevo, stridente con la "modernità" dell'impianto architettonico seicentesco. Una lapide sulla fronte dell'edificio riporta la data 1636, solitamente ricollegata al momento della sua edificazione o della sua ristrutturazione. Antonio Vieceli Brancaro, centro propulsore dell'attività economica della famiglia, primo ad essere "cognominato Brancher", risiedente e con ogni probabilità committente della villa, morì il 22 gennaio 1636. Più che una data di inizio forse la lapide ricordava quella di una fine.

### *5.3. Declino dei negozi e nuove aspirazioni sociali: la ricostruzione dell'oratorio di San Bartolomeo e la "Pala con Santi" di Domenico Falce. 1630-1670*

La morte di Antonio segnò per i Vieceli Brancher un nuovo importante momento di svolta. Le ricchezze e le proprietà accumulate erano davvero importanti e furono ben presto causa di litigi e divisioni tra parenti, soprattutto tra i figli di Antonio e gli eredi di suo cugino Viecel. Il contesto socio economico stesso stava però cambiando: come già visto per il contado di Mel, anche in questi territori andava innescandosi una spirale di violenza sempre più incontrollata. Il trenta maggio 1640 Piero Viecel, uno dei figli di Zambattista, residente a Zussan, nipote di Viecer Vieceri, "morì da archibugiata"<sup>175</sup>. L'anno successivo Batta Brancher, detto "Tisot", archibugiò Lorenzo Mozzi dei Conti di Cesana. Probabilmente anche per i Vieceli il "negotio del legname era sempre più difficile e di gran fatica", sta di fatto che, dagli anni quaranta del Seicento, firmarono sempre meno atti di acquisto, condotti per lo più da gruppi di fratelli separati tra di loro e riferenti a contratti stipulati ancora da Antonio o addirittura da suo padre Jacopo. Conveniva tentare altre strade, porsi nuovi obiettivi e forse questa necessità di cambiamento era già stata intuita dallo stesso Antonio e da suo fratello Viecer. L'edificazione della villa poteva essere funzionale a ciò, tassello indispensabile per poter aspirare a quella agognata ascesa sociale che tanti mercanti ricercavano e ottennero proprio in quegli anni. Due anni prima della morte di Antonio, nel 1634, suo cugino Viecel, commorante nella villa, combinò in

---

<sup>175</sup> APSG, morti, 1619-1653

matrimonio suo nipote Zambattista con Claudia, figlia del nobile Cesare Doglioni di Belluno<sup>176</sup>. Due figli di Antonio Brancaro, Batta e Simone, nel 1641 acquistarono case a Zussano dal nobile Antonio Cappellaro<sup>177</sup> di Belluno, con “*volti, torre colombara, porta in pietra lavorata...*”<sup>178</sup>, mentre due figli di Simone, fratello di Antonio, risultavano a quella data risiedere a Civald di Belluno. Occorrevano perciò molti contanti e gli eredi Vieceli cominciarono a vendere svariate case e terre, ai nobili Pasole, ai Villabruna, ai Bellati, ai Villalta ma anche a mercanti cittadini veneziani quali i Varotto o ai Venago di Ospitale di Cadore. Gregorio di Bartolomeo Vieceli stipulò nel 1654 una convenzione di “livello perpetuale”<sup>179</sup> con i fratelli Villabruna, mentre Francesco del fu Andrea Vieceli spesso si definiva “agente”, ovvero fattore, del signor Varotto<sup>180</sup> cittadino veneziano.

Parallelamente non poteva mancare la ricerca di una carriera o di benefici ecclesiastici: intrapresa da uno dei figli di Antonio Vieceli, “Prè” Francesco, seguì a breve Tommaso, fratello dello Zambatta sposato con Claudia Doglioni, per poi continuare con sempre più numerose “vocazioni”, tanto che nel 1664, in occasione della consacrazione della chiesa della Villa di Meano, al cospetto del vescovo Gera si presentarono “*Prè Tomaso Viecel, Prè Gasparo, e Prè Bortolomio similmente Viecel di vita esemplare et di buonissimi costumi*”<sup>181</sup>. Sempre nel 1664, il vescovo ricevette i “consorti” Vieceli ai quali concesse licenza di ricostruire finalmente anche la chiesa di S. Bartolomeo “*precedentem constructum reperiebatur de novo à fundamentis construere et reedificare in loco ...*” e diede così ordine al Pievano per la posa della prima pietra. Era passato quasi un secolo da quando Jacopo, figlio maggiore di Zambattista, chiese e ottenne, nel 1585 dall’allora vescovo feltrino Rovello, l’autorizzazione a ricostruire l’oratorio vicino alla strada. Morto pochi anni dopo, nel 1593, sembra che nessuno abbia voluto prendersi carico dell’impresa o, più probabile, troppi erano diventati gli “eredi” man mano coinvolti tanto che, nel 1638, il vescovo Savio decretò “*la chiesa di San Bartolomeo è caduta, nè si può trovar via di rifarla che le contese che sopra il modo di fabricarla et continuamente nascono*”. Numerosissimi furono le liti sull’eredità dagli anni quaranta del Seicento, soprattutto da parte di figlie che, spinte dai relativi mariti, premevano per la loro legittima e per il mantenimento dei propri figli. Lucia, vedova di Simone del quondam “Magnifico” Antonio addirittura “*intima un mandato penale all’istesso notaro Giovanni Lusa al podestà di Feltre Geronimo Zorzi*”<sup>182</sup>. Tuttavia sul finire della metà del secolo qualcosa si mosse, si cercò a più riprese di riaccomodare i vari richiedenti e di riappacificare i vari rami della famiglia: se nel testamento del 1652 Batta del fu

---

<sup>176</sup> ASB, 4468

<sup>177</sup> I Cappellaro tenevano un’altra villa nelle vicinanze di Meano in località Comarai. Da alcuni atti risalenti alla seconda metà del Seicento il notaio Gaspare Cappellaro, nonno di Antonio, risultava per qualche motivo indebitato verso il vecchio Zambattista Viecel.

<sup>178</sup> ASB, 4475. Descrizione degli interni e delle pertinenze agricole.

<sup>179</sup> Rinnovata nel 1665 dopo 29 anni, con la consegna “*de una Libra de povere come da antica consuetudine delli Statuti del commune di Feltre*” ;ASB, 4491

<sup>180</sup> Ai Varotto è probabilmente dovuta la committenza della bella pala di Ignan, villa nella quale tenevano una casa, attribuita a Palma il Giovane (Claut, *Santa Giustina*; ASB busta 4288)

<sup>181</sup> ASV, visita vescovo Gera. All’elenco manca il Reverendo Zuanne q. Zambatta q. Viecel, prima parroco a Sospirolo e in quell’anno Curato a Vas.

<sup>182</sup> ASB, 4489

Simone Vieceli (fratello di Antonio Brancher) destinava i profitti di svariati terreni per finanziare le Messe per l'anima sua da celebrare nella chiesa di San Felice con sacerdoti della "sua casa e famiglia", in un codicillo del 27 dicembre 1659 si corresse "dichiarando che mentre verrà fabbricata la chiesa di San Bartolomeo dette messe sian celebrate in essa chiesa e non più a San Felice con tutti li modi, patti, capitali e obbligazioni"<sup>183</sup>.

L'oratorio di San Bartolomeo venne così riedificato nel 1664, non più orientato, all'esterno delle mura delle case dei Brancher, proprio nel punto dove la strada "maggiore" si biforca. E' una cappella con semplice aula rettangolare, coperta da volta a botte lunettata. All'interno ha il pavimento in belle lastre di pietra sull'aula e in cotto in doppia tonalità sulla parte absidale. La facciata principale, orientata a sud, ha una costruzione geometrica, definita da un rettangolo con sovrastante timpano. Sopra l'accesso ad arco, una lunetta semicircolare. L'insieme del complesso risulta così un succedersi di archi, dalla porta alla lunetta, dall'arco di accesso alla corte fino alla lunga sequenza della facciata della villa. Per la sua ricostruzione è evidente come fossero stati recuperati elementi della più antica chiesa demolita, tra i quali l'acquasantiera, datata 1484, gli stipiti della vecchia porta e la sua architrave riutilizzata come soglia. E soprattutto l'adattamento del dipinto cinquecentesco di Marescalchi al nuovo altare maggiore, raddoppiando la tela cucendo nella parte inferiore altri quattro santi con lo sguardo adorante verso il cielo (fig.35). "Parte di queste immagini sono pittura antica, parte moderna, perchè vien detto che detta chiesa sij stata trasportata nel loco ove adesso s'attrova da consorti Vieceri da quali è anco mantenuta" scrive Monsignor Argenta nella sua visita pastorale del 1686. L'individuazione dei quattro Santi è supportata dall'indicazione dei loro nomi: San Valentino, San Francesco, Sant'Antonio da Padova e San Domenico. In seguito al restauro del 1994, nascosta dalla cornice dell'altare ligneo seicentesco<sup>184</sup>, è emersa l'iscrizione in basso a sinistra "MDCLXXII DOM.s FALCE C.P. BART.s VIECELI Q. POLID. F.F." . Sappiamo così che Bartolomeo Vieceli del fu Polidoro commissionò l'aggiunta della tela del Marescalchi al pittore feltrino Domenico Falce.

Nato a Feltre nel 1619 da famiglia benestante tradizione vuole si fosse dedicato alla pittura più per "diletto" che per sostentamento. Allievo di Paolo dal Pozzo, crebbe pertanto legato allo studio delle opere di Lorenzo Luzzo oltre che alla cultura figurativa di Cesare Vecellio e Francesco Frigimelica il vecchio<sup>185</sup>. I suoi dipinti risultano spesso affollati, a volte eccessivamente teatrali e intrisi di mistica devozione, ma che alla committenza dell'epoca non dovettero dispiacere richiedendo i suoi lavori tanto nel distretto di Feltre quanto in quello di Belluno. Notevole successo ebbe nella rappresentazione di brani pittorici, e nelle "vedute" di Feltre e Belluno apprezzate soprattutto per la dovizia di particolari riportati. La sua prima

---

<sup>183</sup> ASB, 4493, Giovanni Lusa

<sup>184</sup> Altare ligneo probabilmente della bottega degli Auregne, molto attivi in loco che avevano poco prima realizzato anche l'altare ligneo della parrocchiale di San Gregorio su desiderio testamentario del Reverendo Bartholo Arzenta da Carazzai, fratello di Madonna Pasqua, vedova di Anzolo Vieceli, in quegli anni dimorante nelle case Brancher di Meano. Purtroppo dall'altare di Meano furono vendute e permutate con mobilio nuovo qualche decina d'anni fa le sculture lignee che lo adornavano, oltre a diversi antichi banchi seicenteschi, come pure è stata tolta, causa un imperito intervento di pulitura, gran parte della pellicola pittorica e delle dorature dell'altare.

<sup>185</sup> Dizionario Biografico degli italiani, Vizzutti F., Roma 1994

opera documentata è la pala d'altare della chiesa parrocchiale di Formegan, datata 1647 e firmata “*cavaliere*”, testimoniante sia l'agiatezza del suo status<sup>186</sup> che l'ambito geografico delle sue prime commissioni. Proprio in quegli anni risulta possedessero, oltre a vari terreni nella Pieve di Santa Giustina tra Formegan, Campo<sup>187</sup>, Ignan e Salzan, una casa di campagna a Colvago, località in collina tra Formegan e Meano, i canonici della cattedrale di Feltre Antonio e Vittore Falce<sup>188</sup>, appartenenti all'altro ramo della famiglia Falce. Nel 1670 Domenico Falce risulta presidente della “Scholae et Hospitali di S.Maria del Prato” in Feltre, testimoniando così anche il suo impegno nelle opere caritative. Detta Scuola teneva a livello parecchie stalle di campi in Meano, le decime delle quali risultavano spesso pagate a Batta del fu Simon Vieceli e ai fratelli del fu Viecel Vieceli. Al Falce i committenti si rivolgevano spesso per gli acquerelli da allegare alle loro suppliche, alcuni di questi, conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia, sono firmati dal pittore stesso oltre che dal perito che ne certificava la veridicità. Bartolomeo Vieceli, sia negli atti notarili che in un disegno (fig.36) inviato ai “Provveditori sopra i beni inculti” del 1690, a lui attribuito per via della firma, ma suppongo ne abbia solo accettata la veridicità della rappresentazione come egli stesso asserisce, si definisce “Perito Pubblico”. L'acquerello sembra essere invece una tipica realizzazione del Falce. I contatti tra il pittore e il Bartolomeo Vieceli sicuramente c'erano. Bartolomeo del quondam Polidoro ed i suoi fratelli minori, vivevano assieme al loro zio Reverendo Pré Tommaso, fautore e amministratore nel 1662 della riedificata ed ampliata chiesa di San Felice di Meano, come testimoniato in una targa lapidea sopra la porta dello stesso edificio di culto. Nel 1680 massaro di San Felice era suo fratello Domenico “Brancher”<sup>189</sup>, che, dagli estimi del 1679 risulta risiedere nella villa in quell'anno assieme a suo cugino Francesco “Brancher”.

A questo punto la lettura del quadro può dirci qualcosa di nuovo: i Santi Domenico e Francesco sono evidentemente i santi eponimi, e, forse, proprio i ritratti dei “consorti” Vieceli Brancher che risiedevano con le loro rispettive famiglie nella villa attorno al 1670. “*Commoranti amorevolmente*” come forse<sup>190</sup> indica il rosario, solitamente attribuito di San Domenico, penzolante dalla corda del saio di San Francesco. Il ruolo di San Valentino è meno evidente, difficile da riconoscere soltanto per la palma del martirio, se non fosse che il Falce lo avesse ben identificato

<sup>186</sup> Presso il Museo Civico di Feltre è conservato un ritratto commemorativo dell'avo paterno di Domenico, Francesco Falce, eseguito da Paolo dal Pozzo nel 1620. Francesco, “*aetatis suae LXXV*”, da una parte ci indica, ostentandoci un grosso anello d'oro, dei ducati d'oro e d'argento, dall'altro ci mostra la coperta di un registro intitolato “*LAPALTO DEL SAL PER FELTRE*” suo mestiere e sua vita. In alto lo stemma dei Falce con l'aquila Asburgica giustificante il rango di “cavaliere”. I figli di Domenico, Francesco e Giovanni Pietro, vennero battezzati da Antonio Murano e Zuanne Villabruna.

<sup>187</sup> Nella cui chiesa intitolata a San Giovanni è custodita un'altra sua opera giovanile non datata.

<sup>188</sup> ASB, busta 3140, 4497, 1088. La villa di Culach, o di Colvago, per forza di cose deve coincidere con l'attuale villa di proprietà Bonsembiante, fu emerito rettore dell'università di Padova. Nel 1728 risultava proprietario il nobile Stefano Gasparetti che ospitò Carlo Goldoni durante la sua permanenza a Feltre in qualità di coadiutore di cancelleria del Podestà veneziano (si dice che fosse stato lo stesso Goldoni ad ingentilire il nome della località Culach in Colvago, in realtà già in documenti del 1690 veniva così chiamata).

<sup>189</sup> Dai primi del Seicento sembra venissero appellati “Brancher” solo i Vieceli dimoranti nella villa detta “case Brancher”.

<sup>190</sup> Il Claut individua un caso di analogo scambio in un'altra pala del Falce. Santa Giustina, 1995

grazie a un'intitolazione posta in bella vista su una pietra, ora purtroppo nascosta dalla cornice dell'altare ligneo. Normalmente San Valentino viene indicato come santo taumaturgico, invocato contro l'epilessia, ma in tal contesto ritengo possa assumere un significato differente, accostabile a quello di un altro San Valentino, pur di tutt'altro spessore, raffigurato nella splendida pala d'altare di San Gregorio nelle Alpi, nella diocesi di Belluno, ma in territorio feltrino e confinante a nord ovest con la villa di Meano. Il Moretto da Brescia, a cui è giustamente ricondotta l'opera, alla sinistra della Madonna in trono con Bambino raffigura San Valentino, mentre alla destra, come è giusto per il santo titolare, e sottolineando ulteriormente ciò con la rappresentazione di una strada che si inerpicava verso la chiesa<sup>191</sup>, San Gregorio Magno. Il rimando al suo *“Regulae pastoralis liber”* è forte: San Valentino *“non è stato certo un mercenario che ha speso la sua vita per se stesso e per i propri affari. La sua vita l'ha spesa per aiutare i deboli, guarire i malati, radunare la comunità cristiana (di Terni), aiutare i giovani a sposarsi, confortare i piccoli. E' stato un buon pastore”*<sup>192</sup>. E così per il San Valentino della pala del Falce a Meano<sup>193</sup>: non generico santo taumaturgico, ma esempio di “buon pastore”, anzi, raffigurazione di tutti quei sacerdoti di *“sua casa e famiglia”* che il Batta quondam Simone, nipote dell'Antonio Brancaro, indicava nel suo testamento come officianti per le Messe per l'anima sua da farsi nella chiesa di san Bartolomeo. Ricordando quello che disse qualche anno prima il Vescovo di Feltre Gera, *“Prè Tomaso Viecel, Prè Gasparo, e Prè Bortolomio similmente Viecel”* erano proprio *“di vita esemplare et di buonissimi costumi”*.

In questa rappresentazione non poteva però mancare il vero artefice di tutto questo, la persona che, con la sua intraprendenza e lungimiranza, seppe dare un impulso all'ascesa economica della famiglia pari, se non superiore, a quella che diede lo Zambattista “a Pollonia” un secolo prima. Il *“Magnifico Antonio Brancaro”* mi piace poterlo vedere in quel Sant'Antonio un po' in disparte e con le mani a croce, di solito gesto più attinente a San Francesco, quasi a sottolineare il suo non esser più in vita rispetto agli altri e posto proprio al di sotto, in corrispondenza del suo avo Zambattista. San Domenico e San Valentino indicano qualcosa in basso a sinistra della pala: come nella tela del Marescalchi San Giovanni Battista indicava il committente, così i due Santi indicano non la raffigurazione, bensì la dedica del committente *“Bartolomeo q. Polidoro fare fecit”* e con sguardi assorti ed estasiati intercedono tutti e quattro per lui verso il cielo.

Resta da chiarire però un ultimo dubbio. Nel processo di risemantizzazione dell'opera avvenuto con il raddoppio della pala, il praticello della tela del Marescalchi venne trasformato in una nube nera mentre al committente Zambattista stesso il Falce volle dare il tono di un improbabile vescovo, dipingendo al suo cospetto una mitria vescovile e aggiungendo l'intitolazione “San Gottardo”. Ne

<sup>191</sup> Similmente a come avviene nella pala di Cima da Conegliano di Zermen, ora nel museo civico a Feltre. Altre sembrano essere ovviamente le analogie, dalle quali il Moretto ne esce come eccellente rappresentante dei nuovi gusti pittorici.

<sup>192</sup> Omelia del Vescovo di Terni, 2010.

<sup>193</sup> Con Domenico e Francesco viveva all'epoca nella villa di famiglia anche Pasqua Argenta, vedova del loro zio Angelo Vieceli, e sorella del curato Revenrendp Bortolo Argenta di Carazzai. Questi, nel suo testamento del 1666, obbligò a fare indorare e risistemare la pala della Madonna di san Gregorio con le entrate dei suoi beni.

dimenticò però l'aureola. Gottardo, soprattutto nelle Alpi centrali, era considerato patrono dei commercianti e il suo culto era giunto anche nella valle del Cordevole probabilmente proprio attraverso i numerosi mercanti tedeschi che vi transitavano. Sulle rovine dell'antica chiesa intitolata a San Marco, che si trovava sul luogo dove sorgeva l'antico ospizio di San Marco di Vedana, venne riedificata la chiesa di San Gottardo nel 1577<sup>194</sup>, lo stesso anno della morte di Giambattista, dopo che i monaci certosini avevano preso possesso di Vedana e vi avevano definitivamente eretto la loro dimora<sup>195</sup>. Come per San Gregorio, anche la Certosa di Vedana e il vecchio ospizio di San Gottardo appartenevano alla diocesi bellunese, ma erano in territorio feltrino, in una località stretta tra il fiume Cordevole ed il fiume Mis, adiacente alla Regola di Meano e transito obbligato per l'accesso all'Agordino e quindi al Tirolo austriaco. La mitria al cospetto del Giambattista Brancher era quindi funzionale alla citata sua risemantizzazione in San Gottardo vescovo di Hildesheim, il particolare legame che lega invece il Santo al committente rimane ipotetico, connesso alla sua attività mercantile e agli interessi che il Vieceli aveva sui boschi della Valle del Mis di proprietà dei monaci certosini. Forse una risposta più convincente si avrà quando verranno rintracciati i testamenti di Giambattista e Antonio rogati probabilmente dal notaio Cappellari di Civald di Belluno, ma di cui si sono perse le tracce. Resta comunque il fatto che, attraverso questo processo, il Falce rese sicuramente la pala più "confacente" ai canoni rappresentativi Conciliari, nascondendo la committenza dietro la maschera del santo protettore o di una dedica, già all'epoca, nascosta. La ricostruzione dell'oratorio sembra però segnare l'inizio della parabola discendente dei Vieceli Brancaro, o comunque un rallentamento della loro espansione economica. Tra un litigio e l'altro, parte dei loro investimenti vennero messi in quote di proprietà sulle nuove fornaci per coppi fabbricate in quegli anni alla periferia di Meano, Domenico Brancher comprò un mulino a Quero nel distretto trevisano, Zambattista, marito della nobile Claudia Doglioni, si trasferì a Santa Giustina e là comperò una bottega per i figli. Il commercio del legname non venne dimenticato, negli anni sessanta del Seicento acquistarono parte delle segherie di Gron, ma nel contempo iniziarono a vendere diritti di taglio e proprietà dei boschi, nonostante i fidecommessi dei vari testamenti. I tempi cambiavano nuovamente, ora i nobili locali, spesso ex mercanti freschi di titolo, in forza della loro rinnovata capacità economica e forza politica ritornavano a comperare prati e boschi. Ma proprio da questi atti di vendita emergono le informazioni più interessanti, vengono a galla patti e alleanze, ma soprattutto prestiti mascherati contratti in passato. Angelo e Marcantonio Vieceli, in un atto<sup>196</sup> "*fatto a Cassol in casa dei Villabruna*" nel 1638 vendettero dei loro terreni siti a Callibago; per far ciò però dovevano "redimere", con £ 3536, Bortolo Maccarini "*mercante di legname a Venetia*"<sup>197</sup>. Tre anni dopo, nel 1641, i figli del quondam Messer Antonio Brancaro comprano dai cittadini bellunesi Cappellari terre e una "*casa alta con volti e colombara*" nella villa di Zussan sita nella regola di Mean

---

<sup>194</sup> Nelle Visite Pastorali si parla della chiesa di san Gottardo solo da questa data.

<sup>195</sup> Ceriali F., 1995

<sup>196</sup> ASB, b 4672

<sup>197</sup> ASB, 4472 . Bortolo è il cugino del Giacomo marito di Domenica Viecel. Si trasferì da Venezia a Feltre nel 1630 per sfuggire alla peste (AC. b.147)

per 2150 ducati<sup>198</sup>, da pagarsi parte in bestiame e frumento, parte in “*tante taglie da consegnare in canalle all’acqua l’anno vinturo 1642, nel tempo debito, che si seghano le taglie*” e parte in contanti, “*compresa una lettera per Venetia al Signor Giovanni Maccharini*”. Il matrimonio della Vieceli Domenica con il mercante Giacomo Maccharini non fu un fatto sporadico, le storie si r intrecciano, più forti di quello che sembrano e così pure in parte le loro fortune. Da un atto del notaio Pietro Pinadello, comune amico delle due famiglie, datato 1583 veniamo a sapere che lo zio di Domenica, Viecel Vieceli, era “*patrinus*” di Giacomo Maccharini e che il matrimonio si era svolto con il vecchio Zambattista a Pollonia in vita, prima quindi del 1577. Contatti quindi che potrebbero risalire ancora alla metà del Cinquecento, quando i Maccharini cominciarono ad avventurarsi verso le montagne dell’ Agordino dove i Vieceli tagliavano i boschi più per conquistare pascoli che per sfruttarne il legname. Si instaurò quindi un sistema simile a quello che i nobili veneziani fecero con i Buzzatti di Bribano: i Maccharini finanziarono probabilmente prima Giambattista, poi Jacopo e quindi Antonio per un’infinità di piccoli e medi acquisti, subappaltandone i lavori, lasciando loro il rapporto diretto con i proprietari e le regole locali, aiutandoli ad inserirsi in un mercato da sempre ostile ai “foresti”. Lo Zuanne Maccharini mercante di legname veneziano, residente, come abbiamo visto, dalla prima metà del secolo a Mel, dopo tutto era cugino dei figli di Antonio<sup>199</sup>. I Vieceli stessi mantennero contatti con la capitale, non solo per consegnare lettere ai Maccharini, ma anche per devozione (Corrà, nipote di Antonio, nel suo testamento obbligava gli eredi a recarsi nella chiesa della Madonna Miracolosa di San Cassan) e a consegnar decime riscosse, come nel caso del Reverendo Tommaso Vieceli. Tuttavia non riuscirono mai nella scalata sociale come accadde ai Maccharini, magari sperarono in una carriera ecclesiastica e chissà, il fatto che i quattro santi della pala di Domenico Falce sembrano guardare più alla mitria vescovile che alla Madonna in trono vorrà dire, forse, qualcosa...

---

<sup>198</sup> ASB, b 4475

<sup>199</sup> Zuanne nasce nel 1580, quindi, a rigor di logica, doveva essere figlio di Domenica. Tuttavia dal testamento recentemente aperto di Giacomo Maccharini, emerge come Domenica sia matrigna e non madre di suo figlio Zuanne. Zuanne era quindi nato da un’unione precedente con una donna della Val di Ledro, unione la cui fine aveva probabilmente comportato delle rivendicazioni sulla di lei dote... “*stanti liti in Val Di Ledro*”. Sicuramente figlio di Giacomo e Domenica fu invece Martino, nato nel 1587, presente nel testamento di Giacomo nel 1612, ma assente in quello del 1622. A quella data quindi Martino era morto e Domenica sembra visse non in facile compagnia a Venezia “*in capo della calle della Testa in contrà Santa Marina*” assieme al suo figliastro Zuanne, pregato dal padre Giacomo di “*ben trattarla come madre*”. Giacomo Maccharini tuttavia dispose che, se la sua consorte Domenica avesse voluto, le fosse assegnata una casa con “*camera e forno*” a sua scelta a Venezia o Bribano, 100 ducati l’anno e una botte di vino da condurre a casa sua, come pure “*il molino della pieve di sedego sotto cividal di Belluno con tutte le sue pertinenze*” . ASV, test 136-186. Notaio Giulio Figolin.

## Testimonianze tra il Cismon ed il Brenta

*Fonzaso, distretto di Feltre, diocesi di Padova, diritti di decima spettanti all'episcopio feltrino.*

Podestà di Feltre Carlo Contarini, 1608:

*“ In esso territorio vi è l'amplissima villa di Fonzaso...conducendosi quantità inestimabili di bellissimi legnami da opera et taglie di ogni sorte che alle sieghe di quel loco sono condotte... ”*

Podestà di Feltre Francesco da Mosto, 1611:

*“Il territorio (del Feltrino) ...ha cento e vinti ville, e tra queste ve ne sono di molto buone e belle, e fra le altre quella di Fonzaso, villa di molto negotio, e piena di ediftij, e sieghe, per il lavoriero, e transito di legnami che si conducono da paesi alieni in quel luoco per il fiume del Cismon, e di là mettendo esso fiume capo in la Brenta in questa città (di Venezia). Questa villa di Fonzaso essendosi abbruggiata quasi meza il marzo precedente...con morte de molti, hora per le commodità, non solo de quei medesimi contadini, ma de molti mercanti ricchi di desene, e forsi centenara de migliaia de ducati, che habitano per ocacione del medesimo negotio, è affatto restaurata, e ridotta a miglior stato e conditione di prima, così rispetto alle habitationi fatte più commode e moderne, come nell'ampiezza e drittura delle strade, che la rendono molto vaga e riguardevole...”<sup>200</sup>*

Fonzaso, come importanza commerciale, era di prima grandezza.

L'espressione “*porto di Fonzaso*” era di uso corrente alla fine del Cinquecento<sup>201</sup>: porta del Primiero e passaggio obbligato dalla valle del Vanoi, per secoli fu snodo strategico sulla via del legname. Sorta lungo il fiume Cismon, affluente del Brenta, in corrispondenza di una sua rottura di pendenza, costituiva l'ultima valle pianeggiante prima dei territori Arciducali. Giusto per avere un'idea dell'importanza commerciale della città, basti sapere che nei primi anni del Seicento passavano per Fonzaso 40.000 taglie di legname l'anno, contro le 25.000 che scendevano il Cordevole e le 30.000 del Piave tra il Peralba e Belluno<sup>202</sup>.

La presenza di mercanti “foresti” trasferitisi a Fonzaso crebbe tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, in concomitanza con le politiche forestali di maggior apertura attuate dall'arciduca Ferdinando. I dall'Agnol fonzasini, i

<sup>200</sup> Relazioni dei Rettori Veneti in terraferma, Giuffrè 1974

<sup>201</sup> Corazzol, 1997 pg 204

<sup>202</sup> Caniato, 1993



Pellizzari, un ramo dei quali detto “Petricelli”<sup>203</sup>, di Bassano, i nobili veneziani Sagredo e Bianchini, gli Onigo trevisani ed i Someda di Chiaromonte della val di Fassa, nel primo decennio del Seicento vennero affiancati dai Mazzoni dalla Valstagna e, soprattutto, dai Maccarini veneziani.

### ***1. Maccarini, Angeli e Petricelli: una rete tra Venezia e Fonzaso***

Dalle prime righe del suo testamento, dettato a Venezia nel 1652, apprendiamo come Zuanne Maccarini si preoccupasse della sorte dei nipoti rimasti orfani dei padri. A tal fine nominò come loro difensore e protettore Francesco Angeli di Martino, anche lui suo nipote acquisito, avendo sposato nel 1639 Maddalena Maccarini, la figlia di suo cugino Giacomo, trasferitasi a Fonzaso agli inizi del secolo.

Fonzaso veniva prima di Mel.

Anche per il ramo dei Maccarini di Fonzaso la scelta di trasferirsi nella cittadina fu preceduta da oculature politiche strategico-commerciali risalenti agli anni ottanta del Cinquecento. Protagonista<sup>204</sup> di questa fase fu Martino Maccarini (detto “da Pre”) classe 1547, fratello del Giacomo Maccarini, il padre di Zuanne da Mel. Nel 1585, in un verbale di citazione del vescovo di Feltre che esigeva la decima per il legname fluitato alla Serra sbarramento sul Cismon poco a nord di Fonzaso, troviamo Martino Maccarini compratore di taglie per Lorenzo Monaco, mercante padovano con palazzo e segherie al Merlo di San Nazario, sul canal del Brenta vicino a Valstagna<sup>205</sup>. Nell’ultimo decennio del secolo Martino fu presente come acquirente di piccoli appezzamenti di terra negli atti del notaio di Fonzaso Tommaso Bianchi e nel 1598, assieme a un suo compaesano della Val di Ledro, pure mercante di legname a Venezia, un certo Macarelli, nominarono, come procuratore per una vertenza con gli Uffici minerari di Primiero e Innsbruck, Angelo di Iseppo dall’Agnol di Fonzaso. A questi anni risalgono i primi vincoli di padrinnaggio sia con i Bovio, nobili feltrini, ma con casa a Santa Giustina a Venezia, che con gli Angeli, già dall’Agnol, forse l’unica famiglia fonzasina (anche se di probabile origine tirolese) che seppe cogliere appieno le nuove opportunità economiche offerte dal commercio del legname. La famiglia Angeli era stata accolta nella cittadinanza feltrina dal 1565 e nel 1615 ottenne il titolo di “nobili imperiali” per concessione dell’imperatore Mattia. Antonio, figlio di Martino Maccarini, fece da padrino a Fonzaso per due figli di Andrea Angeli nel 1603 e nel 1608.

Dal 1604 gli atti a Fonzaso di Martino vengono stipulati “*a casa sua*” testimoniando così una residenza, seppur temporanea, nel paese assieme al figlio Antonio. Il 1609 fu l’anno del grande incendio di Fonzaso che, cominciato dalle case dei Someda, devastò la città e fece quaranta morti (fig.38). Bruciarono, oltre la chiesa “*che non vi rimase cosa alcuna*”, anche “*le case dei Petricelli ... e dei Maccarini*”<sup>206</sup>. Nella casa

---

<sup>203</sup> Vignaga M., 1998

<sup>204</sup> In realtà alcuni componenti della famiglia Maccarini erano già presenti a Fonzaso: nel 1579 una certa Giovanna Maccarini della Val di Ledro, ma abitante a Fonzaso, vendette a suo padrino Giovanni Antonio quondam Gaspare Maccarini, sempre della Val di Ledro, una terra con stalla a Fonzaso (ASB, 4833 notaio Bartolomeo Mina)

<sup>205</sup> Signori, 1993

<sup>206</sup> Cambruzzi, 1875

riedificata Antonio, il figlio di Martino, mise fissa dimora e sul finire degli anni venti del Seicento chiamò a vivere con lui a Fonzaso da Venezia i figli rimasti orfani di suo fratello Giacomo: Iseppo, Francesco, Martino e Maddalena. Dopo il 1630, per sfuggire alla terribile pestilenza veneziana, un parente di Antonio, Bartolomeo, si rifugiò a Feltre e iniziò a cooperare con lui nei traffici lungo il Cordevole (Gron e Bribano) ed a Paneveggio.

Nel corso degli anni Antonio e i suoi figli rafforzarono i legami con varie famiglie di mercanti e cittadini quali i Nordio, i Carrara, i Ceschi da Borgo Valsugana, ma soprattutto con gli Angeli ed i Petricelli. Nel 1632, assieme ad Andrea Petricelli e Andrea Angeli, Antonio Maccarini fece costruire un'importante opera idraulica nei pressi di Limena a Padova, a beneficio dei loro commerci, per 6.250 ducati. Con Andrea Petricelli ed Andrea Angeli, Antonio teneva case e botteghe a Venezia, tra Barbaria, Santa Giustina, S. Maria Formosa e Santa Marina, in calle della Testa. Assieme ad Andrea Angeli vantava tra i suoi clienti l'Ordine di Malta: legnami da costruzione, travi, e tavolame da spedire a La Valletta per un giro d'affari di decine di migliaia di ducati<sup>207</sup>. Verso la metà degli anni venti Antonio Maccarini sposò Florida Petricelli, sorella di Andrea, mentre nel marzo del 1639 il legame con gli Angeli venne suggellato dal matrimonio tra Maddalena Maccarini, figlia orfana del fratello di Antonio, e Francesco Angeli di Martino, portando con sé una dote di ben 8000 ducati<sup>208</sup>.

Angeli, Petricelli e Maccarini, tre famiglie con origini differenti: locale, ma forse tirolese, la prima, bassanese e trentino-veneziana le altre due. I controlli daziari negli anni 1647 e 1649 attestarono il passaggio di 48.000 legni appartenuti ad Andrea Petricelli, 40.000 ad Antonio Maccarini e a Valeriano Angeli. Tre famiglie di ricchi mercanti, unite da forti relazioni economiche e parentali che decisero, seppur in momenti diversi, di risiedere davvero stabilmente nella villa di Fonzaso. Qui non solo misero casa, non solo fecero trasferire i più cari dei loro familiari, ma soprattutto decisero di viverci, indipendentemente dalle impellenze economiche, ogni momento importante della loro storia. Per palazzi, cittadinanza, patriziato avessero a Feltre, i principali di quell'aristocrazia del legname vissero a Fonzaso una residenza che non parve loro mai menomamente diminutiva<sup>209</sup>. Qui le tre famiglie vollero morire ed esservi sepolte.

Perchè Fonzaso? Zuanne Maccarini risiedeva sì nel Contado di Mel, ma i momenti chiave della sua vita sono quasi tutti registrati da notai veneziani: ai "*padri capuzini da Venezia et ali padri Reformati di Santa Giustina*"<sup>210</sup> lasciò gran parte dei suoi legati ed a San Zanipolo volle essere sepolto. Bassano, la Valstagna, Feltre stessa potevano essere siti altrettanto interessanti dal punto di vista strategico-geografico, anzi, con migliori servizi e dove gli spazi avrebbero meglio consentito di legare zattere. Fonzaso aveva però qualcosa in più. Da sempre a Fonzaso esisteva La Serra di Ponte Alto (fig.39), importante barriera doganale del vescovo di Feltre, caso unico

---

<sup>207</sup> Corazzol, 1997

<sup>208</sup> ASB, 6649, notaio Sala G., 312 v

<sup>209</sup> Corazzol, *Il Campanon*, 2000

<sup>210</sup> Notaio Giulio Figolin, testamento 1622

di antico privilegio-diritto episcopale<sup>211</sup> che gli consentiva di riscuotere decima anche sulle merci che vi transitavano, nonostante la diocesi fosse quella di Padova. Risiederci vicino era fondamentale, per trattare, controllare, verificare, agevolare e velocizzare il flusso del legname che vi giungeva. Ma non basta, qualcos'altro contraddistingueva Fonzaso dalle altre città, un qualcosa che va ricercato nell'essenza stessa, nell'anima del paese. A differenza della maggior parte delle altre cittadine, Fonzaso non era nelle mani di una famiglia nobile o di un'oligarchia dagli antichi privilegi mal disposta verso i nuovi venuti, arricchiti che fossero. Fonzaso da sempre era un "porto", crogiuolo di tirolesi, comaschi, bergamaschi, tedeschi e mercanti veneziani che qua si sentivano come in Barbaria delle Tole, come a casa loro. Qua si replicavano relazioni, alleanze, matrimoni riuscendo così a ritagliarsi un posto considerevole nella vita sociale, politica ed economica della città. Il commercio del legname è un "*negozio assai difficile*" in cui la velocità di comunicazione, il flusso delle informazioni tra Innsbruck, Venezia o Padova e i vari piccolissimi centri coinvolti lungo tutto il percorso di fluitazione deve essere sempre aggiornato e costante. Le notizie devono viaggiare con le taglie lungo il fiume: flusso di merci e persone connesse tra di loro per sapere come quando e dove essere, a che punto fosse la menada, aprire cidoli e serre, programmare taglie e organizzare botteghe, soddisfare le inderogabili esigenze dei clienti finali. Essenziale è fare sistema. A Fonzaso i notai quasi mai registravano contratti con la manodopera delle segherie, come accadeva a Longarone o Belluno, qui assistiamo invece da parte degli imprenditori presenti ad un sostanzioso numero di procure e ad un'infinità di operazioni di piccolo credito verso gli abitanti della villa, in un coinvolgimento informale dell'intero paese per ottenere benefici comuni.

Fonzaso bruciò nel marzo del 1609, due anni dopo venne ricostruita più "*comoda*" e "*magnificente*" di prima, grazie alla volontà ed ai ducati dei ricchi mercanti che la abitavano....

## ***2. La Pieve di Santa Maria Nascente nella Fonzaso del XVII secolo. I mercanti ed il loro tempio.***

17 giugno 1611. Un'iscrizione all'interno della Pieve ne ricorda la data di riconsacrazione, a soli due anni dall'incendio che distrusse un terzo del paese, compresa la parrocchiale. Si trattò di una vera e propria ricostruzione della chiesa che coinvolse la "*popolazione con gli esponenti più economicamente significativi, i mercanti di legname, e per un terzo della spesa lo stesso parroco*"<sup>212</sup>. Riedificata

---

<sup>211</sup> "*Edificio che si chiama la serra fatta per la maggior parte dalla natura tra duoi sassi grandissimi nel territorio e Vescovato di feltre puoco discosto dalle seghe di Fonzaso dove si ammassano et riducono tutti li legnami che vengono per essi fiumi che non vi puo passar per qualsivoglia innondatione di acqua pur un picciol ligno senza il voler delli mercanti patroni di essi legnami, li quali la chiudono et aprono a loro voglia, edificio e sicurezza che forse non vi è un altro in tutto il mondo*" ACVF b.93

<sup>212</sup> AVP, Visitaciones XVII (1613). In un verbale in appendice alla visita pastorale, emerge come il parroco sia stato obbligato dal comune a tale pagamento, in virtù di un' antica sentenza giurata e decretata nel 1520, che andò ad annullare una iniziale sentenza del 1611 che liberava il pievano da tale aggravio.

orientata, conserva al centro della lunga fiancata a mezzogiorno, rivolta verso l'antica piazza del paese, una gigantesca rappresentazione di San Cristoforo (fig.40). L'affresco, di autore ed epoca ignota, potrebbe essere della stessa mano delle mediocri pitture seicentesche che decorano le lunette della volta nell'adiacente "scoletta", erroneamente attribuite ora a Pomponio Amalteo, ora a Lorenzo Luzzo<sup>213</sup>. Seppur non di eccelsa qualità artistica, rimane comunque un'immagine potente, legata alla devozione popolare per le sue virtù apotropaiche<sup>214</sup>, ma ancor di più "memento" di chi quella chiesa contribuì a ricostruire. San Cristoforo è, infatti, non solo protettore dei pellegrini e dei viandanti, ma, soprattutto, dei mercanti. A San Cristoforo è intitolata la Scuola dei Mercanti di Venezia<sup>215</sup>, la scultura bronzea di un bimbo reggente la sfera (ed il peso) del mondo domina la sommità di una casa fondaco "*in contrà de S. Marina in capo della calle della Testa*"<sup>216</sup>. Corpo e gambe forti, sguardo deciso di chi è abituato a viaggiare tra colli, monti e fiumi, villaggi, pievi e castelli: così il Cristoforo di Fonzaso accompagna i devoti all'ingresso laterale della chiesa, tenendo ben saldo nella mano il tronco di una palma e reggendo sulle spalle il Bambino con il suo enorme carico. Fortezza e fede.

L'interno della chiesa, ampio, sobrio e luminoso, si caratterizza per l'omogeneità stilistica di architettura, opere, stucchi, arredi e sculture risalenti tutti alla prima metà del Seicento. Non opulento, ma comunque ricco, testimonia l'importanza della cittadina in quell'epoca. Purtroppo l'incendio del 1609 poco ha risparmiato dell'antica chiesa, e quel poco si è perso durante i conflitti mondiali del secolo scorso. Si sa del ritiro negli anni venti del Cinquecento di una pala dalla bottega veneziana di Lorenzo Luzzo, poi collocata sotto ad una volta "a forma di testuggine"<sup>217</sup>, di alcuni dipinti su rame con i misteri del rosario, di una pala d'altare commissionata a Jacopo Negretti, meglio noto come Palma il Vecchio, ma la cui caparra venne restituita nel 1529 alla morte del pittore<sup>218</sup>. Era a tutti gli effetti, già da prima dell'incendio, una chiesa con un respiro non solo locale, ma aperto verso Venezia, ai nuovi gusti, alle nuove tendenze.

---

<sup>213</sup> Il nome del Luzzo forse è evocato da "tradizioni orali" che legavano il nome del noto pittore feltrino alla Pieve di Fonzaso. La coincidenza si è rivelata fondata grazie a dei recenti riscontri riportatimi gentilmente dal professor Claut, basati sull'esistenza di atti relativi alla richiesta di ritiro di una pala per l'arcipretale di Fonzaso dalla bottega del Luzzo a Venezia. La visita pastorale del 1530 parla di una bella pittura nella chiesa riattata e della particolare cupola a forma di testuggine. Con ogni probabilità, data l'intitolazione della Chiesa, rappresentava una Natività di Maria. Interessante è notare come delle due lunette affrescate nell'adiacente scoletta, una rappresenti il suddetto tema con dovizia di particolari e con pennellata sicura, tipico di chi copia. I colori stessi sono i bianchi, i viola e i cerulei tipici luzzeschi. La pala del Luzzo venne sostituita agli inizi del Novecento con una tela firmata da Tommaso Pasquotti da Schio, mediocre pittore contemporaneo e quindi collocata sull'altare maggiore dell'oratorio privato di quella che un tempo fu Villa Angeli, a poche decine di metri dalla parrocchiale, dove già esisteva la bella tela, tutt'ora conservata, di San Valeriano e Santa Cecilia del Ridolfi. Tuttavia già nel 1918 il dipinto della Natività di Maria scomparve, assieme alle ricche collezioni fonzasine di Villa Riera e Villa Panz. (Notizie fornitemi gentilmente dal prof. Claut Sergio)

<sup>214</sup> Le raffigurazioni di San Cristoforo, frequentissime nelle chiese dell'arco alpino, incrociavano spesso la strada dei pellegrini e dei viandanti. Si riteneva che chi guardasse con fede San Cristoforo fosse preservato dalla morte improvvisa. (Vigna A., 2004)

<sup>215</sup> Riedificata ed ampliata sotto la supervisione del Palladio tra il 1571 e il 1572

<sup>216</sup> Testamento Giacomo Maccarini, ASV.

<sup>217</sup> Vedi nota 14

<sup>218</sup> Rylands P., Palma il Vecchio,

Dopo l'incendio venne ricostruita con gusto moderno, a navata unica, con otto ampie cappelle laterali, cinque delle quali legate al mondo dei mercanti di legname.

Nel corso degli ultimi anni vari interventi hanno spezzato alcune importanti connessioni che potrebbero ora più chiaramente parlarci della Fonzaso seicentesca: nel 1926 un organo elettrico sostituì quello antico attribuito al Callido, nel 1938 vennero tolti tutti i banchi-inginocchiatoio anticamente offerti dalle famiglie nobili locali identificati per casata con caratteri gotici, chiuse le finestre del presbiterio, tolte lapidi commemorative e simulacri lignei "*che incutevano paura*"<sup>219</sup>, demolito il pulpito. Nel 1962 rifatto il tetto con sporti in calcestruzzo. Nel 1972 venne eliminata la balaustra marmorea del presbiterio ed i pavimenti furono sostituiti coprendo definitivamente le antiche pietre tombali. In tutto questo trambusto nessun altare, nessuna cappella laterale è stata risparmiata. Tuttavia, incrociando le descrizioni delle visite pastorali e gli atti degli archivi notarili con ciò che ci raccontano i vari dipinti sparsi nella chiesa, molte relazioni possono essere ancora ricomposte, recuperando così le immagini che i mercanti di legname, Petricelli, Angeli e Maccarini, ci hanno voluto lasciare.

Partendo dalla destra dell'altare maggiore, le attuali intitolazioni delle otto cappelle laterali sono le seguenti:

1. *Carmine*
2. *Maria Ausiliatrice*
3. *Sant'Antonio da Padova*
4. *Crocifisso*
5. *Battistero*
6. *San Giuseppe,*
7. *Sacro Cuore*
8. *Immacolata*

Il succedersi delle visite pastorali, dalla fine del Concilio di Trento in poi, sono particolarmente illuminanti sulle vicende degli altari nel corso dei secoli, seguendone il mutare dei tempi e le alterne fortune delle famiglie. Fonzaso, per la sua posizione estrema di confine con i territori dell'eresia protestante, era degna infatti di una particolare attenzione da parte dei vescovi patavini. Una delle prime visite pastorali, istituita dal Vescovo di Padova Federico Corner nel 1580, prima quindi dell'incendio del 1609, ricorda nell'ordine i seguenti altari, sempre partendo dalla destra dell'altare maggiore intitolato a Santa Maria Nascente:

1. *Santissimo Sacramento*
2. *Rosario*
3. *Sant Antonio Abate*
4. *Santa Croce*
5. *San Vittore e Corona e della Pietà*

---

<sup>219</sup> Vieceli G., 2009

6. *San Sebastiano e San Rocco*
7. *Santa Agata, Lucia e Apollonia*
8. *Sant' Andrea*

Per poi stabilizzarsi, già dal 1587, con il seguente ordine delle intitolazioni che rimase pressoché invariato fino alla metà del Settecento (fig.41):

1. *Santi Vittore e Corona*
2. *Rosario*
3. *Sant'Antonio Abate*
4. *Santo Crocifisso*
5. *Pietà*
6. *San Sebastiano e San Rocco*
7. *Sant'Apollonia, Santa Lucia e Sant'Agata*
8. *Sant'Andrea*

Rispetto alla denominazione odierna, quella antica è di grande aiuto nel percorso di ricerca sulle tracce dei mercanti fonzasini. In particolare l'intitolazione dell'ultimo altare elencato ben fa immaginare su chi possa averlo finanziato e mantenuto: nei verbali pastorali e nelle relazioni dell'arciprete dal 1633 al 1647 l'altare è infatti ricordato come “*di Sant'Andrea, de iure de Andrea Petricellis da Fonzaso*”.

### *2.1. L'altare di Sant'Andrea, “de iure” di Andrea Petricelli da Fonzaso, e la pala di Girolamo Forabosco.*

Lorenzo Petricelli, mercante di legname, si trasferì da Bassano a Fonzaso tra il 1577 ed il 1581. Morto Lorenzo nel 1617, il figlio Andrea prese le redini dell'attività di famiglia e la portò in breve tempo alla sua massima espansione economica, sociale e politica. Assieme ai suoi due fratelli Giuseppe, canonico, e Antonio, dottore di legge e giudice del maleficio a Verona, Brescia, Vicenza e Padova, costituì una “fraterna” ovvero una società familiare permanente fondata sull'unità domestica e la comunione dei beni. Istituzione economica base del mondo degli affari veneziano, non era basata su alcun contratto formale, ma ciascuno dei suoi componenti poteva vantare pari diritto e responsabilità, anche se fosse stato incaricato uno di essi ad agire in nome degli altri<sup>220</sup>. Antonio morì a Padova nel 1624, due anni dopo toccò a Giuseppe<sup>221</sup>. Nel 1609 Florida, sorella di Andrea, sposò il ricco mercante Antonio Maccarini, aprendo la strada a sempre più numerosi rapporti di collaborazione economico-commerciali tra le due famiglie. Andrea sposò agli inizi del secondo decennio del Seicento la nobile feltrina Agnese Tomitano, sorella di Daniele, eclettico umanista e

<sup>220</sup> Vignaga M., 1998

<sup>221</sup> Cambruzzi, *Storia di Feltre*, 1875

collezionista di antichità e di lapidi un tempo conservate nella sua casa museo di Zermen<sup>222</sup>, che, con ogni probabilità, trasmise all'intraprendente mercante la passione per gli studi storici e filosofici<sup>223</sup>. Agnese portò in dote duemila ducati oltre che a terreni ed immobili nelle campagne feltrine, ma più di tutto aprì le porte alla sua ascesa sociale e politica. Poco tempo dopo, nel 1617, a nome di suo padre Lorenzo, Andrea acquistò casa a Feltre nella centrale via Mezzaterra per novecento ducati. Nel 1620 curato della chiesa di Fonzaso risultava Liberale Tomitano. Nello stesso anno Andrea venne eletto rappresentante del popolo mentre nel 1627 entrò nel consiglio cittadino. Nonostante il palazzo a Feltre, la villa di campagna costruita nel 1630 in località Montebello a Cesio, la devozione all'altare del Santo Rosario nella chiesa della Madonna di San Lorenzo di Feltre, Andrea rimase legato sempre a Fonzaso, dove, alla sua precedente dimora, aggiunse anche le case acquistate nel 1640 dai Someda, ormai ritirati nel loro palazzo di Transacqua in Primiero. La "Piazza Nova" di Fonzaso era così divenuta sua proprietà e la possibilità di transito in essa "è solo fatto di cortesia da parte di Andrea Petricelli"<sup>224</sup>.

Fece testamento e morì a Fonzaso nel 1649, ma venne sepolto nella chiesa di San Lorenzo a Feltre, ora battistero cittadino, per volontà della moglie Agnese Tomitano<sup>225</sup> (fig.42).

Nessuna traccia della sua storia sembra rimanere in quello che per secoli rappresentò il suo altare, posto alla sinistra di quello maggiore. Ora la cappella porta un'intitolazione all'"Immacolata" di cui campeggia un'immagine con l'iscrizione "ex voto anno 1752" a ricordare il voto di digiuno da compiere per cinquant'anni il sette dicembre, vigilia della sua ricorrenza. Quell'anno il paese venne colpito da una terribile pestilenza: i morti furono centinaia e tra questi l'arciprete don Fabiano Domenegatto, come ricordato da una lapide posta su una parete della cappella stessa. Nessun riferimento a Sant'Andrea.

Tuttavia, ripercorrendo le visite pastorali, se dal 1587<sup>226</sup> al 1658 l'altare era semplicemente indicato come "di Sant' Andrea", in quelle successive, dal 1666 in avanti, al nome dell'apostolo venne affiancato quello di San Carlo Borromeo.

Nella cappella ospitante l'attuale battistero, seminascolato da una cancellata e dal relativamente recente fonte battesimale ligneo<sup>227</sup>, si distingue un interessante trittico nella cui bella pala centrale è riportata l'inconfondibile raffigurazione di San Carlo Borromeo (fig.43). Ad una lettura più attenta, un altro personaggio, nascosto dalla

---

<sup>222</sup> I restauri che la hanno recentemente salvata dal crollo, ci restituiscono inusuali decorazioni ed architetture legate ad un mondo alchemico, ispirate forse alla "città del sole" del Campanella. Ambienti evocativi degli interni dei palazzi della Roma imperiale, conservano ancora le nicchie con le iscrizioni dove il Tomitano collezionava i busti e i reperti archeologici ritrovati. Situata all'interno dell'istituto agrario feltrino, è ora adibita ad uffici.

<sup>223</sup> Alpago Novello A., 1982

<sup>224</sup> ASB 7877

<sup>225</sup> ASB, 6649 Giacomo Sala.

<sup>226</sup> Nelle visite pastorali del 1587, del 1594 e del 1601, l'altare di Sant'Andrea risultava eretto dalla famiglia "De Corna", i Petricelli subentrarono probabilmente dal 1617, dopo la morte del capostipite Lorenzo.

<sup>227</sup> Che probabilmente sostituì l'antico che era con una fonte marmorea, sulla sommità della cui cupola lignea svettava la figura di Giovanni Battista. Interiormente era dipinto di un bel cielo stellato, con stelle d'oro e d'argento. Così risulta nella visita pastorale del 1647. Nella stessa visita viene decantato il bellissimo tabernacolo ligneo tutto lavorato, con un altrettanto istoriata pisside d'argento.

cupola del battistero ligneo, in luce sul lato sinistra della tela, poggia i piedi sopra una grande croce: è ovviamente Sant'Andrea (fig.44). La pala rappresenta l'Assunta, l'altare dove ora si trova, prima di essere battistero, era invece intitolato alla "*Pietà*". Evidentemente in qualche tempo, e per qualche motivo, la tela dall'altare che fu dei Petricelli venne qui trasferita.

In passato il dipinto portava un'attribuzione a Francesco Vecellio<sup>228</sup>, senza considerare l'evidente anacronismo di un San Carlo canonizzato solo nel 1610, ora viene invece ricondotto all'opera di Girolamo Forabosco<sup>229</sup>. Nato a Venezia nel 1605, il pittore si formò artisticamente nella bottega del Padovanino<sup>230</sup> al cui linguaggio formale neo-tizianesco rimase sempre fedele<sup>231</sup>. Visse tra Venezia e Padova, dove si recava "*per liberarsi dalle occupazioni della città e attendere ai suoi studi di pittura*"<sup>232</sup>. Morì proprio a Padova nel 1679 dove dirigeva una scuola di pittura (1653) e dove si era risposato segretamente con la giovane Angela Garzoni (1664). Girolamo era considerato tra i migliori pittori ritrattisti nella Venezia del XVII secolo, tuttavia non molte sue opere ci sono giunte, tra le quali pochissime datate, rendendo così difficile estrapolare un suo eventuale percorso stilistico.

La pala in esame, per le suddette ragioni di cambio dell'intitolazione dal solo Sant'Andrea a quella congiunta di Sant'Andrea e San Carlo Borromeo, come ricavato dalle visite pastorali, con ogni probabilità venne collocata sull'altare dei Petricelli tra il 1658 ed il 1666. Committente pertanto non fu, a meno che il Forabosco di "tizianesco" non fosse anche nei tempi di consegna, Andrea, in quanto la sua morte avvenne il 28 maggio del 1649<sup>233</sup>. Proviamo allora a ricercare qualche ulteriore notizia e segno direttamente nelle immagini e negli eventuali messaggi del quadro.

Rappresenta uno dei temi più cari all'iconografia postconciliare: l'Assunzione di Maria, nello specifico l'episodio della consegna all'incredulo Tommaso della propria cintola. Vestita con uno sgargiante abito rosso, Maria viene di peso sollevata e accompagnata verso la Gloria dei Cieli da un tripudio di paffuti putti alati, intenti in slanci e posture memori dell'Assunta dei Frari. Alla base cinque figure, tre in primo piano e due più arretrate, assistono con braccia al cielo e occhi estasiati alla miracolosa Assunzione. Partendo dalla destra di Maria troviamo dapprima un santo in abiti vescovili, normalmente identificato dalla critica<sup>234</sup> come San Nicola, con il bastone pastorale appoggiato sulla spalla e con qualcosa di non ben identificabile, forse i tre sacchetti di denari, stretti nella mano sinistra. Davanti a lui la bella figura di Sant'Andrea emerge come co-protagonista della pala. Esibendo gambe muscolose, come quelle del San Cristoforo all'esterno della chiesa, poggia il piede destro ed il ginocchio sinistro sopra il legno della croce. Braccia e sguardo levati al cielo, a Maria ed alla Santa cintola penzolante in asse sopra di lui. Arretrati altri due Santi, facilmente identificabili nonostante la loro triste collocazione nascosta dalla cupola del battistero ligneo. Sono San Giuseppe, col bastone del viandante, allusione al

---

<sup>228</sup> Pellin A., Storia di Feltre, 1944 "*confinato a Fonzaso a negoziar legname a causa della gelosia d'arte...*"

<sup>229</sup> Claut, 2008

<sup>230</sup> Claut, Affreschi e dipinti nell'area feltrina, 2008

<sup>231</sup> Alikema B., 1997

<sup>232</sup> Moretti L, *nuovi documenti sul Ponzone e sul Forabosco*, 1987

<sup>233</sup> ASB, notaio Giacomo Sala 6651, 88

<sup>234</sup> Lucco, 1981; Claut, 2008



viaggio a Betlemme e alla fuga in Egitto, ed un giovane San Lorenzo, con la graticola del suo martirio. Chiude la sequenza l'alta figura di San Carlo Borromeo, in un atteggiamento chiaramente mutuato dal San Francesco della pala Pesaro.

Claut ha più volte sottolineato<sup>235</sup> come la pala possa considerarsi una replica, oppure una copia, di quella conservata alla Gemaldgalerie di Dresda<sup>236</sup>, del 1654 circa. Ma non è escluso che in realtà possa essere anche il contrario. Troppe sono le coincidenze che la legano ai Petricelli, in particolare al loro vissuto. A partire dai Santi rappresentati, eponimi dei componenti di quella che fu la grande "fraterna" istituita in comunione di beni tra il padre Lorenzo ed i figli Andrea, Giuseppe ed Antonio. Per i primi tre la corrispondenza iconografica è evidente, ma Antonio? Membro della fraterna troppo importante per essere dimenticato, tanto da essere ricordato, assieme al fratello Giuseppe, nella "Storia di Feltre" dallo storico Antonio Cambruzzi (1623-1681) come "*dottore ed assessore insigne*" che "*trovandosi giudice di Padova, nella medesima città terminò quest'anno (1624) i suoi giorni nel mese di ottobre, essendo stato prima giudice del maleficio di Verona, di Brescia e di Vicenza, lasciando in ogni luogo gran fama per le sue rare virtù*". Negli anni trascorsi a Brescia, diocesi suffraganea di Milano, ebbe modo di avvicinarsi alle istanze postconciliari ed al rigore morale di Carlo Borromeo, canonizzato proprio in quegli anni. Il suo culto andava diffondendosi velocemente anche in territorio veneto ed a lui esplicitamente dichiararono di ispirarsi vari esponenti del clero, soprattutto padovano, quali Gregorio Barbarigo (canonizzato nel 1960) cardinale e vescovo della diocesi di Padova dal 1664 al 1697. Carlo Borromeo assunse quindi un ruolo esemplare per Antonio Petricelli per la sua disciplina e per la sua capacità di giudizio. Tornando alla pala, a ben vedere l'identificazione di San Nicola appare non così scontata. Causa lo stato attuale di conservazione rimane difficile capire se siano davvero tre sfere o tre sacchetti di denari quel qualcosa che il santo vescovo tiene nella mano sinistra, potrebbe essere anche un fuoco, qualcosa che brucia, e che rimanderebbe perciò ad un Sant'Antonio Abate in abiti vescovili. Un Sant'Antonio speculare al San Carlo sia nella postura che nella sua morale di vita fondata sulla "humilitas", dove "*le anime si conquistano con le ginocchia*", come asseriva il Vescovo di Milano. Quest'ultimo, braccia aperte a croce, sembra invocare l'ascolto di Maria alle umili preghiere dei quattro componenti della fraterna, che forse in vita non sempre conservarono un comportamento ed una fede incrollabili trovandosi qui ad assumere il ruolo tradizionalmente spettante all'incredulo San Tommaso, pronti a ricevere la sacra cintola come prova tangibile della dipartita della Vergine.

Stabilito che la venerazione per San Carlo fosse legata in particolare alla figura di Antonio Petricelli, rimane però aperto il problema di chi commissionò la pala, dato che Antonio morì a Padova nel 1624 e due anni dopo anche suo fratello, canonico della cattedrale. Gli atti di morte di Andrea Petricelli furono pubblicati il 28 maggio 1649, come risulta in una postilla aggiunta al suo testamento dettato il primo di maggio<sup>237</sup> di quell'anno. Troppo presto poichè, come prima già ricordato, solo con la

---

<sup>235</sup> Claut, Affreschi e dipinti nell'area feltrina, 2008; Cineografo di Banditi, 1997

<sup>236</sup> L'opera, intitolata "Maria in der Glorie mit Heiligen" (Gal.-No.291), è conservata nei depositi della Old Master Picture Gallery tedesca.

<sup>237</sup> ASB, 6651

visita pastorale del 1666<sup>238</sup>, si affiancò all'intitolazione di Sant'Andrea quella di San Carlo. Inoltre, sempre dallo stesso *Liber visitationis*, veniamo a sapere come all'altare "*mantenuto dalli Petricelli*" venissero da quella data celebrate messe, oltre alle quotidiane per l'anima di Andrea Petricelli ed i suoi avi, anche per le ricorrenze dell'Assunzione, di Sant'Iseppo, di San Lorenzo e di Sant'Andrea.

Nella visita del 1686 si legge che l'altare di San Carlo "*è provvisto di una tela cerata*", mentre quella del 1699 riferisce di come l'altare "*dedicato sotto l'invocazione di san Carlo che ha solo la piera sacra nel mezzo della mensa*" sia mantenuto e fabbricato da Antonio Petricelli<sup>239</sup>. Antonio era il nipote dell'Antonio Petricelli giudice del maleficio. Quest'ultimo ebbe un solo figlio maschio, Giacomo, che alla sua morte passò sotto la tutela di suo fratello Andrea a Fonzaso. A sua volta Giacomo ebbe un unico figlio, Antonio, battezzato nel 1647 da Mileriano Angeli<sup>240</sup> e nominato nella visita pastorale del 1699 come manutentore dell'altare. Nel 1666 Antonio aveva solo 19 anni, nemmeno maggiorenne per il diritto veneziano, molto più probabile che i contatti con il Forabosco fossero stati intrapresi invece da Giacomo che visse a Padova fino alla morte del padre Antonio. La vicinanza di Giacomo al rigore morale del padre ed al venerato San Carlo, emergono nella particolare circostanza della pubblicazione del testamento dello zio Andrea. Quest'ultimo, "*nella camera di detta casa respiciente supra il curtivo*", dettò infatti due testamenti. Nel primo, oltre a vari legati, elemosine ed a preoccuparsi delle sorti della "*dilettissima e amorevolissima consorte Agnesina*" e dei suoi figli Lorenzo e Giovanni eredi universali, ordinò dapprima d'essere sepolto a San Lorenzo di Feltre assieme ai suoi antenati e fratelli davanti all'altare del Rosario nel sepolcro suo di famiglia e lì di far celebrare in perpetuo una messa quotidiana per l'anima sua e per i suoi antenati e fratelli. A tal fine lasciò una rendita annua di 60 ducati da ricavarsi dai redditi di vari suoi beni lasciati ai due suoi figli. Il giorno dopo, il 2 maggio 1649, Andrea richiamò il notaio Giacomo Sala nella sua casa perché voleva apportare una modifica al suo testamento. Nel codicillo leggiamo come, su richiesta dei diversi nipoti, le messe che aveva comandato si tenessero a San Lorenzo in Feltre quotidianamente in perpetuo per l'anima sua, fossero invece fatte celebrare nella chiesa di Fonzaso all' "*altare di sant'Andrea suo di casa*", per venti anni, da un sacerdote eletto dai suoi eredi. Questo sacerdote avrebbe poi seguito gli spostamenti degli eredi nella loro villa di Montebello in territorio di Cesio o ovunque volessero servirsene.

Qualche giorno dopo "*spontaneamente, non indotto nè condotto e nemmeno portato da alcuno, ma di sua pura, mera, libera e spontanea volontà*" si "*constituì*", di fronte al medesimo notaio Sala, Giacomo Petricelli richiedendo di poter concorrere per la metà al pagamento dei sessanta ducati annuali per il legato perpetuo di suo zio Andrea, con cui viveva in comunione dei beni, "*cavandoli di anno in anno dai beni della Fraterna, cioè di lui et delli stessi Giovanni et Lorenzo fratelli, figli ed eredi del*

---

<sup>238</sup> AVP XXXIII, 1666. Vescovo San Gregorio Gaspare Giovanni Barbarigo.

<sup>239</sup> AVP LXIX 1699. Vescovo Giorgio Corner.

<sup>240</sup> L'anno precedente, nel 1646, Mileriano Angeli tenne a battesimo anche il primogenito di Andrea Petricelli, Giovanni.

*detto q. Andrea*<sup>241</sup>. E così per vent'anni per la messa quotidiana da celebrarsi nella chiesa di Fonzaso, o in quella di Cesio nelle occorrenze, dopochè nella chiesa di San Lorenzo in Feltre, finché fossero vissuti in fraterna comunione dei beni. In caso di legittima divisione Giacomo obbligava sè ed i suoi eredi ad impegnare beni per 500 ducati che assicurassero una rendita di 30 ducati annui, in quanto le messe date valevano anche per suo padre Antonio, suo nonno Lorenzo oltre che per gli zii Giuseppe ed Andrea. Questo anche per dimostrare *“l'affetto ed il cordiale amore che porta alli signori Giovanni e Lorenzo suoi hermani, da lui amati come fratelli”*. Magnanimità, *“cortesia”* e soprattutto gratitudine verso Andrea, che lo aveva adottato come un figlio alla morte del padre, spinsero quindi Giacomo a partecipare per la metà al legato cui Andrea obbligò i suoi due figli legittimi Giovanni e Lorenzo. E con ogni probabilità andò oltre, commissionando allo scadere dei vent'anni la pala al Forabosco, dalla metà degli anni '60 ritiratosi prevalentemente a Padova, perchè la memoria dei suoi zii Andrea e Giuseppe, di suo padre Antonio e del suo avo Lorenzo fossero ricordati all'altare *“loro di casa”* perennemente, anche a Fonzaso.

L'anno dopo, nel 1650, il primogenito di Andrea, Giovanni, entrò in consiglio a Feltre al posto di suo padre. La fraterna continuò sotto le sue redini, ma alla fine del decennio la fortuna diede i primi segnali di un cambiamento di rotta. Nel 1659 i Petricelli iniziarono una pesante controversia per le decime vescovili: *“il vescovo non ha più fiducia nei mercanti”* sostenne il loro avvocato Bortolo Vellaio. Si scese a patti per agevolare i contamenti del decimario, ma i Petricelli, tenuti sotto controllo dalla mensa vescovile, non li rispettarono e vennero così sospettati *di frode e di negligenza intollerabile perchè continuano a spedire tavolame non decimato*<sup>242</sup>, procedendo pertanto al sequestro di una grande quantità di legname. Imperdonabile irriverenza nei confronti del Vescovo feltrino, novelli San Tommaso increduli sui reali rischi del loro comportamento, invano si appellarono alle loro conoscenze ecclesiastiche e forse allo stesso Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova in quegli anni e gran estimatore di Carlo Borromeo. Nel 1666 i Petricelli accesero un livello sulla proprietà di Montebello col procuratore di San Marco, Nicolò Venier, per 15000 ducati. Dopo la prima rata monsignor Lorenzo non riuscì più a far fronte al debito, tanto che il Venier ottenne il sequestro nel 1668 delle loro proprietà cesioline, seguito da altri creditori che vantavano priorità rispetto al Venier. Quell'anno entrò nella fraterna il figlio di Giovanni, Giuseppe Petricelli, ma il debito era già molto alto, iniziarono a vendere segherie e terreni, ma invano. Vennero posti sotto sequestro i beni mobili<sup>243</sup> contenuti nel palazzo Petricelli nella *“Piazza nova”* di Fonzaso e nell'occasione si fecero avanti vari creditori, tra i quali, strano a leggersi, anche Valeriano e Francesco Angeli, Bortolo Angeli, Martino Maccarini e i suoi fratelli ZuanFrancesco e Giacomo figli del *“quondam”* Francesco. Le alleanze e la rete

---

<sup>241</sup> ASB, 6651

<sup>242</sup> AVF, 1664-1665

<sup>243</sup> *“Camere quatro fornite con sue trabache due di seda e una di bavella a opera e le altre di renso bianco, tre de quali camere sono fornite de decori d'oro...casse di nogare n°otto...lithiere due di ferro et suoi letti forniti uno con trabaccha di damasco rosso, e l'altra col suo letto fornito, nelle quali mezadi vi sono careghe di bulgare n° dodeci, pretine di nogara rumeghi n° quindeci, tavolini di rimesso n° disdotto e quadri di più sorti n° cinquanta....”* AVF, Decime fasc. II

familiare si erano sciolte, dimostrandosi per quello che erano: pura strategia economica.

Dal 1670 il nuovo proprietario dell'ultima segheria rimasta ai Petricelli risultò essere il mercante veneziano Silvestro Zanchi e se nel 1686 l'altare di "San Carlo" risultava ancora "provvisto di tela cerata", nel 1699 lo stesso altare, mantenuto ancora da Antonio Petricelli, teneva "solo la pietra sacra". Antonio, unico figlio di Giacomo, vide la pala commissionata da suo padre posta sull'altare di famiglia solo per una trentina d'anni. E forse già da allora venne spostata in una vicina cappella dove ancora oggi si trova, l'altare di "San Valentino e della Pietà", guarda caso "de iure degli eredi dei Maccarini e di GiovanniBattista Angeli"<sup>244</sup>.

## 2.2. L'altare della Pietà, "de iure degli eredi dei Maccarini e di GiovanniBattista Angeli", tra Francesco Frigimelica e Girolamo Zigantello.

Chi era GiovanniBattista Angeli?

Gli Angeli, o dell'Agnol, rappresentarono forse l'unico esempio di famiglia di mercanti autoctoni che, apprendendo dagli altri operatori veneti giunti a Fonzaso, seppero uscire da una dimensione di mercato "locale" per poi abbracciare una posizione più "globalista".

Bartolomeo e Giovanni Angeli, figli di Angelo, furono i capostipiti dei due rami principali della famiglia alla fine del '400. Bartolomeo, detto anche "spader", per ovvi riferimenti alla sua prima professione<sup>245</sup>, fu il primo ad avvicinarsi al commercio del legname (fig.46). Ebbe tre figli: Bartolomeo, *Maestro* Angelo, che nel 1584 ottenne l'importante incarico di procuratore<sup>246</sup> della decima di Fonzaso per conto del Vescovo di Feltre Monsignor Rovellio e Giovanni Battista, classe 1533, dal 1561 ordinato canonico della Cattedrale di Feltre e nel 1584 vicario generale del Vescovo di Feltre. Angelo, GiovanniBattista e Bartolomeo, assieme al loro cugino Iseppo, figlio di Giovanni, furono aggregati alla cittadinanza feltrina nel 1565.

I risultati maggiori, sia da un punto di vista "politico" che economico, vennero raggiunti dai figli di Bartolomeo: Simone, che beneficiò delle prebende canonicali del cugino Federico<sup>247</sup>, Andrea e l'omonimo dello zio, GiovanniBattista. Andrea, notaio collegiato dal 1587, assunse dal 1611 la carica di presidente del Collegio dei notai feltrini. Nell'aprile del 1615 fu eletto protettore delle monache della città per i popolari, ed il 9 luglio dello stesso anno, assieme al fratello GiovanniBattista, ottenne dall'imperatore Mattia il titolo di nobile imperiale, valido anche per i suoi discendenti, con i relativi privilegi e immunità<sup>248</sup>. A corollario della sua ascesa

---

<sup>244</sup> AVP, liber XXIX, 1658

<sup>245</sup> Da notare in tal senso il parallelismo tra il percorso delle fortune economiche dei Buzzatti di Bribano con quello degli Angeli di Fonzaso

<sup>246</sup> La procura gli fu revocata sette mesi più tardi, riottenendola però dal 1597 al 1602. Dopo di lui, dal 1603 al 1605, passò a Francesco Falce, ritratto dal pittore feltrino Vittore dal Pozzo, maestro del nipote di Francesco, il pittore Domenico Falce.

<sup>247</sup> Federico, figlio di Ser Angelo, venne ordinato canonico della Cattedrale grazie alle raccomandazioni dello zio Giambattista.

<sup>248</sup> M.A. Federico, 1994

sociale, nel 1617 Andrea venne proposto con successo dal podestà Ermolao Dolfin a coprire nel Consiglio dei Nobili cittadino il seggio vagante del defunto Ambrogio Bellati.

L'ascesa sociale di Giovanni Battista fu parallela a quella del fratello Andrea. Anche lui notaio collegiato dal 1587 e nobile imperiale dal 1615, entrò in Consiglio nel 1625, al posto del defunto Giovanni Villabruna, e venne così annotato nel Libro d'Oro dei nobili con i suoi figli Bartolomeo, Angelo e Giovanni. Rispetto ad Andrea rimase però più distaccato dalla vita politica cittadina, preferendo vivere a Fonzaso occupandosi prevalentemente dei commerci di legname. Se il nobile Andrea era il "*dottor*" del ramo della famiglia, Giovanni Battista veniva negli atti invece indicato come "*mercante di legname*" e, da capo della fraterna familiare, agiva sempre in nome anche di suo fratello Andrea.

Secondo la visita pastorale<sup>249</sup> del Vescovo di Padova Marcantonio Corner presso l'arcipretale di Fonzaso, il ventiquattro luglio 1633, *l'altare della Pietà* risulta "mantenuto" proprio da Giovanni Battista Angeli. La stessa visita pastorale riporta un'interessante annotazione sullo stato della pala, fondamentale per ricostruirne la storia: "*L'ancona dell'altare è in gran parte e dall'umidità deturpata e indecente e quindi l'altare è da interdire fino a che non venga riportato a decenza*".

L'altare della Pietà occupava la cappella dell'attuale Battistero. Quest'ultimo, dal Seicento fino agli inizi del secolo scorso, era posto all'interno dell'adiacente Scoletta della Madonna del Manto, conosciuta anche come Oratorio di San Filippo Neri in seguito al riconoscimento della Congregazione degli Oratoriani avvenuta nel 1686 per opera del Vescovo Gregorio Barbarigo<sup>250</sup>. Lo spostamento nell'Ottocento del battistero comportò probabilmente l'abbattimento della pietra d'altare e la creazione, o l'adattamento del trittico ad una nuova cornice.

Al centro del trittico trova posto ora la pala già ricordata di Girolamo Forabosco dedicata alla Madonna della Cintura, alla destra l'immagine di un papa e alla sinistra un santo martire senza particolari attributi iconografici.

Niente a che vedere con l'intitolazione originaria dell'altare alla Pietà.

Tuttavia, ripercorrendo le visite pastorali post conciliari, emerge come l'altare nel 1581 fosse inizialmente intitolato a San Gregorio ed all'epoca fosse "*de iure*" di Maestro Angelo, intitolazione che si ritrova anche nel 1601. Solo nel 1633 venne nominato come "*altare della Pietà*", di diritto del nipote di Angelo, Giovanni Battista. Nel 1647 l'altare "*degli eredi di Battista de Angeli*" è detto<sup>251</sup> di "*San Valentino e della Pietà*" come pure nella visita del 1658 dove l'altare "*provvisto di tela cerata*" non solo è "*de iure*" degli eredi di Giovanni Battista Angeli, ma anche dei Maccarini. Nel 1666 l'altare "*della Pietà*" è detto degli eredi di Giovanni Battista e di Martino Angeli (figlio di Maestro Angelo) come pure degli eredi Maccarini per via del testamento di Maddalena Maccarini, moglie di Francesco Angeli del quondam Martino. Quello stesso anno l'altare risultava mantenuto dal Reverendo Bortolo Angeli, anch'egli figlio di Martino. Dal 1699, e fino alla metà dell'Ottocento, l'altare

---

<sup>249</sup> AVP, liber XX, 1633

<sup>250</sup> Vigna A., 2004

<sup>251</sup> AVP, liber XXV, 1647; liber XXX, 1666.

portò perlopiù la dedicazione a *San Valentin*.

Dalla più antica intitolazione a San Gregorio si passò quindi, nel 1633, all'intitolazione congiunta di San Valentino e della Pietà. Nella visita pastorale del 1832 l'altare di Sant'Andrea risultava invece dedicato all'Assunta, indizio che la pala del Forabosco in quegli anni fosse ancora collocata nella cappella originaria alla sinistra dell'altare maggiore. Nella cappella di fronte al Battistero, da quattro secoli, trova invece posto l'altare dei Maccarini, da sempre dedicato alla Santissima Croce. Tuttavia la pala di quest'ultima cappella, ora speculare all'Assunta del Forabosco, non celebra come ci si aspetterebbe il *Crocifisso*, ma il momento successivo: un lamento o *Compianto su Cristo morto*, una *Pietà* (fig.47). Il corpo di Cristo, disteso sul lenzuolo portato da Giuseppe d'Arimatea, è circondato dalle tre Marie "sterminatamente piangenti": la Madonna, Maria Maddalena e Maria di Cleofa o Salomè. L'anziano notevole Giuseppe d'Arimatea porta ancora in mano i chiodi e il martello usato per estrarli dalle mani e dai piedi di Gesù avendo avuto da Pilato il permesso di rimuoverne e calare dalla croce il corpo di Cristo con l'aiuto di Nicodemo, ricco ebreo, rappresentato alla sua destra. L'altro giovane uomo chinato a sorreggere Cristo è ovviamente Giovanni Evangelista, unico fra gli apostoli ad averlo seguito sul Calvario.

Al margine destro della pala due figure piangenti di incerta identificazione.

Le dimensioni delle due pale sono assai simili: cm. 210 x114 cm. la pala della Pietà, cm. 275x121 la Madonna della Cintola, più slanciata e con echi spaziali barocchi la tela del Forabosco, più impostato e all'apparenza legato alla pittura cinquecentesca toscano-romana il *Compianto*. Quest'ultimo di sicuro molto più affine sia cromaticamente che nell'impostazione delle figure ai due santi raffigurati nelle ali laterali del trittico della cappella del Battistero.

L'altare della Pietà sembra pertanto poter essere ricomposto e le antiche intitolazioni ritornano ad assumere un senso compiuto: il santo alla destra del trittico può agevolmente essere ricondotto a San Valentino martire, mentre il santo a sinistra, forte degli attributi iconografici del triregno papale, di un grosso volume, forse la "Regula Pastoralis", posto ai suoi piedi, ma soprattutto della contrapposizione con San Valentino il "buon pastore", non può essere che Gregorio Magno Dottore della Chiesa (fig.49). Manca la colomba, ma l'ispirazione divina per i suoi scritti di cui essa è simbolo non è necessaria, in quanto, come il Santo papa ancora ci indica, era originariamente sostituita dal Cristo depresso e dal suo sangue versato per noi tutti. San Gregorio e San Valentino sono chiaramente opera del già ricordato Francesco Frigimelica, padovano, iscritto alla fraglia dei pittori veneziani, che migrò a Feltre a fine Cinquecento, dipingendo soprattutto per il vescovo locale, trasferendosi in seguito a Cividale di Belluno nei primi anni del Seicento. Con ogni probabilità committente dei due santi fu Maestro Angelo dall'Agnol, risultando suo l'altare di San Gregorio nel 1581, la cui famiglia era strettamente legata al vescovo di Feltre Monsignor Rovellio. Lui e suo fratello Bartolomeo tenevano infatti casa in contrada Paradiso a Feltre, proprio adiacente al Vescovado. Terzo contribuente di Feltre dopo Zannicola Villabruna e Gregorio Bellati, fratello di Giovannibattista vicario del Vescovo Jacopo Rovellio e procuratore per la decima sul legname di Fonzaso, per nomina dello stesso vescovo, tra il 1596 ed il 1599, ordinò il suo altare al pittore

probabilmente in quegli anni, mentre era impegnato in lavori nella Scuola di Santa Maria del Prato alle porte di Feltre. Pertanto, fino al 1633, la pala dell'altare si presentava come un'unica opera del Frigimelica dedicata a San Gregorio Magno, probabilmente a suggello dell'alleanza vescovile. Sfuggì sì all'incendio, ma, essendo in parte rovinata si dovette restaurare salvandone solo i due santi laterali.

Un'ulteriore conferma dell'appartenenza del Compianto all'altare della Pietà è emersa infatti dal recente restauro della pala in occasione della partecipazione alla mostra "*dall'Adige alle Alpi*" presso il Museo Diocesano di Padova svoltasi nel 2003. Chiaramente ora si legge su una pietra angolare sbazzata, posta sul margine inferiore destro della Lamentazione, la data "*MDCXXX.III.*" oltre alla sigla "*G.Z.P.*" (fig.48). L'anno prima, nel luglio del 1633, si è già ricordato di come il vescovo di Padova Marcantonio Corner interdisse l'altare della Pietà in quanto l' "*ancona*" risultava dall'umidità in gran parte rovinata e intimava che fosse riportata al suo giusto decoro. La data 1634 vergata a pennello testimonia così come l'anno successivo il Compianto fosse già terminato.

La sigla G.Z.P. identifica l'autore dell'opera in Girolamo Dal Zocco, detto lo "Zigantello" per una controversia che riguardò suo padre Antonio e dei membri della famiglia Angeli del ramo di Iseppo relativamente all'assegnazione di un banco nella cattedrale di Feltre<sup>252</sup>. I Dal Zocco, giunti nel feltrino da Pordenone (Cordenons) nella seconda metà del XVI secolo, rappresentarono per circa un secolo una vivace bottega di pittura, dalle peculiarità artistiche non eccelse, ma che guadagnò vari incarichi anche di una certa rilevanza. Capostipite della bottega feltrina fu un certo *Hierolamo dal Zoco depentore*<sup>253</sup>, uno dei tanti artisti che orbitarono attorno alla scuola di Antonio de Sacchis e di Pomponio Amalteo prima del suo trasferimento a Feltre, probabilmente attratto dalla domanda di frescanti per la città ancora in ricostruzione o, forse, per scappare dal pordenonese colpito duramente dalla peste del 1576. Gerolamo dal Zocco "il vecchio" prese casa all'interno delle mura della cittadella in via delle Beccherie<sup>254</sup>, una parallela della via Mezzaterra, a pochi metri dal palazzo degli Angeli del ramo di Iseppo. Ben presto ottenne la commissione per la decorazione ad affresco dell'abside nella chiesa cimiteriale di San Vittore e Corona a Tonadico, territorio Arciducato, ma sotto l'egida spirituale del Vescovo di Feltre. La bottega passò a suo figlio Antonio e quindi ai nipoti Giovanni e Girolamo "il giovane", nato nel 1594, autore del dipinto in questione. Più che per la sua capacità

---

<sup>252</sup> Corazzol, 1997

<sup>253</sup> Estimo Feltre, 1577

<sup>254</sup> Recenti restauri hanno portato alla luce interessanti affreschi all'interno di quella che dovette essere la sua residenza feltrina. Gusti decorativi arcaici e moderni sembrano convivere nella sua pittura. Una qualità discontinua, spesso manifestante una cultura umanistica non sempre di livello, vale su tutti quella bella immagine della giustizia (presumibilmente copia dell'affresco di Porta Pusterla di Feltre) da lui identificata come "dialettica". (Ringrazio per le informazioni la dott.ssa Patrizia Pizzolotto)

creativa, Girolamo si distinse per la sua abilità nel riprodurre<sup>255</sup> opere più conosciute, come nel caso dell'idea per lo stesso *Compianto su Cristo morto*, ripreso da una stampa di un disegno di Taddeo Zuccari, ora agli Uffizi, eseguita dall'incisore olandese Cornelius Cort nel 1567 e replicato dallo stesso Zigantello anche nell'abside della chiesa feltrina di Ognissanti<sup>256</sup>.

Girolamo pittore aveva casa a Feltre, a pochi passi dalla dimora feltrina degli Angeli. A lui gli eredi di Giovanni Battista Angeli, Angelo e Bartolomeo, pensarono quando dovettero nel 1633 risistemare l'altare così caro al loro padre, ed il soggetto della Pietà era quanto di più adatto per ricordare la sua scomparsa avvenuta, probabilmente causa l'epidemia di peste, appena l'anno prima<sup>257</sup>. Forse proprio a loro due va perciò ricondotta la coppia di giovani piangenti rappresentate sul lato destro della pala che poco o nulla avrebbero a che fare con l'iconografia consueta di un *Compianto* o di una *Pietà*.

### 2.3. *L'altare del SS.Rosario "de iure" degli eredi di Iseppo Angeli e la pala di Andrea Vicentino.*

Nel 1635 Angelo e Bartolomeo, eredi di Giovanni Battista Angeli, erano appena ventiduenne, ancora minorenni per le leggi veneziane. Alla gestione del loro enorme patrimonio, per volontà testamentaria del padre Giovanni Battista, fu incaricato un lontano suo parente, spesso socio in affari di legname: Mileriano Angeli<sup>258</sup>.

Mileriano Angeli rappresenta il personaggio più di spicco tra gli eredi del ramo degli Angeli di Iseppo (fig.50), meno interessato alla politica e alla carriera ecclesiastica rispetto agli eredi del ramo di Giovanni Battista e più concentrato sul commercio del legname, in società col fratello Giorgio. Non a caso Iseppo scelse come padrini per i suoi figli sia il mercante bassanese Lorenzo Pellizzari (futuro Petricelli) che il veneziano Antonio Bianchini, proprietario di segherie a Fonzaso. Anche lo stemma di famiglia si distingueva da quello'altro ramo della famiglia: non più una semplice faccia d'angelo alata, ma un angelo a figura intera, che tiene nella mano destra una corona a quattro punte d'oro e nella sinistra una palma di verde sovrastata da una corona comitale. Nonostante fosse sposato con la nobile feltrina Cecilia De Mezzan, Mileriano non ebbe figli. Pertanto alla sua morte, il 5 novembre 1650<sup>259</sup>, passò ai nipoti Valeriano e Francesco, figli del fratello Giorgio, gran parte del suo patrimonio,

<sup>255</sup> Già la *Dormitio Virginis* di Tonadico del suo avo paterno riproponeva l'impianto di una tela di Pier Maria Pennacchi ora alle Gallerie dell'Accademia. Girolamo "il giovane" è tuttavia ancora più fedele nelle riproduzioni. Si vedano a riguardo, oltre al *Compianto* di Fonzaso e quello di Ognissanti, la ben eseguita *Annunciazione* del 1627, copiata da quella datata 1621 di Carlo Seraceni per l'oratorio dell'omonima Confraternita di santa Giustina Bellunese, come pure alcuni affreschi all'interno di quella che fu la sua abitazione che ne ripropongono altri cinquecenteschi.

D'altronde lo stesso Girolamo affermò, in qualità di esperto davanti al Tribunale ecclesiastico della Curia di Feltre per la causa di Beatificazione di Bernardino Tomitano nel 1652, di aver "*coppiata di sua propria mano*"

l'immagine del Tomitano dipinta per S.Maria degli Angeli da Lorenzo Lucio (Luzzo) "*detto Zarotto*". (AVF, Acta Varia). A questo punto potrebbero a mio parere appartenere ai Dal Zocco pure gli affreschi dell'oratorio di Fonzaso riproducenti la tela della scomparsa pala del Luzzo per la parrocchiale stessa.

<sup>256</sup> Claut, ASBFC a. 70n. 307, 1999.

<sup>257</sup> ASB 7875, Zen Simone

<sup>258</sup> ASB, 7875, Zen Simone, 1632

<sup>259</sup> ASB, 7879, Zen Simone



tra cui la bella casa in via Mezzaterra in quartiere del Duomo a Feltre.

La visita pastorale del vescovo padovano Marcantonio Corner, nel 1658, indicava come “*de iure degli eredi di Mileriano*” ci fosse nella parrocchiale di Fonzaso un altare intitolato al SS. Rosario, posto “*al lato sinistro dell’aquilone*”<sup>260</sup>. Già nella visitazione del 1581 un altare risulta mantenuto da suo padre Iseppo, dove si trovava la tomba del loro avo Angelo Angeli, ma solo dal 1595 le visite pastorali cominciano a riportare l’intitolazione al SS. Rosario che rimase pressoché invariata nei secoli, tanto che ancora oggi l’altare, terzo sul lato settentrionale della chiesa, è ancora dedicato a “*Maria Ausiliatrice*” o alla “*Madonna del Rosario*”.

In passato dovette essere sicuramente uno degli altari più ricchi e belli, come ancora si evince da una foto scattata negli anni trenta del secolo scorso nella quale si può scorgere in corrispondenza dell’altare un’interessante decorazione di gusto rinascimentale, con cornici in stucco e affreschi, purtroppo cancellata dai rifacimenti del decennio successivo. Ora ciò che ne rimane è il prezioso altare ligneo seicentesco “*inaurato con colonne incise*”<sup>261</sup> e sul cui timpano si conserva a rilievo l’angelo a figura intera, anche se senza la corona e la palma perse nel corso dei secoli. Più che per la qualità intrinseca degli intagli, pur se piacevoli nella loro policromia e nei leggeri tralci dorati di rosa canina, l’altare è degno di nota soprattutto per i “*misteri del Rosario*”, quindici piccoli dipinti su rame, dall’Annunciazione all’Incoronazione di Maria, che incorniciano la nicchia che ora accoglie una statua della Madonna, ma che un tempo ospitava un’antica tela dipinta. Nonostante la collocazione renda difficile apprezzarli come meriterebbero, se ne intuisce la notevole qualità. Probabilmente realizzati verso la fine del Cinquecento<sup>262</sup>, quindi superstiti dell’incendio del 1609, potrebbero essere della stessa mano del pittore che dipinse la pala originaria di cui rimane una breve descrizione nella Visita Pastorale del 1633 condotta dal Vescovo di Padova Marcantonio Corner : “*nell’ancona è dipinta la Beata Vergine e San Domenico e la Santa del suo ordine benedetto; a sinistra e a destra varie corone del rosario*”. Fortunatamente, posto su un lato del presbiterio, esiste ancora un dipinto corrispondente a questa descrizione (fig.51). In seguito al suo restauro avvenuto una trentina di anni fa è stato certificato, su base stilistica, essere opera di Andrea Michieli, più noto come Andrea Vicentino (Vicenza 1542 c - Venezia 1617)<sup>263</sup>.

Poco si sa della sua formazione giovanile se non quello che si può dedurre dalle “*attitudini formali*” palesate nella successiva produzione<sup>264</sup> che evocano gli insegnamenti di Giovanni Battista Maganza il Vecchio, Giovanni Antonio Fasolo o Battista Zelotti. A Venezia dal 1572, lavorò con ogni probabilità sotto la protezione e la “*sponsorizzazione*” prima del doge Gerolamo Priuli e del figlio di lui Ludovico, quindi dei nobili Cicogna (in particolare Antonio, fratello del doge Pasquale) che gli aprirono le porte del grande cantiere di Palazzo Ducale dopo l’incendio del 20 dicembre 1577. I lavori per la sala dello Scrutinio e del Maggior Consiglio

---

<sup>260</sup> AVP, XV 1601

<sup>261</sup> AVP, XX 1633 (Marcantonio Corner)

<sup>262</sup> Claut S. Cineografo di banditi, pg 43.

<sup>263</sup> ASBFC, a.58 n° 261, Claut

<sup>264</sup> Dizionario Biografico degli italiani, volume 74, Giorgio Tagliaferro, 2010

impegnarono il Michieli per quasi due decenni, ma in cambio ottenne per sé e per la sua bottega fama e committenze dagli anni novanta del Cinquecento in tutto il territorio della Serenissima.

La pala della parrocchiale di Fonzaso a lui attribuita, gli fu con ogni probabilità commissionata da Iseppo Angeli per l'altare dei suoi avi, nell'ultimo decennio del Cinquecento. E' una rappresentazione della Madonna del Rosario<sup>265</sup> strettamente attinente agli schemi compositivi caratteristici dell'ampia produzione di pale religiose del Michieli, fondati "*sull'immediatezza della visione, sulla monumentalità delle figure e sull'accostamento di colori accesi ... come nella suddivisione dell'impianto spaziale nei due classici registri*"<sup>266</sup>. Nella centina le figure dominanti, circondate da "*nugoli di angeli svolazzanti e i santi intermediari collocati in basso in primo piano, offerti alla visuale ravvicinata del devoto*". Ecco infatti, nel registro superiore della pala, seduta su un trono di nubi, Maria col Bambino. Ai lati rispettivamente San Domenico di Guzmàn, fondatore dell'ordine dei frati predicatori o domenicani, ai quali è dovuta la diffusione della pratica del rosario, e Santa Caterina da Siena, insigne domenicana e maestra dei riformatori dell'ordine dopo la metà del XIV secolo. Attorno a loro tre coppie di putti intenti rispettivamente ad esaltare la Vergine con la corona delle dodici stelle, a recare corone di rose ed a intercedere con preghiere per i devoti.

Nel registro inferiore, al centro di una corona di volti e persone, San Francesco, a cui Iseppo e suo figlio Mileriano, erano da sempre devoti<sup>267</sup>, attorniato dalle "Sante della salute" Lucia (occhi), Apollonia (denti) ed Agata (petto), che compaiono anche in un'altra pala<sup>268</sup> nella parrocchiale. In primo piano i protagonisti di Lepanto: il doge Alvise Mocenigo, il re di Spagna Filippo II, papa Pio V, forse il cardinale Alvise Corner, uno dei promotori della Lega Santa e pronipote di Caterina Cornaro (cui forse va ricondotta la prima delle due regine rappresentate), tutti ad assistere alla consegna dei Santi Rosari.

Si conoscono altre due versioni del medesimo soggetto ad opera del pittore vicentino: una è nel duomo di Veglia (Jugoslavia) ed è stata resa nota dal Gamulin che la ritiene di poco posteriore al 1590 con un probabile intervento della bottega<sup>269</sup>. L'altra invece sulla parete a destra dell'altare Maggiore nella chiesa di S.Niccolò a Treviso "*esempio rutilante della prima maturità del vicentino*"<sup>270</sup> databile all'ultimo decennio del Cinquecento (fig.52). Nelle pale di Veglia e Treviso i personaggi sono dipinti a figura intera, qui invece compaiono a mezzo busto. La pala di Fonzaso è inoltre caratterizzata da un affollamento di personaggi, divisi rigorosamente in maschi e femmine, posti al di sotto rispettivamente di San Domenico e Santa Caterina. Attorno ai Santi intercessori della famiglia Angeli (San Francesco, Santa Lucia

<sup>265</sup> Il culto del Rosario si diffuse nella Repubblica Veneta dopo la vittoria veneziana nella battaglia di Lepanto il 7 ottobre del 1571, giorno di preghiera per i confratelli del Rosario. Per tale ragione spesso nella pittura veneta Maria, Venezia e Santa Giustina tendono nelle rappresentazioni a fondersi in un'unica immagine.

<sup>266</sup> Tagiaferro G., 2010

<sup>267</sup> ASB, 7879, testamento di Mileriano Angeli. 29 aprile 1645

<sup>268</sup> L'altare del Sacro Cuore un tempo era mantenuto dalla famiglia di notai Zen che commissionarono, verso la metà del Seicento al lucchese Pietro Ricchi, una "*palla della Nunciata e della Sant'Apollonia, Lucia e Agata*" (ASB 7880, anno 1653).

<sup>269</sup> ASBFC, a 58, Claut S.

<sup>270</sup> Sgarbi (ASBFC a 58)

Sant'Apollonia e Sant' Agata), oltre ai soliti papi e sovrani, infatti si dispone a cerchio una folla di volti dai tratti ben definiti. Ne risulta una certa pesantezza spaziale, oltre che una maggior rigidità e minor qualità ritrattistica rispetto alla pala trevigiana, probabilmente imputabile a una produzione più di bottega nella quale lavorò, fino alla sua prematura morte avvenuta nel 1615, il figlio di Andrea Michieli, Marco Antonio. E chissà se proprio a lui fosse ispirato, oppure a qualche componente femminile della famiglia Angeli<sup>271</sup>, quello spirito, quel volto che ci guarda ancora con mestizia, materializzandosi lentamente in una nuvola ai piedi di San Francesco (fig.53).

#### 2.4. L'altare del SS.Crocifisso e di Sant'Antonio "de iure" degli eredi del signor Iseppo Maccarini

Sebbene i riferimenti ad un altare intitolato alla Santa Croce risalgano al 1587, probabilmente costruito su imput post conciliari dopo un incendio che colpì la chiesa nel 1581, solo con la visita pastorale del 24 luglio 1633 veniamo a sapere che quell'altare "artificiosamente aurato" fosse "degli eredi del signor Iseppo Maccarini che han l'onere di mantenere un cappellano con onore"<sup>272</sup>. Iseppo, o Giuseppe, rappresenta infatti il primo dei Maccarini del ramo di Martino da Pre, che esplicitamente scelse di morire ed essere sepolto in Fonzaso e non nel sepolcro che suo nonno Martino aveva predisposto per lui e per suo padre nel presbiterio della Basilica di San Giovanni e Paolo. Nato a Venezia dal mercante Giacomo Maccarini e da Margherita Nordio, rimasto orfano seguì lo zio Antonio a Fonzaso assieme ai fratelli Francesco e Martino. Morì l'anno seguente, a soli vent'anni, dopo mesi di grave infermità, quasi sicuramente per peste contratta a Venezia. Dettò testamento<sup>273</sup> il 3 dicembre 1630 a Fonzaso in casa di suo zio Antonio, nella "stua di suso" pochi giorni dopo esser stato creato dal podestà di Feltre "maggiore di venticinque anni", come su sua richiesta esplicita fatta al notaio Giacomo Sala, al fine di poter disporre liberamente delle sue volontà. Per prima cosa "Ordina e comanda" agli eredi che debba venire celebrata quotidianamente e in perpetuo una messa per l'anima sua "all'Altare della Croce suo di Casa", oltre, sempre sul medesimo altare, alcune messe per la Madonna e San Gregorio. Le messe quotidiane richieste da Giuseppe-Iseppo furono in seguito celebrate dal Reverendo Thomas Braus, sacerdote tirolese, che conviveva con gli eredi Maccarini nel loro palazzo di Fonzaso. Tutti i suoi "beni mobili, stabili e semoventi, boschi e mercanzia, intenzioni ed azioni" stabili che venissero destinati per un terzo al fratello Francesco, per un terzo all'altro fratello Martino e per l'ultima parte allo zio paterno Antonio, "avendolo sempre trattato come un figlio". Specificò inoltre che se uno o entrambi i fratelli si fossero maritati con "cortigiane o contadine" la loro quota andasse allo zio Antonio o al "fratello che

<sup>271</sup> Data la sua posizione nel lato destro della pala, quello delle donne, potrebbe trattarsi della prima moglie di Iseppo, che si risposò con una certa "donna Chiara" probabilmente nel 1598. Iseppo risulta "quondam" già nel 1618.

<sup>272</sup> AVP, liber XX

<sup>273</sup> Il testamento di Iseppo compare sia sotto gli atti del notaio Giambattista Limana q. Stefano (reg. 4291) che del notaio fonzasino Giacomo Sala (reg. 6649).

*avesse invece maritato figlia di mercante o cittadina*". Il Fratello Martino non godette del passaggio di eredità: appena tre mesi dopo, nella *"stua drio la casa di Antonio Maccarini, aggravato di infermità grave del corpo, il molto Illustrissimo Martino"*<sup>274</sup>, stilò il suo testamento. Anche lui non era sfuggito all'epidemia, forse aveva frequentato in compagnia del fratello qualche cortigiana veneziana untrice, sta di fatto che nelle sue volontà ribadì che avrebbe lasciato i suoi beni all'unico fratello rimasto, Francesco, solo se si fosse ben maritato. Il che avvenne tre anni più tardi, nel 1634, quando Francesco Maccarini sposò Maurizia Gaio, figlia di Francesco, il noto "capo menada" di Mel (fig.54).

Lo zio Antonio ed il nipote Francesco rappresentavano quindi quegli *"eredi di Iseppo Maccarini"* menzionati dalla visita pastorale del 1633, come pure in quella che seguì nel 1647. Tuttavia nelle visite pastorali in corrispondenza del "quinto Altare" venivano ricordati *"l'altare portatile inserito nella mensa lapidea"*<sup>275</sup> o la *"tabella in carta pecora, ove sono descritti i capitoli, statuti e decreti della compagnia, ovvero Scola della Santa Dottrina"*; inoltre si sottolineava come *"hora non s'adempie la disposition testamentaria del q. Signor Iseppo di far celebrare una messa quotidiana"*<sup>276</sup> oppure che si tenevano funzioni nei giorni dei Santi Giacomo, Antonio da Padova e Martino. Mai si accenna a un'"ancona" o ad una tela dipinta, nemmeno dopo i lasciti testamentari di Madonna Florida Petricelli, moglie di Antonio Maccarini, per l'anima sua<sup>277</sup> e del suo unico figliolo Marchioro<sup>278</sup>.

Dal primo testamento di Antonio, redatto nel settembre del 1652, tre mesi dopo la morte del nipote Francesco, si viene a sapere che fu lui ad erigere *"l'Altar del Santissimo Crocifisso e di Sant' Antonio suo protettor"* al quale sua nipote Lucia, monaca a Feltre, istituiva ogni anno il 15 di giugno *"quattro sacerdoti musici che celebrino messa al detto altar e cantino musicalmente nell'organo alla Solenne Messa et Vespero"*<sup>279</sup>. Per il resto, oltre a disposizioni su come procedere alla gestione di seghe, boschi, botteghe e quant'altro conveniva per una sua eventuale dipartita, lasciava svariati ducati, oltre alla chiesa di Santa Maria di Fonzaso, a quelle di san Nicolò e San Gottardo di Arten, alla Madonna di Loreto e al convento di Santo Spirito in Feltre che *"tiene in somma venerazione"* e alla chiesa di Prè in Val di Ledro. Antonio Maccarini, Andrea Petricelli, Angelo ed Iseppo Angeli rappresentarono quindi quei mercanti che, con i loro ducati, contribuirono alla ricostruzione della chiesa dopo l'incendio del 1609, finanziando l'erezione delle loro cappelle e sepolcri privati.

Sull'altare dei Maccarini forse non trovavano posto dipinti, ma immagini sì: nel 1686, in un'istanza portata innanzi al vescovo Barbarigo, Giacomo Maccarini (figlio di Francesco) si lamentava di come un tal Signor Martin Fabris volesse celebrar Messa Conventuale nel Giorno del Glorioso Santo Antonio da Padova all'altare di

---

<sup>274</sup> Giacomo Sala, busta 6649 (05/03/1631)

<sup>275</sup> AVP, liber XXV 1647 (Giorgio Corner)

<sup>276</sup> AVP, 1674 (Gregorio Barbarigo)

<sup>277</sup> morta a Fonzaso in *"in una camera in solaro che guarda sopra la strada nella casa del suo consorte Antonio e del commorato nipote Francesco"*, ASB busta 7879, 06/03/1652

<sup>278</sup> morto a Venezia nel 1645, un mese dopo essersi sposato con Caterina Trusardo.

<sup>279</sup> ASB, Simon Zeno, busta 7880:

Sant'Antonio Abate<sup>280</sup>. In quell'occasione Giacomo ricordava come “*per uso inveterato di settanta e più anni*” tale ricorrenza fosse stata sempre celebrata all'Altare del medesimo signor Maccarini che “*tra le altre immagini dei santi adorati dalla devotone dei fedeli, conserva pure del miracoloso Santo di Padova*”.

Le “immagini” forse non erano dipinte, ma scolpite, o intagliate, sì.

Nella parrocchiale oggi non sembra conservarsi la sopra menzionata immagine seicentesca, dipinta o scolpita, di Sant'Antonio da Padova, tuttavia, alla vigilia di Pasqua, proprio sull'altare della SS Croce viene per tradizione portato il grande Crocifisso che domina solitamente l'arco trionfale separante la navata della chiesa dal presbiterio (fig.55). Nonostante fonti orali lo ricordino come opera del Brustolon, recenti attribuzioni<sup>281</sup> lo hanno invece ricondotto, seppur ridipinto, con certezza ad un più antico e altrettanto abile maestro: Francesco Terrilli. Nato tra il 1550 e il 1557 in territorio feltrino (Porcen?) da genitori originari del Canton Ticino (Coreglia), ben presto Francesco, assieme al fratello Giuseppe “caligaro”, andò garzone presso la bottega di Alessandro Vittoria a Venezia dove ottenne il titolo di “maestro di legname”<sup>282</sup>. Dall'iniziale residenza in santa Maria Mater Domini, si spostò pochi anni dopo a San Lio, dove ebbe da una certa Madonna Laura ben sei figli. Francesco, detto “il Rossetto” per ovvie caratteristiche fisionomiche, era tenuto in buona considerazione nella Venezia dell'epoca, tanto che tra i padrini di due dei suoi tre figli maschi troviamo i nomi di “*Vincenzo Scamoci architetto*”<sup>283</sup> e di “*Alessandro Vittorii scultor*”<sup>284</sup>. Attestato come “artista” già dal 1590<sup>285</sup>, attivo sia nel legno che nell'avorio che nel bronzo, ebbe fama anche di inventore tanto che dal 1607 riceveva dal Senato veneziano 15 ducati mensili per due suoi brevetti riguardanti un nuovo tipo di artiglieria e un nuovo sistema per la mobilità delle galee<sup>286</sup>. Lo stesso Senato gli commissionò dieci anni dopo, per ben 500 ducati, la realizzazione del monumento equestre a Pompeo Giustiniani, eroe veneziano morto in Friuli combattendo contro gli austriaci<sup>287</sup>, posto sulla navata sinistra della basilica dei Ss. Giovanni e Paolo. Il legame di Francesco con Feltre rimase tuttavia molto forte, come testimoniano sia i nomi dati al primo figlio maschio (Vittore) e a sua figlia (Corona), sia il suo firmarsi “feltrensis”, che le numerose opere lasciate nel territorio feltrino. Testimonianze di suoi lavori a Feltre, in particolare Crocifissi, sono tutt'ora nel Duomo, nel Battistero, nella chiesa dei Ss. Rocco e Sebastiano e si ritrovavano<sup>288</sup> nel convento di Santo Spirito il quale si è già ricordato come fosse tenuto in “*somma venerazione*” da Antonio Maccarini. Impossibile che tra lo scultore e la famiglia Maccarini, in particolare con il quasi coetaneo padre di Antonio, Martino da Prè, non vi fossero contatti nel loro continuo peregrinare tra Feltre e

---

<sup>280</sup> soffiandogli così le cospicue offerte dei fedeli (Susin, 1997)

<sup>281</sup> Claut S., 1997

<sup>282</sup> Claut S., LXV il Campanon (da “*notizie dal cinquecento del parroco Domenico Tarilli di Coreglia nel Canton Ticino*”). La Scuola degli Intagliatori venne fondata a Venezia nel 1564 con sede San Crisostomo, le cui regole imponevano un praticantato di sette anni prima di ottenere il titolo di “magistro” ed operare quindi in autonomia.

<sup>283</sup> AP San Lio, 1587 nascita di Anzolo Zuane Terilli

<sup>284</sup> AP San Lio, 1593, nascita di Vespesiron Alvise.

<sup>285</sup> In occasione della commissione di un angelo ligneo per la chiesa di Maron di Brugnera (PN)

<sup>286</sup> A42, 23 il Campanon, 2009

<sup>287</sup> delibera del senato di terra, reg. 86 1616

<sup>288</sup> dal 1589

Venezia. Se nel 1616 Francesco Terilli inaugurò il notevole monumento equestre dedicato a Pompeo Giustiniani nella Basilica di San Zanipolo, sopra la lapide sepolcrale di un doge Malipiero, quello stesso anno, e nel medesimo luogo, Martino da Prè “*per se et suoi figli Antonio e Giacomo et suoi discendenti*”<sup>289</sup> predispose il suo di monumento funebre. Il 17 ottobre 1626 Martino da Prè morì a Venezia nella sua casa posta in “*contrà de S.Marina in capo della calle della testa*”<sup>290</sup>; sempre in contrada di Santa Marina dettò testamento e morì il 23 settembre 1630 di febbre petecchiale lo scultore feltrino Francesco Terilli<sup>291</sup>.

Il crocifisso tuttavia sembra non essere l'unica opera dell'artista conservatasi nella parrocchiale di Fonzaso: poste sul primo altare alla destra dell'altare maggiore, due piccole sculture fanno bella mostra di sé (fig.48). Seppur ricoperte da uno spesso strato di biacca ottocentesco, la loro attribuzione al catalogo del Terilli è più che probabile<sup>292</sup>.

### 2.5. *L'altare di San Vittore e Corona dei Vieceli da Fonzaso*

Le due piccole statue rappresentano i santi patroni feltrini Vittore e Corona, nome, come già ricordato, che il Terilli stesso scelse per due dei suoi figli. Purtroppo la ridipintura biancastra, effettuata secondo il gusto “neoclassico” invalso nell'800, mascherò la policromia e doratura originaria, certificata da recenti sondaggi campione. Una sua rimozione sarebbe pertanto determinante per ascrivere con più certezza i due santi allo scultore, come pure per meglio risalire ad una loro datazione, comunque posteriore al 1590, e chiarire l'apparente differenza qualitativa che sembra emergere nelle due sculture.

L'altare, oggi intitolato alla Madonna del Carmine, risultava dalle visite pastorali legato al culto dei Santi Vittore e Corona fino al 1699. Già dalle cronache cinquecentesche si sa che era dotato di una pala dipinta con l'immagine dei due santi, differente da quella collocata al presente di produzione settecentesca che rappresenta San Michele Arcangelo, capo delle schiere celesti, intento a schiacciare e sconfiggere il demonio. Gravemente danneggiato dall'incendio del 1581, fu imposta la sua demolizione dal vescovo Federico Cornelio che tuttavia permise ai membri della famiglia dei Viecellis da Fonzaso, cui quell'altare era concesso, di servirsi temporaneamente dell'altare sconsecrato di Sant'Andrea fino a quando non fosse stato possibile il trasferimento, secondo le disposizioni conciliari, del Santissimo Sacramento sull'altare Maggiore<sup>293</sup>.

Nel 1594<sup>294</sup> fu completato lo spostamento “*in angulo a cornu evangelii*” dove fino allora era conservato il Santissimo, mentre l'altare di Sant' Andrea venne

<sup>289</sup> Epitaffio nel monumento funebre di Martin Macharin” MDXVI, basilica di San Giovanni e Paolo, Venezia.

<sup>290</sup> ASV, testamento Giacomo Maccarini, 7 febbraio 1622

<sup>291</sup> Bond A., 2009

<sup>292</sup> Claut S., Bond A., Mattia M.

<sup>293</sup> AVP, liber IX, 1581

Richiesta dalle famiglie di Giovanni Donato q.Andrea, Pietro q.Giovanni Vittore, Bernardino di Nicola e loro eredi che lasciarono al detto altare capitali per Lire 2.700.

<sup>294</sup> AVP, Liber XIV, 1594

riconsacrato e concesso alla famiglia Dal Corno. Probabilmente l'antica "*icona Sanctorum Victoris et Coronae*" bruciò nell'incendio del 1610, poichè nelle visite successive non se ne fece più menzione alcuna. Nel 1633 il vescovo Marcantonio Corner lo descriveva infatti come un "*altare ligneo inciso e inaurato, alle cui necessità si occupa la famiglia dei Vieceli*"<sup>295</sup> e probabilmente alla realizzazione del suo bel paliotto in marmo si riferisce il pagamento (Lire 404 e Soldi 8) effettuato nel 1634 da Donà Vieceli, per sè e per i fratelli per conto di un lavoro di "*taglio, incisione e restituzione...*" eseguito da un certo Maestro Batta De Bianchi, tagliapietra comasco<sup>296</sup>. Il tema del "riposo durante la fuga in Egitto", riportato sul paliotto marmoreo, è strettamente legato all'erezione (il 5 luglio del 1641 e pubblicata il 28 agosto dello stesso anno) della "Confraternita del Carmine" all'altare stesso, poichè proprio sul monte Carmelo, celebrato più volte nella Bibbia per la sua bellezza, la tradizione vuole che la Sacra Famiglia abbia sostato tornando dall'Egitto. La doppia intitolazione dell'altare compare così nella visita pastorale del 1647<sup>297</sup> che lo ricorda "*con il suo altare portatile inserito nella mensa, provvisto di tabelle "pro secretis" e con cornici dorate*" e proseguirà fino al 1699 quando l'istituzione alla Beata Vergine del Carmelo o del Carmine sostituì l'antica dedicata ai due santi patroni feltrini. Alla base dell'altare, vicino ai gradini che immettono al presbiterio della chiesa, fino alla fine degli anni settanta era ancora visibile la lastra tombale che sembra riportasse<sup>298</sup> l'iscrizione sepolcrale di un certo Pietro Viecelli, voluta per sè ed i suoi eredi, nell'anno 1650<sup>299</sup>.

Dal "*Libro dei morti*" della parrocchia di Fonzaso in effetti risulta che il 29 novembre 1650 venne data l'estrema unzione a un certo "*Dominus*" Pietro Vieceli, figlio del Maestro Bastian Viecel, "*d'anni 54 incirca, il cui cadavere il dì 30 fu sepolto nella chiesa parrocchiale*" e non nel cimitero come la maggior parte dei compaesani. Da vari atti presenti nei registri del notaio Simone Zeno emerge come Pietro appartenesse ad un ramo di spicco dei Vieceli di Fonzaso. Suo nonno Giovanni Donato fu tra i forti sostenitori della ricostruzione dell'altare dopo il primo incendio del 1580 mentre il figlio Sebastiano ed il nipote Pietro, con l'erezione del sepolcro loro di casa, aiutarono la ricostruzione della chiesa dopo il secondo incendio del 1610 e con ogni probabilità in quell'occasione commissionarono le due statue lignee a Francesco Terilli. Maddalena Vieceli, figlia di Sebastiano, o Bastian Vieceli, aveva sposato un certo Martin Bilesimo, che, morto nel 1626, lasciò erede universale il suo

<sup>295</sup> AVP, liber XX

<sup>296</sup> ANB, reg.7875, Zen Simon

<sup>297</sup> AVP, liber XXV, Giorgio Corner (Altare dei Santi Vittore e Corona e della Beata Maria Vergine Carmelitana)

<sup>298</sup> Vieceli G.e L, 2009

<sup>299</sup> In realtà nel testo "Storia e leggende di Fonzaso" gli autori Luigi e Giuseppe Vieceli leggevano l'iscrizione  
O.D.L.

PETRU VIECELLI  
IN HOC TUMULUM  
ADEPTUS FUIT  
SIBIET SUIS HAE  
P.C.

ANNO D.NI CD DCL KAL XMB

Come: "pietro Viecelli, qui timulato, acquistò il sepolcro per sè ed i suoi vicini e lontani discendenti: dal 1400 al 1650. A mio parere appare un po' strana una dedica a scadenza temporale così precisa. Molto più probabilmente si deve trattare di un errore di lettura del carattere onciale maiuscolo "M" facilmente confondibile con il "CD", quindi è da leggersi 1650 e non "dal 400 al 600".

unico figlio Giovanni Maria e come istitutore volle il suocero Sebastiano. Giovanni Maria Bilesimo morì poco più che quarantenne, ma apprese dal nonno materno Sebastiano Vieceli il “negozio di legnami” cui in seguito si applicarono con grande successo i suoi figli, in particolare l’omonimo Giovanni Maria, che tra i secoli XVII e XVIII rappresentò *“la ripresa di potere nell’ambiente del legname di Fonzaso da parte di una famiglia locale”*<sup>300</sup> ed ottenne il titolo di nobiltà feltrino.

Sebastiano Vieceli ebbe tre figli maschi: Donà, Giovanni Battista e Pietro i quali, nel 1631, alla morte del padre, risultavano vivere in comunione tra loro nella stessa casa. Donà morì poco dopo, così i due fratelli si divisero i *“beni stabili, mobili e mercanzie”*<sup>301</sup>: le *“casarie e merzerie”*<sup>302</sup> di Fonzaso e dintorni a *“Domini Pietro”*, mentre i beni di Padova al fratello Giambattista poiché là viveva ed aveva ereditato *“fino al presente”* dal padre Sebastiano *“il negozio di legnami”*. I Vieceli di Fonzaso assieme agli Angeli, anche se con volumi considerevolmente inferiori, rappresentano quindi le uniche famiglie locali che durante la prima metà del Seicento riuscirono ad arricchirsi con il commercio del legname. Tuttavia, con la morte nel 1650 di Pietro Vieceli, anche il loro negozio repentinamente scomparve, rivelando come in realtà la loro mercatura non fosse del tutto autonoma, ma brillasse di luce riflessa degli altri grandi mercanti veneziani. Nel 1651, infatti, l’anziano Antonio Maccarini pensò bene, al fine di *“annullare qualsiasi partita di libri e altre pretese, imponendo perpetuo silenzio”*, di *“ricompensare gli eredi del quondam Dominus Pietro Vieceli per la servitù da lui fatta e per esser andato per sedici anni alle seghe e per aver seguito gli interessi di esso signor Maccarino, viaggi fatti a Feltre ed altre servitù”*<sup>303</sup>. Dal 1635 quindi Pietro curò svariati interessi per Antonio Maccarini, gli seguiva l’attività delle segherie e svolgeva commissioni in quel di Feltre a suo conto. Incarichi tuttavia non gli furono affidati solo da Antonio Maccarini, ma già da un decennio prima si leggono negli atti notarili incarichi e procure affidatigli anche da Andrea Petricelli e Mileriano Angeli. Non solo Pietro, ma anche suo fratello Giovanni Battista Vieceli era ben inserito nella rete dei mercanti di legname. Poiché quest’ultimo era mercante di legname in Padova, Mileriano Angeli lo elesse curatore degli eredi di Giovanni Battista Angeli per quanto riguardava i loro beni padovani<sup>304</sup> oltre ad incaricarlo di comparire a loro nome davanti al vescovo di Padova per richiedere *“l’investitura delli feudi decimali et altri di Fonzaso et Arten”*<sup>305</sup>.

Antonio Maccarini, Giovanni Battista e Mileriano Angeli e Andrea Petricelli quindi imbastirono una rete strategica commerciale cui anche i Vieceli da Fonzaso facevano parte, e, conseguentemente, ne seguirono le sorti ed il declino dalla metà del Seicento con la morte dei vari capostipiti. Tuttavia, prima<sup>306</sup> che alle suddette famiglie, Sebastiano Vieceli con i figli Giovanni Battista e Pietro, risultavano agenti e procuratori “ufficiali” per i dispacci in Padova e Feltre di un’altra importante dinastia

<sup>300</sup> Zasio B.S.; *“taglie bore doppie tre quarti”*, 2000

<sup>301</sup> ANB, busta 7878, Zen Simone, 1646

<sup>302</sup> Case e merci

<sup>303</sup> ASB, 7879 Zen Simone, 1651

<sup>304</sup> Per i beni feltrini vennero invece nominati Francesco Canton e Vittore Graffino mentre per i beni veneziano un certo Domino Bernardo. ASB, Zen Simone, 03/08/1632

<sup>305</sup> ASB, busta 7875 Zen Simone, 23/01/1634

<sup>306</sup> Pietro e Giovanni Battista risultano procuratori di Pellegrino e Giovanni Battista Someda almeno dal 1617 (ASB, busta 7876).



di mercanti di legname, originari dalla Val di Fassa, ma con base strategica a Fonzaso dalla metà del Cinquecento<sup>307</sup>, che si ritirarò in Primiero nei primi anni del Seicento in seguito all'insediarsi in città dei nuovi mercanti veneziani: i Someda di Chiaromonte.

### **3. La città ricostruita dai mercanti**

Il tempo, gli incendi, le guerre del secolo scorso e il benessere del dopoguerra hanno in gran parte stravolto l'aspetto che il "porto di Fonzaso" presentava agli inizi del Seicento. Tagliente, ma efficace, risulta a proposito la descrizione che Gigi Corazzol ne ha dato in "*Cineografo di banditi su sfondo di monti*":

*“ Il centro di Fonzaso, sempre più braccato dalle bordate di capannoni esplosi a bruciapelo nella piana, un po' stranito dal solito deprimente miscuglio di abbandono, micromigliorie anarchiche e civiche bellurie anniottanta (porfidi, fioriere in graniglia, neoghise simil-liberty) conserva, annegati nei rifacimenti, i segni di una stagione di prosperità, come se, a una determinata fase della sua storia, fosse stato investito, se non proprio da una tensione a farsi città, almeno da uno sforzo di più famiglie intese a dare testimonianza di uno stile di vita cittadino<sup>308</sup>”.*

Non stupirà riscontrare come la maggior parte di questi "segni", seppur "annegati nei rifacimenti", appartennero alle vite sempre di quegli stessi mercanti di legname impegnati, con i loro ducati, nella ricostruzione dopo l'incendio del 1610 non solo della chiesa del paese, ma della città stessa.

#### **3.1. Le case dei Someda**

Racconta il Cambruzzi<sup>309</sup> di come nel 1610 il "grandissimo fuoco...ebbe origine nelle case dei Someda" (fig.57) e di là devastò un terzo del paese, bruciando le case dei Maccarini, dei Petricelli, dei Venzoni e dei Bonmassari. Toccò a Giovanni Battista Someda e ai suoi fratelli minori (Pellegrino, Ottavio e Baldassare) la ristrutturazione del palazzo l'anno seguente. Alle soglie del Seicento i fratelli Someda, con un patrimonio di oltre centocinquantacinquemila ducati, erano sicuramente tra le famiglie più ricche del Tirolo: freschi delle investiture di "nobili da Chiaromonte" e di "cavalieri", ottenute dall'imperatore Rodolfo nel 1601, disponevano di un enorme capitale in terreni, boschi, stazi, seghe ed immobili che si estendeva dalla Val di Fassa al Cadore, lungo il Cison e l'Adige, dalla campagna trevisana fino a Venezia, dove possedevano un palazzo, case e botteghe in contrà di Santa Giustina, in Barbaria

---

<sup>307</sup> da un'appendice inserita negli atti del notaio Pietro Argenta q Attilio, "*conto di quello che spendo in fabricar e conzar la casa*", anonimo, Feltre 20/09/1558

<sup>308</sup> Corazzolo G., "*Cineografo di banditi...*", Feltre 1997 pg.40

<sup>309</sup> Cambruzzi III, 147

delle Tole, nella calle detta “*del Someda*”<sup>310</sup>. Gran parte della loro fortuna era dovuta all’importante rete di relazioni, soprattutto parentali, che erano riusciti ad intessere tra Innsbruck e Venezia. Un’evidente espansione dei loro cantieri di taglio<sup>311</sup> si ebbe in seguito al matrimonio, celebrato con costume veneziano attorno al 1580, tra Giovanni Battista Someda e Cornelia Helman, appartenente ad una ricca famiglia originaria di Colonia, mercanti di perle e pietre preziose, ma da due generazioni risiedenti a Venezia in parrocchia di San Canciano. Il padre di Cornelia, Carlo Helman, si era ormai ripreso finanziariamente da una sfortunata vicenda giudiziaria, o truffa finanziaria, che lo aveva coinvolto nel 1561 assieme a suo padre Rigo, morto contumace verso il 1565, essendo così in grado di disporre per la figlia una dote di ben quattromila ducati<sup>312</sup>. Se il matrimonio con Cornelia aveva le sue giustificazioni nel notevole fabbisogno finanziario assorbito dal commercio di legname, strategie socio-politiche spiegano invece le seconde nozze tra Giovanni Battista e Susanna dei baroni Trapp nel 1605<sup>313</sup>. Dal 1601 il padre Giovanni e i suoi discendenti potevano infatti fregiarsi del titolo nobiliare di “cavaliere dell’imperatore” e “nobili di Chiaromonte”, o “Chiarofonte”, dall’omonima isola di Transacqua in cui avevano eretto la loro residenza verso il 1590, privilegio concesso da Rodolfo II che prevedeva notevoli agevolazioni fiscali e burocratiche. Un nobile per essere tale necessitava però di una vera giurisdizione su terre e persone: l’occasione gli venne offerta da suo cognato che gli cedette nel 1616, per l’enorme somma di quindicimila fiorini, quella di Caldonazzo, con l’approvazione del vescovo trentino Carlo Madruzzo. Fu l’inizio del loro dissesto finanziario che ben presto portò all’oblio tutta la loro famiglia. L’antica aristocrazia mal soffriva gli arricchiti mercanti freschi di titolo nobiliare che, in nome del loro diritto di servitù verso il solo imperatore, non ne volevano sapere di regole e privilegi feudali da rispettare. I Trapp stessi, quattro anni dopo, vinsero un ricorso verso i Someda e si ripresero la giurisdizione di Caldonazzo. I Welsperg, conti del Tirolo, acerrimi loro nemici dal 1605 in seguito a una questione sullo sfruttamento a fini ittici dell’acqua di un lago della contea, ma anche perché accusarono il Someda di aver organizzato il matrimonio con Susanna Trapp a loro insaputa, ricorsero addirittura a cannoneggiare la loro residenza primierotta. Storie di banditi, bravi, duelli, rapimenti e sicari, similmente a quanto accadeva nella contea di Mel tra Zuanne Maccarini e la nobiltà feudale bellunese e feltrina<sup>314</sup>, sconvolsero la vita dei Someda. Invano Giovanni Battista fece sposare le sue figlie a nobili locali più “progressisti” e alleati del ceto mercantile emergente, come nel caso di Margherita, moglie nel 1618 di Pietro q. Dante Villabruna, o la sorella Chiara, sposa di Cristoforo Genetti, nobilotto di Borgo Valsugana. Nel 1631 la Camera di Innsbruck rifiutò al Someda la concessione dei diritti di taglio in Val di Sole: cadeva anche l’ultimo suo alleato, la fortuna dei grandi mercanti veneziani stava volgendo lentamente al

<sup>310</sup> Occhi K, “*boschi e mercanti*”

<sup>311</sup> Katia O, *boschi e mercanti*, 2006

<sup>312</sup> Valetina S., “*Il committente del San Gerolamo di Tiziano*”, 2008. Sembrerebbe che anche un’altra figlia di Carlo Helman, Cecilia, andò in sposa ad Antonio Sumeda di ZuanMaria, con una dote di addirittura ottomila ducati (Venezia Cinquecento n.35 pg.188). Non ho però notizie di questo ramo dei Someda.

<sup>313</sup> Cornelia Helman morì nel 1627, non penso ci fosse stata una separazione consensuale...

<sup>314</sup> Il mercante di legname veneziano Zuanne Maccarini “*era giunto ad insinuare sinistre impressioni nella semplicissima gente con prevaricazione della dovuta rassegnazione ed obbedienza*” Ranon N, la comunità di Mel nel Seicento.

termine. I suoi figli seguirono la carriera militare, impegnati per lo più nella guerra dei trent'anni, ma senza particolari glorie. Ritentarono in seguito qualche impresa commerciale, ma, “*più avvezzi a condur soldati che affari di famiglia*”<sup>315</sup>, finirono sul lastrico, tanto che nel 1687, non essendo economicamente in grado di restaurare il tetto danneggiato da una violenta brentana, anzi “*vi bisogna di provvedergli l'allimento et vestito necessario*”<sup>316</sup>, furono costretti ad andarsene dal loro palazzo di Chiarofonte.

A ricordarci delle loro fortune e della loro storia sono rimaste tre delle loro case.

La prima (fig.58) si trova in Val di Fassa, nel cuore del piccolo borgo di Someda, frazione di Moena, da cui la famiglia prese evidentemente il nome. L'aspetto è quello di un classico maso padronale trentino, dalle linee tozze e robuste, con cantine voltate, piano terra con cucina e stube e piano superiore disimpegnato da una scala esterna, per le camere. L'edificio, assieme a due masi adibiti a deposito, stalla e fienile formano un piccolo cortile aperto sulla strada. Elementi originali cinquecenteschi sembrano essere i bei stipiti lapidei dei due portoncini di ingresso, riportata sembra invece essere la data 1542 incisa sulla sommità di una trave. In quell'anno risultava proprietario del maso Antonio della Lena<sup>317</sup> (o della Helena), boscaiolo, con i figli Giambattista, Giorgio e Pellegrino. A quest'ultimo vanno tradizionalmente fatte risalire le prime attività di commercio del legname, come si evince dall'atto della sua richiesta di concessione di un bosco sul monte Bocche avvenuta nel 1549 dove risultava per la prima volta “cognominato” Someda. L'anno successivo Pellegrino di Antonio della Lena veniva ricordato come residente a Fiera, identificandolo non più come boscaiolo, bensì “*mercator lignaminum*” della Val di Primiero<sup>318</sup>. Socio degli Zen da Tiser e di Fabiano Pillos da Rovereto, raggiunse ben presto un'importante posizione sociale, facendo maritare le figlie Bona e Caterina con i fratelli Ceschi da Borgo Vasugana, Francesco e Sisto, pure ricchi mercanti di legname. Suo figlio Giovanni sposò invece nel 1560 Chiara Pillos, figlia di Fabiano, storico socio in affari. Pellegrino morì all'età di cinquantacinque anni nel 1564, come ricorda una lapide (fig.59) affissa sul muro esterno della chiesa di San Martino di Primiero, probabilmente qui apposta durante le ristrutturazioni ottocentesche, dove il figlio Giovanni volle ricordare il padre come sostenitore dei poveri e della patria. Nel 1554 infatti Pellegrino intervenne a nome suo e di tutti i mercanti primierotti, appellandosi alla Cesarea Maestà da cui avevano ottenuto la concessione di taglio, contro gli ulteriori gravami che i conti tirolesi volevano esigere. Lo scontro con l'antica aristocrazia feudale era ormai aperto.

Nella seconda metà del Cinquecento la ricchezza dei Someda superava in Tirolo quella degli Scopoli e forse dei Welsperg stessi, grazie a una sempre più fiorente attività di mercatura che consisteva sì nel portare enormi quantità di legname a

---

<sup>315</sup> Don Fontana S., 1956

<sup>316</sup> AN, Piazza G.F., busta 4, n.96

<sup>317</sup> Nelle regole di Moena, datate 1502, Antonio risulta abitare in una povera casa in legno con un vecchio tabià, pochi campi o prati, un uomo povero.

<sup>318</sup> Somnavilla M.P. “*Mizàcole de storia*” (carta datata 1557)

Tuttavia studi successivi, sempre di Don Fontana S., fecero risalire l'origine del casato a un Zuanne Battista Someda che ne 1504 viveva come commerciante di legnami a Venezia, il che spiegherebbe la presenza di un altro ramo dei Someda risiedente a Venezia, al quale apparterebbe Antonio che sposò la sorella di Carlo Helman con una dote di ben ottomila ducati.

Venezia, ma nel contempo importava dalla laguna in Primiero grano, miglio, olio e vini a coprire oltre la metà del fabbisogno dell'intera valle<sup>319</sup>. Per controllare il continuo fluitare delle proprie merci tra i boschi Arciducali del Primiero e la laguna veneta Fonzaso era il luogo ideale. Posta a ridosso dei confini daziari, permetteva da una parte di raccogliere le “taie” negli stazi e procedere alla “conta”, dall'altra era snodo e passaggio obbligato delle merci che risalivano in senso contrario il fiume, in maniera legale, oppure no.

In un notarello cinquecentesco di un anonimo feltrino, “*Conto di quello che spendo in fabricar et conzar la casa*”<sup>320</sup> si legge di come, nel gennaio del 1559, le “*taie de pezzo*” per il soffitto e gli “*80 scalini in pezo dolze*” erano stati comperati da “*Messer Pelegrin Someda a Fonzaso*”. Pellegrino già allora dimorava in una “*casa de muro da tre solari con forno et stalle et altre fabriche con cortivo et brolo ... posta nella villa di Fonzaso in contrada della Piazza nova*”<sup>321</sup>.

Di impianto massiccio il palazzo apre a ponente l'odierna Piazza I novembre (fig.51). Il “*cortivo et brolo*” doveva essere cinto da mura merlate, similmente al bel palazzo che nel 1590 Giovanni, figlio di Pellegrino, fece erigere sull'isola di Chiarofonte a Transacqua, cui si accedeva da un portone in bugnato. Le finestre portavano delle inferriate esterne, di cui ancora rimangono i fori sugli stipiti. Un edificio che nell'insieme ricorda le architetture dei palazzi residenziali tirolesi, ma ingentiliti da alcuni elementi di gusto veneziano. Tra questi sembrano di un certo interesse, più che per la loro qualità artistica, per il loro contenuto iconografico, quel che rimane degli affreschi cinquecenteschi della facciata verso la piazza. Probabilmente rappresentano gli unici affreschi sopravvissuti al terribile incendio del 1610, nonostante proprio da questa casa l'incendio fosse (accidentalmente?)<sup>322</sup> divampato. Le poche pubblicazioni<sup>323</sup> che ne fanno cenno leggono le raffigurazioni come l'episodio di Caino che uccide Abele, l'immagine di un uomo, o di un frate, e un'allusione alla battaglia di Lepanto. Una fascia marcapiano con una frammentaria iscrizione latina, divide il registro superiore degli affreschi da quello inferiore, nel quale si riconosce forse una scena con Adamo ed Eva. Sul retro dell'edificio campeggia il grande blasone della famiglia, inquartato, nel primo e quarto quadrante con leone a coda biforcuta, nel secondo e terzo a un guerriero canuto, forse un monaco, uscente da una corona d'oro, che impugna nella mano destra una spada alzata e che tiene la mano sinistra appoggiata al fianco.

Certa è l'identificazione della prima scena con l'episodio biblico di Caino e Abele (fig.61). “*Caino ebbe da dire con suo fratello Abele. E mentre si trovavano nei campi, Caino si scagliò contro e lo uccise...*” (Genesi 4,8-15) Vestito da un drappo rosso, assale il fratello armato di una clava. Sullo sfondo brucia scomposta una fiamma, quella del sacrificio dei frutti del suolo di Caino che venne rifiutato dal Signore e da cui scaturirà l'ira verso il fratello il cui sacrificio “*dei primogeniti del suo gregge*” fu invece gradito.

---

<sup>319</sup> Occhi K., 2006

<sup>320</sup> ASB, doc. sciolto

<sup>321</sup> ASB, busta 7876

<sup>322</sup> L'incendio partì proprio dal palazzo dei Someda a Fonzaso, dove la famiglia si era rifugiata in seguito agli “attentati” che tre anni prima i bravi dei Welsberg avevano intrapreso contro la residenza di Transacqua.

<sup>323</sup> Tiziana C., 1998; Zugni T., 1993.

Molto più problematica risulta l'identificazione della seconda rappresentazione. La scena è stata infatti interrotta dall'inserimento, forse avvenuto durante i lavori di ristrutturazione dopo l'incendio del 1610, di alcune finestre al secondo piano. Riconoscibile è una persona barbuto di profilo che guarda il volto di una persona posta più in alto.

Il terzo riquadro si riferisce invece ad un altro ben noto episodio biblico: Davide che taglia la testa a Golia (fig.62). Di Golia rimane solo il busto con l'armatura alla romana senza testa. Davide, in semplici vesti, dopo esser balzato sopra il filisteo e averlo ucciso con la sua stessa spada, sta riponendo l'arma con cui ha appena tranciato la testa del gigante. Sullo sfondo a sinistra i turchi-filistei in ritirata mentre lontano sullo sfondo di destra sembra di intravedere un piccolo personaggio implorante, forse un San Girolamo con in mano la croce per la sua meditazione.

Il registro inferiore è andato quasi totalmente perduto, sopravvive solo l'ombra di una figura femminile nuda, forse, più che una Eva, la personificazione della verità o della prudenza.

Siamo nella seconda metà del Cinquecento, il concilio di Trento si era da poco concluso e le eresie protestanti alla porta, soprattutto nelle terre di confine abitate da vari "todeschi" come appunto Fonzaso. Inizialmente c'era ancora spazio per esprimere il proprio pensiero, la propria posizione sui temi che scaldavano gli animi di quegli anni e probabilmente la scelta degli episodi biblici affrescati per il loro palazzo facevano capire da che parte stavano i Someda. Pochi decenni prima, forse su programma iconografico predisposto dal predicatore Agostino Museo eremitano, protetto del doge Andrea Gritti, del Cardinale Marino Grimani e di Giovanni Grimani, Tiziano realizzò tre "soffitti" per la chiesa di Santo Spirito in Isola<sup>324</sup>, nell'ordine : Caino uccide Abele, Abramo e il Sacrificio di Isacco e Davide e Golia. A legare i tre episodi biblici erano i temi della Città di Dio (Abele), della Giustificazione per Fede, della Grazia Divina. Temi di un agostiniano puro, che sosteneva sì il principio della predeterminazione, ma anche del valore delle opere e la difesa del libero arbitrio. Una posizione quindi intermedia, spirituale, volta a mediare le istanze cattoliche con quelle protestanti. Negli affreschi del palazzo di Fonzaso si possono riscontrare alcune similitudini iconografiche con i soffitti tizianeschi, come se fossero stati raccontati, più che visti, al pittore che li mise in opera. In entrambe Caino usa come arma una clava, e non una zappa, per uccidere il fratello. L'episodio di Davide rappresenta non, come di solito avviene, il momento della fionda, ma l'ultimo, quando la testa viene spiccata dal busto e la spada inguainata. Alla luce delle due scene bibliche individuate, quella centrale dovrebbe con ogni probabilità rappresentare l'episodio del sacrificio di Isacco. Non c'è certezza, ma potrebbe proprio essere un pugnale quello che l'uomo barbuto (Abramo?) tiene nella mano destra, e la figura in alto verrebbe così a coincidere con l'angelo inviato dal Signore per fermare il sacrificio. La Venezia del Tiziano, con le sempre più pressanti questioni religiose non era affatto estranea al mondo dei Someda. Si è visto come fossero legati anche da rapporti parentali con la famiglia Helman che, all'incirca negli anni dell'edificazione della casa di Fonzaso, aveva commissionato al Tiziano una

---

<sup>324</sup> Gentili A, La committenza veneziana di Tiziano, 2008

grande pala, ora a Brera, commemorativa per Girolamo, un loro figlioletto morto (1557-1560). E chissà, magari proprio a Fonzaso il “contumace” Rigo-Enrico Helman potrebbe essersi rifugiato dalla condanna che lo attendeva a Venezia. Nascosto e protetto dietro quel motto templare che un tempo campeggiava intero, oggi frammentario, al centro del palazzo: NON NOBIS DOMINE NON NOBIS SED NOMINI TUO DA GLORIAM .

Il figlio di Pellegrino Someda, Giovanni, dal 1590 intraprese la costruzione del nuovo palazzo nell'isola di Chiarofonte (fig.63), trampolino per gli agognati privilegi nobiliari . Tuttavia la residenza di Fonzaso si rivelò sempre essere un valido rifugio oltre che luogo commerciale e di sosta nei numerosi viaggi verso Venezia. La cittadina era stata scelta dai vari mercanti come residenza, come luogo in cui viverci dato che lontana dalle arroganze dei nobili di città, lontana dalle ingerenze religiose essendo pieve periferica di Padova, ma nel contempo legata per motivi economici al vescovo di Feltre. Nell'archivio di Innsbruck si legge di come nel 1606 “*per levare ogni occasione di rissa et romore i Someda si partirono da Primiero con le loro mogli gravide*”<sup>325</sup> e si rifugiarono nel loro palazzo di Fonzaso. I Welsperg avevano infatti mandato alcuni mercenari a cannoneggiare il palazzo di Chiaromonte, per cui i fratelli Ottavio e Giovanni Battista ben pensarono di scappare a Fonzaso con le rispettive mogli, le baronesse Ottavia Castelbarco e Susanna Trap. I rancori tra i Someda e i Welsperg andavano però moltiplicandosi ed è facile pensare di come l'incendio che bruciò Fonzaso nel 1609, e che divampò proprio dalle case dei Someda, non fosse del tutto casuale, ma opera di qualche assoldato. Probabilmente gli affreschi vennero già scialbati in seguito alla ristrutturazione del 1611, ma l'interesse per la casa di Fonzaso da parte dei Someda andava comunque progressivamente diminuendo. La sempre maggiore diversificazione commerciale, che ormai andava dall'Adige al Cadore, ma soprattutto il desiderio di una nuova ascesa sociale, portò a legare sempre meno i Someda alla cittadina di Fonzaso, lasciando il campo libero a nuovi mercanti di legname.

Più consona era allo scopo la residenza posta sull'isola di Chiarofonte in Primiero, eretta nel 1590 da Giovanni Someda, secondo i canoni di un nobile palazzo veneziano. Vari recenti studi, a cui rimando<sup>326</sup>, hanno approfondito e rivalutato l'edificio. Unico nel suo imporsi “alieno” in un contesto architettonico legato alla cultura tirolese, elegante nei suoi elaborati poggioni in ferro, nelle sue aristocratiche cornici, mensole e architravi in pietra, forse d'Istria. Raffinato nel suo addolcire una struttura comunque massiccia, quasi da torre difensiva, con un gioco di trifore e bifore a rivelare un'insolita distribuzione a “T” del primo e del secondo piano nobile. Era cinto da mura merlate, abbattute alla fine dell'Ottocento, che fungevano da argini ai due torrenti che lambivano l'isola. Il suo declino tuttavia iniziò presto, già dal terzo decennio del Seicento, con le sfortune della famiglia Someda, sempre meno in grado di provvedere alla sua manutenzione. Brentane e alluvioni distrussero negli anni il

---

<sup>325</sup> Occhi K., 2006

<sup>326</sup> D. Stefano Fontana - capitolo "La famiglia e il palazzo Someda" dal volume "Primiero di ieri e di oggi...", Seconda edizione, 1956, Arti Grafiche Saturnia – Trento; Conferenza del prof. Paolo Debortolis sulla storia di Palazzo Someda, 2011. Occhi K., 2006

piccolo sacello<sup>327</sup> costruito fuori le mura che, nella visita pastorale del 1642<sup>328</sup>, era ancora ricordato come “*molto bello e ben arredato, con un unico altare dedicato a San Pellegrino...*” verso la fine del Seicento risultava invece abbandonato e i suoi arredi messi in vendita dal tutore dei figli orfani di Giulio Cesare Someda. Riscattato nel Settecento dalla famiglia Bosio, che eresse internamente al palazzo la cappella dedicata a San Francesco di Paola, ancora esistente, ritornò nell’oblio alla fine dell’Ottocento. Le dispersioni del suo patrimonio continuarono per tutto il secolo scorso, con l’asportazione dell’antica boiserie che foderava la “*stube*” come pure del suo arredo seicentesco, oltre che con la demolizione delle già citate mura e delle scuderie interne alla corte.

### 3.2. *Le case dei Petricelli e la loro villa di Montebello a Cesio.*

Si è detto di come il tracollo economico dei Someda ebbe inizio già nei primi anni del secondo decennio del Seicento. Nel 1618 Giovanni Battista risultava debitore di 48.118 fiorini con le autorità principesche, pertanto diventava necessario vendere, o impegnare, alcune sue proprietà. Tra queste anche la dimora di Fonzaso che, come risulta agli atti del notaio Franco Scopoli da Primiero, venne consegnata in pegno, con tutti i suoi mobili, dai fratelli Giovanni Battista e Pellegrino<sup>329</sup> Someda a Martino Venzoni<sup>330</sup> nel 1624, cessione di diritto poi ratificata nel 1627 dal “*Dominus*” Pietro Vieceli, procuratore della baronessa Ottavia di Castelbarco<sup>331</sup>, vedova di Ottavio Someda. Dieci anni dopo, nel 1637, Nicoletto<sup>332</sup>, figlio del quondam Martino Venzoni, cedette per cinquecento ducati<sup>333</sup>, più cento per migliorie effettuate, ogni diritto sulla casa posta in “*contrada della Piazza nova*” al giovane Giacomo Petricelli<sup>334</sup>, agente in nome anche dello zio Andrea, con la clausola di permettere ai Someda di potervi alloggiare quando in transito per Fonzaso.

Lorenzo Petricelli già dagli anni ottanta del Cinquecento viveva “*in un sedime di case con curtivo e orto provviste di muri chiamate il brolo...*”<sup>335</sup>, confinanti con Zuanne Someda, per le quali pagava affitto a un certo Jacopo Bia da Onigo, residente a Padova. Lorenzo riscattò quelle case poste “*in località Piazzetta*” alla fine del

---

<sup>327</sup> Disposto per legato di Giovanni nel 1603, venne eretto dal figlio Giovanni Battista. Vi si celebrarono nel 1666 le nozze tra Giorgio Althamere Ottavia Caterina, mentre nel 1695 quello tra il medico e storico Antonio Rachini con la nobile Margherita Scopoli. La brentana del 1687 provocò gravi danni sia al palazzo che al sacello, ai quali le finanze dei Someda non erano più in grado di porre rimedio.

<sup>328</sup> AVF, visite al 6 settembre 1642.

<sup>329</sup> Pellegrino Someda, fratello di Giovanni Battista, Baldassarre e Ottavio, risulta laureato in legge a Padova nel 1602.

<sup>330</sup> I Venzoni erano mercanti di legname. Martino Venzoni, fonzasino, ma operante a Venezia, risulta procuratore per la palificata di Limena e alle roste del Bassanello per Giambattista e Mileriano Angeli, per Andrea Petricelli e Antonio Maccarini. (Corazzol, 1997)

<sup>331</sup> ASB, Zen Simone, busta 7876

<sup>332</sup> Nicoletto Venzoni risulta tra i testimoni presenti alla morte di Iseppo Maccarini nel 1630 (Corazzol, 1997)

<sup>333</sup> Cinquecento ducati a sua volta permutati con una casa che Giacomo Petricelli aveva acquistato dal maestro Donà Billesimo.

<sup>334</sup> Giacomo era figlio di Antonio Petricelli, dottore di legge e giudice del maleficio a Verona, Brescia, Vicenza e Padova. Dopo la sua morte, i figli Giacomo, Lucrezia, Laura, Silvia e Zanetta abitarono in casa dello zio Andrea. Nel 1637 risulta ancora “*minore di anni 25*”, ma fatto e creato però maggiore dalla giustizia come egli disse “*apparer dal libro delle tuttele*” nella cancelleria della Magnifica Comunità di Feltre

<sup>335</sup> Estimi di Feltre, 486

1595<sup>336</sup>, le accomodò, ma bruciarono nell'incendio del 1609. Vennero tuttavia in breve tempo ristrutturate, permutate nel 1611 al futuro cognato Daniele Tomitano e restituite l'anno dopo con la dote di Agnese Tomitano, moglie di suo figlio Andrea. Nel 1631 Andrea, insieme ad Antonio Maccarini, acquistò da Giovanni Battista Angeli *“una casa di muro con bottega e dispensa a piano terra, una tettoia, una stalla e una casarina con cortile e forno sulla Piazza nuova di Fonzaso”* sempre per cinquecento ducati.

La *“Piazza Nova”* di Fonzaso era così divenuta proprietà privata dei Petricelli e, i rappresentanti del comune di Fonzaso misero per iscritto che la possibilità di transito in essa non era un diritto comunale, ma *“solo fatto di urbanità e cortesia da parte di Andrea Petricelli”*<sup>337</sup>.

L'edificio (fig.64) che chiude a nord la piazza quadrangolare di Fonzaso, oggi Piazza I Novembre, è la sede dell'attuale Municipio cittadino, ma all'epoca dei fatti si identificava proprio con le case e il palazzo di Andrea Petricelli dalla cui *“camera respiciente il curtivo”* dettò il suo testamento nel 1649. Vent'anni dopo la famiglia Petricelli, rappresentata da Giovanni, unico figlio maschio di Andrea a continuare la discendenza, era ormai invischiata in lunghe controversie per il dazio episcopale. Nonostante il matrimonio con la nobile feltrina Susanna Gazzi e due fratelli canonici, il debito accumulato dalla sua famiglia con la mensa episcopale era diventato insostenibile, tanto che l'economista del vescovo decise di intervenire sequestrando l'intero patrimonio, compreso i beni mobili contenuti nel palazzo Petricelli in piazza a Fonzaso. Ci è così giunto uno spaccato dell'interno del palazzo che contava di *“Quattro camere fornite con sue trabache due di seda e una di bavella a opera, e le altre di renso bianco, tre de quali camere sono fornite con decori d'oro, et una con coltrine di riassetta verde dove s'attrovano casse di nogare n° otto, nelle quali vi sono linzuoli para n° quaranta di più sorti, mantile a opera para n° vinti, et tovaglioli para n° cinquanta di più sorti. Item quattro mezadi di sotto le camere predette al dirimpetto forniti con lithiere due di ferro et suoi letti fornito uno con trabacchia di damasco rosso, e l'altra col suo letto fornito, nelli quali mezadi vi sono careghe di bulghere n° dodeci, pretine di nogara rumeghi n° quindecim, tavolini di rimesso n° disdotto e quadri di più sorti n° cinquanta... Due caneve con botti piene di vino n° otto...”*<sup>338</sup>

In qualche modo i Petricelli riuscirono a spuntarla e a salvare parte del loro patrimonio, ma di certo non occuparono più un ruolo da protagonisti nel panorama dei mercanti di legname cittadini. Verso la metà del XVIII secolo, ritirati i Petricelli definitivamente nella loro casa di Feltre in via Paradiso, il palazzo passò poi alla famiglia Zadra, coinvolta sempre in affari di legname, che lo vendette nel 1870 al comune di Fonzaso, come sede del Municipio cittadino, dopo averlo affittato per cinque anni al terzo reggimento di gendarmeria austriaca per gli agenti in luogo.

Testimonianza dell'edificio in quegli anni ci è giunta grazie alla litografia dell'incisore trevisano Marco Moro<sup>339</sup> (fig.65). Gli interventi di restauro eseguiti negli

<sup>336</sup> ASB, T.Bianchi p.lo 926

<sup>337</sup> ASB 7877 notaio Simon Zeno, 2 giugno 1640.

<sup>338</sup> Zasio, 2000; ACVF, b. Decime, fasc.II

<sup>339</sup> “Dal Piave al Brenta: descrizione ed illustrazione del Feltrino”, Feltre 1876



anni ottanta del secolo scorso sembrano aver rispettato il corpo di fabbrica tanto da presentarsi pressoché identico a quello della litografia, eccettuata la zoccolatura in bugnato, ora assente, e lo stemma nobiliare sostituito dalla scritta “MUNICIPIO”.

Il fronte principale che domina la piazza è scandito da tre paraste doppie in pietra (doriche e bugnate al primo livello, ioniche al livello superiore) che suddividono verticalmente il prospetto, mentre la scansione tra piano terra e i due piani sovrastanti è sottolineata da una fascia marcapiano modanata sempre lapidea. Al centro della facciata il bel portale archivoltato sormontato da una trifora a cornice unica e balaustra centrale.

Nel complesso un edificio austero ed elegante, equilibrato senza sfarzo, ma dove l'utilizzo di vari elementi lapidei, raffrontato agli edifici coevi della cittadina, comunica il rango elevato della committenza, il suo potere economico e il nuovo status sociale raggiunto. Pertinenza del palazzo erano anche i due edifici laterali adibiti a botteghe, come pure il vasto “*curtivo*” sul retro, ora parcheggio, cinto da edifici di servizio. Di nuovo una corte chiusa, probabilmente cinta da costruzioni di vario genere ed alte mura dove queste non fossero presenti, come si evince sempre da una veduta di Fonzaso di Marco Moro del 1846. Un “quartier generale” della famiglia con ampi spazi e vasti depositi coperti, come fu certamente anche per le case Maccarini, confinanti a ponente con le case Petricelli ed a settentrione con le ex case Sameda.

Nel suo testamento<sup>340</sup> Andrea Petricelli indicava come le messe in suo suffragio potevano essere celebrate dagli eredi sia nella chiesa di Santa Maria di Fonzaso che nella “*pieve di Ces*”. Già nel 1611 suo padre Lorenzo aveva permutato con Daniele Tomitano dei beni, che gli sarebbero poi ritornati con la dote della sorella Agnese, in cambio di un manso nella pieve di Cesio, in località Montebello, base per la futura espansione fondiaria della famiglia. A questo si aggiunsero pochi anni dopo vari campi, mulini e sedimenti di case acquistate, per insolvenza, dai nobili feltrini Gasparo e suo fratello il notaio Ottaviano Rocca e altre terre con noci, case e stalle avute da Alvise Avogadro nobile di Treviso debitore per svariati “*legnami acquistati nella bottega di Venezia del Petricelli*”<sup>341</sup> Nel 1630 è già attestata l'esistenza di una villa di proprietà di Andrea sulla sommità del colle di Montebello (fig.66), forse proprio nel luogo in cui suo cognato Daniele Tomitano ricordava l'esistenza dei ruderi dell'antico castello dei nobili Anzaveno, rifugio per la famiglia in quegli anni di carestia (1628, 1629) e peste (1630, 1631, 1632)<sup>342</sup> L'edificio rimarrà proprietà dei Petricelli fino agli inizi del secolo scorso, quando la famiglia si estinse nel 1903. Anche in questo caso una litografia di Marco Moro (fig.67) ci racconta di come era la villa, ed il paesaggio che la circondava, un secolo e mezzo fa. Se dal confronto emerge come il corpo centrale seicentesco della villa sia rimasto pressoché integro, diversa sorte ha avuto l'ampio muro di cinta di cui rimangono solo alcune tracce ed un pilastro, con ancora il perno, di quello che doveva essere il portale a volto d'ingresso al lato occidentale del fabbricato. Anche l'ala rustica verso sera purtroppo non si è conservata, come recentemente demolito è l'antico forno che vi si trovava.

---

<sup>340</sup> 1 maggio 1649

<sup>341</sup> ASB, Sala G., busta 6649, 1629.

<sup>342</sup> Così ricordati dal notaio fonzasino Giacomo Sala, busta 6649, 1636.

L'impianto è solido, sobrio, senza fronzoli, ma con nascosti elementi di notevole qualità. Alcuni scalini di pietra ben lavorata conducono al semplice portale d'ingresso che apre sul corridoio interno con ancora l'antica pavimentazione in grandi lastre quadrate bianche e rosa. Il piano terra, come da tradizione, disimpegna sulla cucina e altri locali di servizio, tra i quali un'ampia cantina voltata alla quale si accede da una ripida scalinata in pietra che scende per circa una decina di metri nel sottosuolo. La particolare profondità cui è posta la cantina, consentiva, e consente tutt'ora, una temperatura costante nel corso dell'anno, garantendo la conservazione soprattutto del vino. Tuttavia una struttura così particolare sembra essere una preesistenza consona più per qualche edificio pensato a scopi militari, avvalorando l'ipotesi del succitato castello di Anzaveno, che a soli fini residenziali.

Una bella scalinata in pietra conduce al piano nobile con trifora, immettendo in una stanza molto più ampia del corridoio d'ingresso sottostante. La classica pianta quadripartita disimpegna su quattro camere le cui porte sono elegantemente sottolineate da cornici lignee sagomate. La pavimentazione originale in tavelle in cotto a spina pesce è nelle camere coperta da belle tavole in noce posate probabilmente nel corso dell'Ottocento. La soffitta, dal sottotetto tavellato, è caratterizzata da un bel gioco di capriate che si aprono sull'allungatissimo timpano della facciata, con un'unica apertura ad arco al centro, sormontata da un occhio ovale. Timpano, come ipotizzava l'architetto Adriano Alpago Novello, aggiunto probabilmente nel XVIII secolo. Nel complesso un edificio non pensato solo per "villeggiare", ma abitabile tutto l'anno, con stanze dalle dimensioni contenute e riscaldabili. Una piccola azienda agricola, cinta da mura che non racchiudevano parchi o giardini, bensì locali funzionali, di servizio. Al di fuori vigneti, noci e altri alberi da frutto a godere di una ottimale esposizione verso meridione<sup>343</sup>.

### 3.3. *Le case dei Maccarini*

Come ricordato dallo storico Cambuzzi, tra le prime case colpite dall'incendio che si propagò dal palazzo Someda, furono proprio quelle di Martino Maccarini. Martino come da vari atti notarili, risulta risiedere a Fonzaso già dagli anni ottanta del Cinquecento. Con i Someda, in particolare con Pellegrino, figlio di Giovanni, Martino Maccarini era in buoni rapporti. Nel 1613 nominarono un procuratore comune per le liti che avevano con la comunità di Bassano. Non ho notizie di padrinnaggi o matrimoni tra le due famiglie, ma da decenni i Someda erano presenti a Venezia, dove, sia Giovanni Battista che il fratello Pellegrino, tennero a battesimo figli del nobile mercante feltrino Giovanni Battista Bovio, a sua volta padrino di un Antonio Maccarini q. Antonio<sup>344</sup>. Se Martino Maccarini dispose di morire ed essere sepolto a San Giovanni e Paolo a Venezia, suo figlio Antonio, e prima di lui i suoi nipoti Iseppo e Martino, scelsero invece la chiesa di Santa Maria di Fonzaso. Iseppo, colpito appena ventenne da febbre petecchiale, dettò il suo testamento "*giacendo nel*

---

<sup>343</sup> Ringrazio i coniugi De Gol che mi hanno permesso di visitare la loro abitazione, che tra l'altro hanno conservato con cura ed amore, opponendosi a proposte speculative di vario genere.

<sup>344</sup> APSMF, S.Giustina, 23.5.1619, battesimo di Caterina Margherita

letto” *“in casa di Ca Maccarini nella stua di suso”*<sup>345</sup>, Martino invece, colpito dallo stesso male, *“nella stua drio la casa di Antonio da Macarini”* e la sua morte fu ratificata un mese dopo nel *“mezzado di casa Maccarini, davanti ad Antonio e Francesco Maccarini”*. Il testamento di Antonio fu invece trascritto mentre sedeva *“sopra una cassa nella camera della sua casa posta in Fonzaso, territorio Feltrino”*<sup>346</sup>, il sette settembre 1652. Nell’occasione ordina che i suoi commissari testamentari *“debbano fabricar il rimanente della casa vecchia seguendo l’ordine della casa nuova sino alla strada”*. Tra i commissari troviamo i suo cugini paterni, Zuanne e Pietrantonio Maccarini, come pure *“l’amorevolissimo sacerdote molto vocato e prossimo alli suoi interessi”*, Reverendo Tommaso Braus di Tesino, con un contributo per tale disturbo di cinquanta ducati annui, oltre all’onorario della messa secondo la disposizione del figlio Iseppo. Antonio morì quattro anni dopo, nel gennaio del 1656. Con ogni probabilità fu quindi sotto la sua direttiva che venne fabbricato in seguito *“il rimanente”* della casa vecchia. Difficile è oggi immaginare che l’infilata di case (fig.68), poste lungo la via Mezzaterra del paese, fossero la dimora di uno dei più ricchi mercanti di legname veneziani. A tradire l’importanza del caseggiato rimane però un elegante portone in bugnato, sulla cui grande chiave di volta è ancora ben distinguibile il loro stemma con giglio (fig.69). Dai mappali del catasto austroungarico si evince come la costruzione a ridosso dell’arco fosse la più antica, quindi, assieme al portale, precedente all’incendio del 1609, mentre la lunga schiera di case ad un piano, ora conosciute come *“case Norcen”*, che prosegue fino alla strada comunale, è con ogni probabilità quella ricordata nel testamento di Antonio. Tranne il raffinato susseguirsi delle ben modanate cornici lapidee delle finestre del primo piano, non sembrano esserci evidenti elementi degni di nota. Le ristrutturazioni e ridipinture che hanno coinvolto il fabbricato, soprattutto nelle pertinenze più antiche, hanno snaturato o, ben che vada, celato segnali o immagini lasciatici dai Maccarini. Tuttavia qualcosa rimane a parlarci della famiglia e delle loro idee, una scritta che si legge ancora incisa nella pietra sopra il volto dell’arco d’ingresso, lungo l’architrave sovrastante : *“SPES MEA IN DEO SOLUM”* . La scrittura, in capitale classica, ricorda da vicino quella riportata sulla facciata del palazzo Someda, tanto da far supporre una contemporaneità di realizzazione, entrambe verso la fine del Cinquecento. Affinità non solo stilistica, ma evidentemente anche contenutistica. Alla stregua dei Someda anche i Maccarini si è già visto come fossero stati accusati di *“insinuare sinistre impressioni nella semplicissima gente con prevaricatione della dovuta rassegnatione ed obbedienza”*. Nella appartata Fonzaso il loro voler render conto solo a Dio, ed a nessun altro, principe o ecclesiastico che fosse, poteva essere ancora liberamente espresso.

<sup>345</sup> ASB, busta 6649. G.Sala, 5.3.1631; 10.4.1631

<sup>346</sup> ASB, 7880 notaio Federici Nicolò, 7.9.1652

### 3.4. Palazzo Angeli e la sua chiesa.

I Someda si imparentarono<sup>347</sup> con i Villabruna, nobili feltrini che, assieme ai Bellati ed ai Tomitano, dagli inizi del Seicento appoggiarono i mercanti ed il loro incunarsi tra le antiche gerarchie aristocratiche favorendone l'ingresso nel consiglio dei nobili. Non sembrerà perciò strano il fatto che i Villabruna lasciarono un loro seggio vacante nel consiglio dei nobili<sup>348</sup> ai Maccarini e stabilirono legami matrimoniali con l'altra grande famiglia di mercanti fonzasini: gli Angeli. Cittadini dal 1565, questi ultimi possedevano due palazzi a Feltre, uno per il ramo di Bartolomeo, posto in contrada Paradiso sotto il vescovado vecchio, l'altro per il ramo di Iseppo, situato in quartiere del Duomo, lungo la via Mezzaterra.

I componenti degli Angeli che scelsero di rimanere a vivere a Fonzaso, preferendo il commercio del legname alla politica cittadina, vivevano assieme nel grande palazzo di famiglia, spesso indipendentemente dal ramo cui appartenevano. I frequenti contatti degli Angeli con la nobiltà feltrina e veneziana, oltre che con le alte sfere ecclesiastiche (lo zio di Mileriano, Giovanni Battista, era vicario del vescovo monsignor Rovellio) si rifletterono nell'impostazione della loro casa fonzasina, che, più di tutte le altre, si differenziava per eleganza e magnificenza. Qui i secondi cugini Giovanni Battista e Mileriano (o Valeriano) Angeli ospitarono nel 1619 il patrizio Giovanni Tiepolo, a Fonzaso in viaggio di affari<sup>349</sup>. Da qui dettavano i loro testamenti, "*seduti sopra una carega che guarda sopra la publica strada*<sup>350</sup>", grazie ai quali sappiamo che vivevano assieme ai loro tre servitori, due serve e al loro prete di famiglia, Giorgio Valle.

Come per i Someda, i Petricelli ed i Maccarini, anche il "*palazzo dei signori Angeli*" è ancora facilmente rintracciabile nel tessuto urbano di Fonzaso, oltre che per il nome dell'antistante piazzetta, anche per lo stemma di un angelo alato al naturale che compare al centro del timpano di un palazzo lungo la via principale del paese. Sorge per ultimo, lungo il percorso da mattina a sera della via Mezzaterra, tra i grandi edifici a corte, un tempo case dei mercanti di legname. La facciata verso la strada è pulita e sobria, praticamente identica, eccettuato il timpano eretto verso la metà del secolo scorso, al palazzo Petricelli, tanto da farne supporre una contemporanea edificazione. Ancora più austero appare l'interno del cortile, forse un po' spaesato nel grande piazzale asfaltato antistante, nell'incoerenza delle balaustre in pietra murate e nell'esile porticato che chiude l'ala sinistra della corte interna (fig.70). A mattina un piccolo oratorio, ma ricco di stucchi e pietre lavorate, con accesso anche dalla strada pubblica. L'edificio è attualmente di proprietà dell'Istituto Padri Canossiani che lo acquisì nel 1941 per farne sede di collegio. Purtroppo per adattarlo alla nuova funzione, nel 1959 si procedette a pesanti lavori di ristrutturazione, testimoniati da foto conservate all'interno dell'istituto stesso (fig.71). Al fine di ricavare nuove camere venne eliminata l'elegante loggia a sera, le cui colonne furono riutilizzate per

<sup>347</sup> Matrimonio di Margherita Someda, figlia di Zuanne Battista Someda e Cornelia Helman, con Pietro Villabruna.

<sup>348</sup> Andrea Angeli entrò in Consiglio nel 1625, al posto del defunto Giovanni Villabruna.

<sup>349</sup> Nel 1633 Mileriano e Raimondo Angeli, figlio del suo secondo cugino Andrea, pagarono lavori sulle roste del Limena a Padova a Giovanni Tiepoli per 14000 ducati. Giovanni Battista, zio di Raimondo, era morto l'anno prima.

<sup>350</sup> Testamenti di Cecilia Angeli De Mezzan e di Mileriano Angeli, 1645

la realizzazione del portico di una nuova ala costruita a sera del palazzo, determinando così l'attuale impianto planimetrico a "L" del complesso. Le belle balaustre lapidee che sostenevano le colonne della loggia vennero invece murate a solo scopo ornamentale. Per recuperare un ulteriore piano nel corpo principale del fabbricato venne smantellato il tetto, eliminando così mensole in pietra, cornicione, camini, lucernai e sostituendo la copertura a coppi con l'attuale a tegole. In questa fase la facciata verso la via Mezzaterra venne "ingentilita" da un nuovo timpano al cui centro trovò posto lo stemma della famiglia Angeli che fino ad allora era collocato sopra la trifora del piano nobile interna alla corte. Stessa sorte subirono ovviamente gli ambienti interni, anche se le decorazioni dei solai alla Sansovino e alcuni affreschi sembrano essere stati fortunatamente solo ricoperti dai nuovi intonaci come si deduce da alcuni saggi di restauro recentemente effettuati nel salone d'ingresso.

Oltre alla foto sopra citata, a testimoniare l'aspetto originario della villa ci aiutano altri due documenti: una litografia di Marco Moro, risalente alla seconda metà dell'Ottocento (fig.72), ed il disegno di una supplica di Francesco q. Giorgio Angeli datato 1681 eseguito dal pittore (e canonico) Domenico Falce (fig.73). La litografia, tratta dalla raccolta di vedute "*Dal Piave al Brenta*", voluta da Antonio Vecellio nel 1876, rappresenta la villa pressochè identica a come era giunta prima della ristrutturazione del 1959. Moro la identificava allora come "*Casa Sarnthein*", conti originari di Merano che avevano acquistato l'edificio ancora nella seconda metà del Settecento da un loro cognato, il conte Antontomaso Norcen, marito di Maria Antonia Angeli Stella, che a sua volta ne aveva appena rilevato la proprietà per salvare la famiglia della moglie dal fallimento. La stampa pone in evidenza la bellezza della loggia quadrata, impostata sulle otto colonne slanciate da archetti a tutto sesto, ritmati sulla sommità da una serie di mascheroni antropomorfi. La zoccolatura della loggia era in bugnato, come il portone che dava su un cortile allora vastissimo, oggi lottizzato e attraversato dalla deviazione della statale. Un cortile, e non un parco, chiuso da una staccionata lignea e da edifici di servizio e depositi. Sullo sfondo il monte Avena disboscato, segnato da una moltitudine di vie e sentieri. Alla fine dell'Ottocento i conti Sarnthein vendettero la proprietà ai conti Masi e quindi al Cavalier Pasquale Sebben, sindaco del paese, che morendo nel 1941 la lasciò ai Padri Canossiani. Ancora più interessante risulta la raffigurazione della supplica, inviata a Venezia nel 1681 da Francesco Angeli, nipote ed erede dello zio Mileriano morto nel 1650 senza figli. Nel 1645 Mileriano dispose infatti nel suo testamento che ai nipoti, figli del fratello Giorgio morto l'anno prima, passasse la casa posta in via Mezzaterra e che "*acquistassero la propinqua dal signor Nicolò Salce<sup>351</sup>*". Mileriano espresse chiaramente nel suo testamento la volontà di ingrandire il suo palazzo e probabilmente già intendeva costruire in quegli anni una chiesa che potesse in futuro ospitare le spoglie dei membri della sua famiglia. Mileriano infatti venne sepolto nella chiesa di santo Spirito in Feltre, davanti all'altare di San Sebastiano, con il padre ed il fratello Giorgio. L'erezione della chiesetta annessa al palazzo fu infatti successiva alla sua dipartita, dato che proprio finalizzata alla sua

---

<sup>351</sup> ASB, 7879

costruzione è la supplica di Francesco Angeli del 1681. Nello specifico Francesco richiedeva la concessione della strada a mattina del palazzo, al fine di *“farne una chiesa unita e congiunta al Palazzo del Signor Angeli”*, permutandola con un'altra strada di lunghezza e larghezza maggiore. Tra le due strade c'erano terreni e case di proprietà degli Angeli stessi, probabilmente proprio quelle acquistate dal signor Nicolò Salce, destinate all'abbattimento per la fabbrica della chiesa oltre che all'ampliamento del cortile del palazzo stesso. Dal disegno di Domenico Falce si vede chiaramente come la *“lozza”* fosse all'epoca già completata e la chiesetta fosse stata intesa anche come contrappunto architettonico ad essa. A sud il grande cortile chiuso da case di servizio dietro le quali si estendeva il brolo, sempre recintato. La facciata verso la via Mezzaterra all'epoca sembrava invece essere ancora in linea e così il portone disegnato in bugnato con due panche laterali non sembra avere alcun riferimento con quello attuale. Trattandosi di un disegno sicuramente il Falce può aver lavorato di fantasia, tuttavia niente vieta di pensare che nel corso del Settecento si sia recuperato spazio interno attraverso l'avanzamento della parte centrale, che comunque era già attestato dalle mappe catastali di inizio Ottocento.

Nell'ultimo decennio del Seicento Francesco diede quindi il via ai lavori, prolungando l'ala a mattina, di cui si conserva ancora un bellissimo camino barocco, edificando l'oratorio con accesso sia dal cortile che dalla strada e chiudendo la corte lungo la nuova via comunale della *“fojiera”* (oggi via Gino Rocca) con magazzini e recinti. La chiesetta è rimasta pressochè integra, alcune superfettazioni sminuiscono l'importanza dell'accesso dalla strada, che era comunque pensato meno ricco e decorato rispetto all'ingresso dal cortile interno. In quest'ultimo raddoppiano le lesene dai capitelli corinzi, stucchi con angeli svolazzanti racchiudono nel timpano lo stemma araldico di famiglia ed il bel portale barocco è sormontato dalla statua di San Francesco, santo eponimo del suo committente, Francesco Angeli. All'interno un tripudio di angioletti e stucchi bianchi e oro, ad incorniciare altari, capitelli, finestre e porte. E proprio l'esuberante sopraporta in stucco dell'ingresso principale interno, incornicia quello che dalla supplica già si poteva immaginare: *“VALERIANI D.ANGELIS LEGATO OBSEQUENS FRANCISCUS FRATER A FUNDAMENTIS EREXIT ANNO D. MDCLXXXI”*. Ovvero Francesco, obbedendo al legato del signor Valeriano Angeli, suo fratello, eresse dalle fondamenta nell'anno 1681. Nel palazzo vivevano sicuramente i figli di Giorgio Angeli: Francesco, Valeriano e la sorella Angela, ancora celibe alla morte dello zio, ma che si unirà in seguito al nobile Bonifacio Borromeo<sup>352</sup>. La sorella Lucrezia era già sposata dal 1638 con Carlo Villabruna mentre, con una dote di 1000 ducati, Graziana sposò Nicolò Beltramino. Cecilia Angeli era invece monaca di Santa Chiara a Feltre dal 1648. Valeriano era forse il nipote prediletto di Mileriano Angeli: a lui lasciò nel testamento il suo anello con diamante e attraverso il legato per l'edificazione della chiesetta volle così rendere allo zio la giusta memoria. A

---

<sup>352</sup> Nel 1959 i padri canossiani vollero traslare le salme dei loro donatori nella tomba ipogea presente nella chiesetta del palazzo Angeli. La pietra tombale era intitolata ad Angela Angeli, morta nel 1711. Angela si distinse in vita come assistente per San Gregorio Barbarigo sia nei quartieri poveri di Padova che nel Feltrino. Lo zio Mileriano nel suo testamento le aveva lasciato 500 ducati, che sarebbero diventati 1000 se si fosse sposata. Si unì al conte Bonifacio Borromeo.

ricordarcelo rimane la bella tela (fig.74), ora al centro della parete meridionale dell'oratorio. L'opera porta un'attribuzione<sup>353</sup> al bellunese Agostino Ridolfi (1646-1727) attivo nel feltrino nell'ultimo quarto del XVII secolo, evidenziando palesemente l'influenza del padovano Pietro Liberi soprattutto nella resa dei profili dei Santi. Si suppone una realizzazione tra il 1679 ed il 1681, quindi su committenza dei nipoti di Mileriano in occasione della costruzione della chiesa. Agli inizi del secolo scorso venne spostata dall'altare maggiore per far posto alla pala di Lorenzo Luzzo proveniente dalla chiesa parrocchiale, probabilmente al fine di occultarla dalle razzie della prima guerra mondiale. Purtroppo nel 1918 il dipinto del Luzzo scomparve, assieme a quelli delle ricche collezioni fonzasine di Villa Riera e Villa Panz. Nel quadro, esaltato da una splendida cornice barocca, forse coeva, si impongono le due grandi figure di Santa Cecilia e San Valeriano, suo promesso sposo. Al centro Sant'Antonio Abate regge in grembo il Bambino e guarda dietro di sé San Francesco che ricambia lo sguardo. Sopra di tutti Maria che schiaccia la serpe del peccato sulla sfera del mondo. Immediato è il riferimento all'unione tra Cecilia De Mezzan e Valeriano-Mileriano Angeli. Inginocchiato nella preghiera Valeriano si volta a guardare Cecilia la quale sembra volergli esprimere come il suo corpo fosse in realtà consacrato a Dio, indicando se stessa e, considerando la collocazione originaria della tela, l'altare maggiore con l'eucarestia. Alle sue spalle un angelo, che nella tradizione era preposto a difendere il suo voto di verginità, suona l'organo per la sua festa nuziale e osserva la coppia incoronata da ghirlande di rose profumate da lui portate dal paradiso, simboli del loro legame eterno e della loro fede in Dio. Tra i due sposi, quasi a completare un perfetto quadretto familiare, il Bambino con le braccia a croce, che sembra essere svelato e offerto agli sposi dal santo patrono della città, Antonio da Padova. San Francesco, santo protettore di Valeriano e Cecilia, come ricordato nei loro testamenti, si rivolge a Sant'Antonio quasi a esortarlo nella sua opera protettrice. Anch'egli apre le sue braccia, tenendo con la mano destra una grande croce, in contrappunto a Gesù Bambino che, approfittando della distrazione del santo francescano, ne afferra il mazzo di gigli bianchi e li offre con le palme del martirio ai due coniugi. Al vertice della spirale di Santi discende dal cielo, sostenuta da tre putti svolazzanti, Maria. Anch'ella con le braccia aperte a croce, quasi a voler contenere la scena in un grande abbraccio, e tenendo nella mano destra quella che sembra essere la verga fiorita di San Giuseppe, assieme a Francesco santo patrono di Mileriano, ma soprattutto eponimo di suo padre Iseppo.

Non c'è più traccia di quel senso di legittimazione "divina" dell'autorità della famiglia Angeli, di fronte non solo al popolo, ma anche alle cariche politiche e religiose, che si rintrecciava invece nella pala del rosario della chiesa arcipretale. Ora è coinvolta una sfera più intima, privata: ad emergere è il profondo legame tra i due coniugi, la loro reciproca dedizione, ma soprattutto, forse, il riferimento ad un voto espressione della loro forte religiosità.

Cecilia de Mezzan e Mileriano Angeli non ebbero mai figli.

---

<sup>353</sup> S.Claut, *la Pittura nel veneto. Il Seicento*

## Conclusioni

A contropartita delle enormi quantità di legname che scendevano lungo i percorsi di fluitazione si è visto come fossero risaliti controcorrente non solo centinaia di migliaia di ducati, ma anche, e soprattutto, idee. I mercanti, con botteghe e case in quel di Barbaria delle Tole, replicavano nelle loro residenze montane istanze, mode, gusti, stili di vita intimamente veneziani. Nelle pievi delle cittadine ai confini della Serenissima, tele di pittori formati a Venezia o Padova istruivano le genti con nuovi linguaggi, nuovi modelli, nuove forme, nuove gerarchie “legittimate”. I santi eponimi delle loro fraterne, benedetti dalle più alte sfere celesti, si circondavano di uomini e donne del popolo, proponendosi come loro nuove guide.

La nobiltà locale “tradizionalista” deprecava ovviamente ciò, accusava e condannava il loro “*insinuare sinistre impressioni sulla povera gente...*”, temeva la loro ricchezza e intraprendenza. I mercanti di legname scelsero perciò di stabilirsi lontano dalle città, risiedendo in piccoli villaggi strategicamente posizionati che, con il loro apporto, divennero piccole cittadine, libere dall’ingerenza e dal controllo diretto dei nobili. In questi paesi si creò un benessere relativamente diffuso, evidente negli atti di compravendita, nelle doti e nei testamenti, come pure nello stesso tessuto urbano. L’attività di mercatura necessitava di una rete di addetti alle segherie, ai lavori boschivi e alle menade, di notai, agenti e procuratori, generando un importante indotto economico che sviluppò sia una sempre maggiore emulazione degli stili di vita veneziani che una crescente domanda di beni, pronti a risalire controcorrente il corso dei fiumi. Questo processo si incuneò anche al di là dei confini della Serenissima, penetrando all’interno dei territori Arciducali, tanto più se ad essi corrispondeva la giurisdizione del vescovo feltrino. In Primiero il palazzo Someda, o quello dei conti Ceschi a Borgo Valsugana, nella loro architettura tipicamente veneziana si scontrano e si incontrano con un contesto legato alla cultura nordica. Lo stesso dicasi per le pievi, dove, sotto le loro alte volte gotiche, sempre più spesso i flugelaltar vennero, dalla fine del XVI secolo, sostituiti con pale d’altare di puro gusto veneziano. Si ritrovano così, risalendo verso le sorgenti del Cismon, pale di Francesco Frigimelica il vecchio e opere dello Zigantello, ma anche ricompaiono lavori della bottega del Tiziano. Le reti di alleanze commerciali, al di là dei confini della Serenissima, si riconfigurano: se i bacini di confluenza tra il Piave ed il Cordevole ed il Cismon–Brenta subirono sostanzialmente il controllo della famiglia dei Maccarini, degli Angeli e dei Petricelli, risalendo il loro corso a monte ricompaiono invece alleanze con la famiglia di mercanti cadorini. Nel 1611 Ottavio Someda, fratello di Giovanni Battista, risulta ad esempio socio in affari con Tiziano Vecellio l’oratore. Forse non è un caso che le numerose opere della bottega di Tiziano disseminate nelle chiese lungo il corso del Piave si infrangano sulle sponde del Cordevole, per poi riapparire in territorio Asburgico, nelle pievi di Borgo e Moena, seguendo presunte logiche commerciali, di alleanze e di reti ben definite anche nella scelta della comunicazione artistica.

Con le taglie dei boschi Arciducali arrivarono tuttavia anche nuove idee riformate: vari erano i “todeschi” che lavoravano nelle segherie, tirolesi erano molti sacerdoti e



sempre più frequenti contatti ed alleanze si tessevano tra mercanti veneziani e alemanni, data la fitta corrispondenza tra Venezia ed Innsbruck. Idee sostenute con forza da gran parte del ceto mercantile in questione, che, con decisione, ribadiva la sola autorità di Dio sul loro operato. La relativa assenza di un controllo diretto ecclesiastico, o del consiglio dei nobili che fosse, permise infatti alle famiglie di mercanti, specie a Fonzaso, una certa libertà di espressione e la ben consolidata rete di relazioni che seppero intrecciare con l'ambiente circostante, consentì loro di operare con successo fino alla metà del XVII secolo.

In seguito ritornarono le famiglie patrizie feltrine e veneziane ad investire nelle segherie e nel commercio del legname, ma l'impronta che i mercanti lasciarono nella cultura del territorio andò ben oltre le loro residenze e le loro pale d'altare, di cui presto si perse memoria. L'esperienza del loro passaggio lasciò traccia soprattutto in un nuovo senso di imprenditorialità diffuso tra le genti di quelle realtà, ultimo prezioso lascito consistente nella disponibilità ad accogliere con favore tutte quelle opportunità ed idee che negli anni fluitarono e fluteranno lungo il corso del fiume.

#### *Ringraziamenti:*

*Augusto Gentili, Claudia Salmini, Gigi Corazzol, Patrizia Pizzolotto, Silvia Comel, Dino Dal Pan, Don Gianni Trevisan, Miriam Curti, Amelia Cassol, Daniele Gazzi, Dina Vignaga, Sergio Claut, Morena Vignaga, Sartori Paolo, Bortolo Susin, Maria Pia Somnavilla e a tutti coloro che, a vario titolo, mi sono stati d'aiuto per questo lavoro.*

*A mio padre, mercante forte ed onesto.*

## Fonti e Bibliografia

ACM	Archivio comunale di Mel
APF	Archivio parrocchiale di Fonzaso
APSG	Archivio parrocchiale di Santa Giustina
ASB	Archivio di Stato di Belluno
ASV	Archivio di Stato di Venezia
AVF	Archivio Vescovile di Feltre
AVP	Archivio Vescovile di Padova
AVT	Archivio Vescovile di Trento

AIRALE G., *Brevi da Fonzaso*, Feltre, il campanon 2000

ALPAGO NOVELLO A., *Ville della provincia di Belluno*, Milano 1982

BENTIVOGLIO L., *Sedico e la sua storia*, Belluno 1984

BIASUZ G. *Testamento dell'intagliatore feltrino Vittore Scienza*, ASBFC n.224, Feltre 1978

BOISSIERE J. "Le flottage en Europe", 1995

BOND A., tesi di Laurea. "Francesco Terilli", 2009

BRAUNSTEIN P. *De la montagne a Venise. Les reseaux du bois au XV<sup>o</sup> siècle*, Ecole française de Rome, 1988

BURLON A. PONTIN L. *Araldica della provincia di Belluno*, Belluno 2000

CAMBRUZZI-VECELLIO "Storia di Feltre", Edizioni Panfilo Castaldi, Feltre 1995 (1875)

CANIATO G. *La Via del fiume dalle Dolomiti a Venezia*, Codissago 1993

CAVACIOCCHI S., *L'uomo e la foresta secc. XIII-XVIII*, Prato 1995

CHIOVARO S., *Ville venete: la Provincia di Belluno*, Marsilio, Venezia 2004

CLAUT S. *Bartolomeo e Francesco Buzzati e l'oratorio di San Nicolò a Bribano*, Studi Buzzatiani, Feltre 2002

CLAUT S., e altri, Santa Giustina, Belluno 1994

CLAUT S., Francesco Terilli ed altri scultori del legno nel feltrino, Feltre 1988

CONTE T., *Cesare Vecellio 1521 c-1601*, Belluno 2001

CONTE TIZIANA, *La pittura del cinquecento in provincia di Belluno*, Milano 1998

CONZ C., *Breve storia di Sedico*, Belluno 1986

CORAZZOL G., *Brevi da Fonzaso (con repertorio) di Giovanni Airale*, Il Campanon, Feltre 2000

CORAZZOL G., *Cineografo di banditi su sfondo di monti*, Feltre 1634-1642, Feltre 1997

CORSO G., *In via del pozzo*, FELTRE 1981

CURTI M., *Chiese scomparse nelle Pievi di Mel, Trichiana e Lentiai*, Belluno 2007

CURTI M., DAL MOLIN G. *Historia di Mel*, Rasai 2007

D' INCA' E. MATINO G, *Regesto per Francesco Vecellio*, Studi Tizianeschi, 2011

DE VECCHI G. “*Per una storia della famiglia Buzzati*”, Studi Buzzatiani, Feltre 1996

DE VECCHI G. e MANERA S.G. , *L'oratorio di San Nicolò a Bribanèt di Sedico*, Rasai 2004

DE VECCHI G. *Le antiche rogge lungo il Basso Cordevole*, Sedico 2009

ERICANI G. *Pietro de Marescalchi. Restauri, studi e proposte per il Cinquecento feltrino*, Treviso 1994

FABBIANI G. *Appunti per una storia del commercio del legname in Cadore*, Belluno 1959

FEDERICO M.A., *Un esempio di ascesa sociale a Feltre: la famiglia Angeli*, Feltre 1994

FONTANA S., “*La famiglia e il palazzo Someda in Primiero*”, 1956

FRANCESCON S., SARTORI N. *Mel storia e leggende erte e usanze*, Belluno 1991

FRANCO M., tesi di Laurea “*Francesco Terilli detto il Rossetto*”, Urbino 1977

FUCHS LEONHART *The new herbal of 1543*, Stuttgart 1543

LORENZETTI G. *Venezia e il suo estuario*, ristampa Padova, 1988

MAGANI F. L.MAJOLI, *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese:Feltre e territorio*, Belluno 2008

MAGOGA L.S. E F.MARIN, *La vertosa di Vedana*, Firenze 1995

MASSIMI M.E. *Dizionario biografico degli italiani, Frigimelica Francesco*, 1998

MASSIMI MARIA ELENA, *Venezia Cinquecento studi di storia dell'arte e della cultura, V-1995 n.9*, Roma 1995

MATINO G., *Non è Francesco*, Venezia Cinquecento n.35, Roma 2008

MAZZA M., *Lungo le vie di Tiziano*, Milano, 2007

MIARI F., *Dizionario storico artistico bellunese*, Belluno 1843

MINELLA A., *Giacomo Rovellio*, Seren del Grappa, 2004

MINELLA E. *La pieve di S.Giustina nel 1500*, Feltre 1972

NANTE A., *Dall'Adige alle Alpi, Tesori ritrovati della chiesa di Padova*, Casalserugo (PD), 2003

OCCHI K., *Boschi e mercanti.Traffici di legname tra la contea del Tirolo e la repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Bologna 2006

PERCO D., *Zattere, zattieri e menadàs, la fluitazione del legname lungo il Piave*, Castellavazzo 1988

PISTOIA U. - BETTEGA G. *Un fiume di legno, fluitazione del legname dal Trentino a Venezia*, Quaderni di cultura Alpina, Scarmagno (TO) 2010

PISTOIA U., *Angelo Michele Negrelli MEMORIE*, Rasai di Seren del Grappa, 2010

PUPPI L., *Tiziano, l'ultimo atto*, SKIRA, Milano 2007

SALVADOR M., *Archivio comunale di Mel*, Rovigo 1999

SAPIENZA V., “*Il committente del San Gerolamo di Tiziano per Santa Maria Nova...*”, Venezia

Cinquecento, n.35

SOMMAVILLA M.P. “ *i nòboi de someda: da moena a...internet!*”, Moena 2004

SPIAZZI A.M., *Scultura lignea Barocca nel Veneto*, Milano 1997

SUSIN B., *San Gregorio Barbarigo e le sue visite pastorali a Fonzaso*, Fonzaso 1997

SVALDUZ E., *Tiziano, la casa in Col di Manza*, Studi Tizianeschi, 2007

SYLVIA-FERINO-PAGDEN, *L'ultimo Tiziano e la sensualità della pittura*, Venezia 2008

TAGLIAFERRO G., *Dizionario biografico degli Italiani*, Andrea Michieli, 2010

VASARI G., “*Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue, insino a' tempi nostri*”, Edizione Einaudi Torino, 1991 (1550)

VECELLIO A. *I castelli feltrini*, Forni editore, ristampa.Lavis 2008

VECELLIO CESARE, *Habiti antichi e moderni*, Venezia 1590 (ristampa Bologna, 1982)

VENDRAMINI F. *La Pieve e le Regole*, Verona 2009

VIECELI G. e L., *Storia e leggende di Fonzaso*, Feltre 2009

VIGNA A., *Fonzaso....ieri*, Belluno 2004

VIGNAGA M., *I Petricelli. Una famiglia di mercanti di legname*, tesi di laurea 1998-1999

VIZZUTI F. *La cattedrale di Belluno*, Belluno 1995

VIZZUTI F., ALPAGO NOVELLO A., ANGIOLINI G. *La Pieve di San Floriano in Zoldo*, Belluno 1987

ZANNINI A., *I mercanti di legname delle Alpi orientali*, Udine 2011

ZASIO SIMONATO B., *Taglie Bòre doppie trequarti, il commercio del legname dalla valle di Primiero a Fonzaso tra Seicento e Settecento*, Fonzaso 2000

ZUGNI TAURO A., *Pittura murale esterna nel Veneto*, Bassano 1993

## ILLUSTRAZIONI



Figura 1: La "Calà del Sasso" in Valstagna. Risina costruita da Gian Galeazzo Visconti alla fine del Trecento, è caratterizzata da 4444 gradini e da una canaletta concava selciata di pietra per agevolare e controllare la discesa dei tronchi a valle.



Figura 2: vecchia foto di una segheria in località ai Meli, Sedico.



Figura 3 : Borgo Piave a Belluno, con zattere e depositi di taje. Pittore anonimo bellunese sec XVIII.

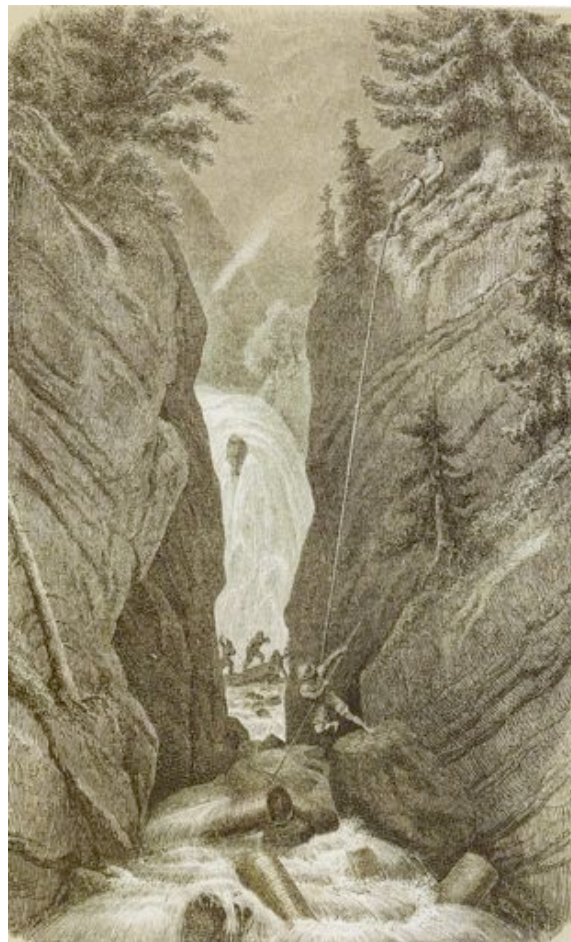


Figura 4: *“Gli addetti non esitavano a calarsi a picco con lunghe funi per rimuovere i tronchi incagliati servendosi di lunghe aste dette anger...”* Facen, 1851.  
Fluitazione del legname sciolto. E.Rittmeyer, 1868.

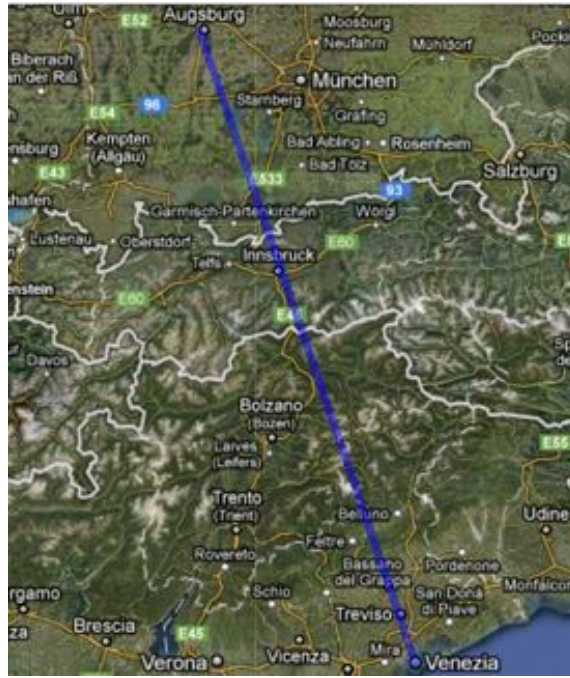


Figura 5: L'asse Venezia - Augsburg.

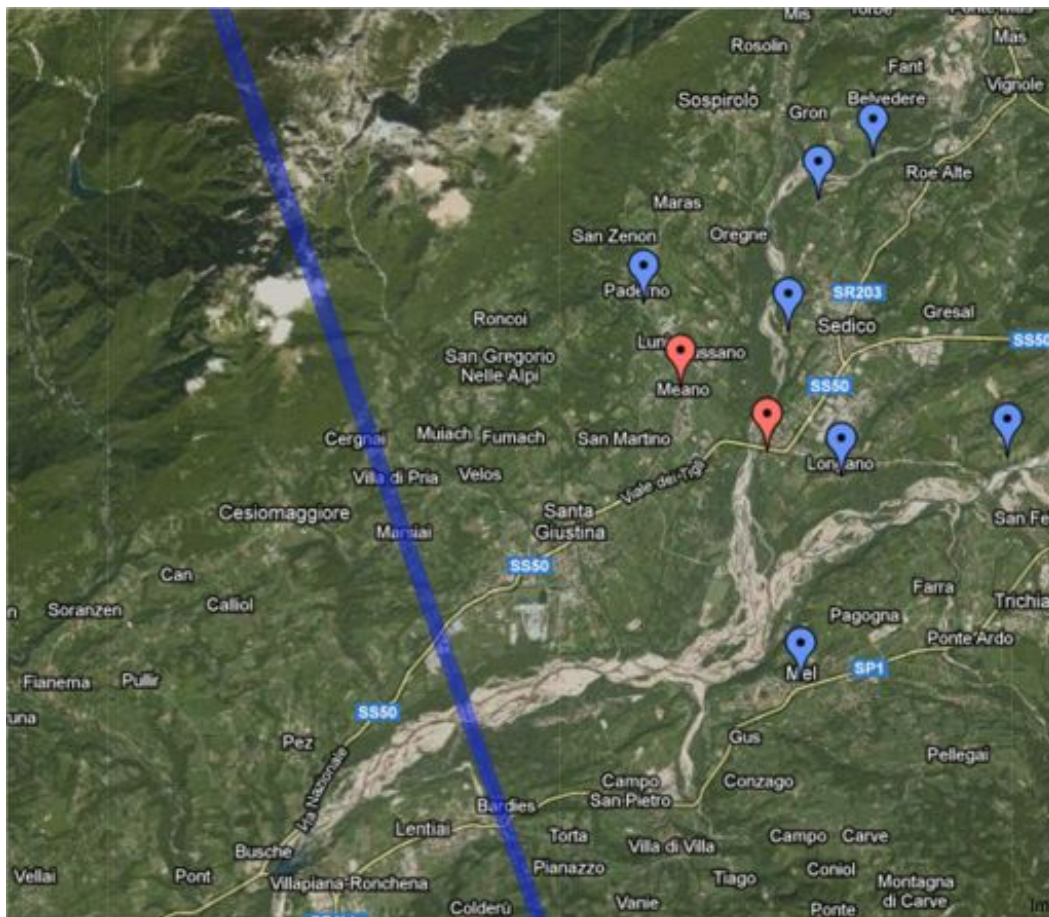


Figura 6: Tra Feltre e Belluno. Le ville di Sedico e Bribano, Mel e Meano.



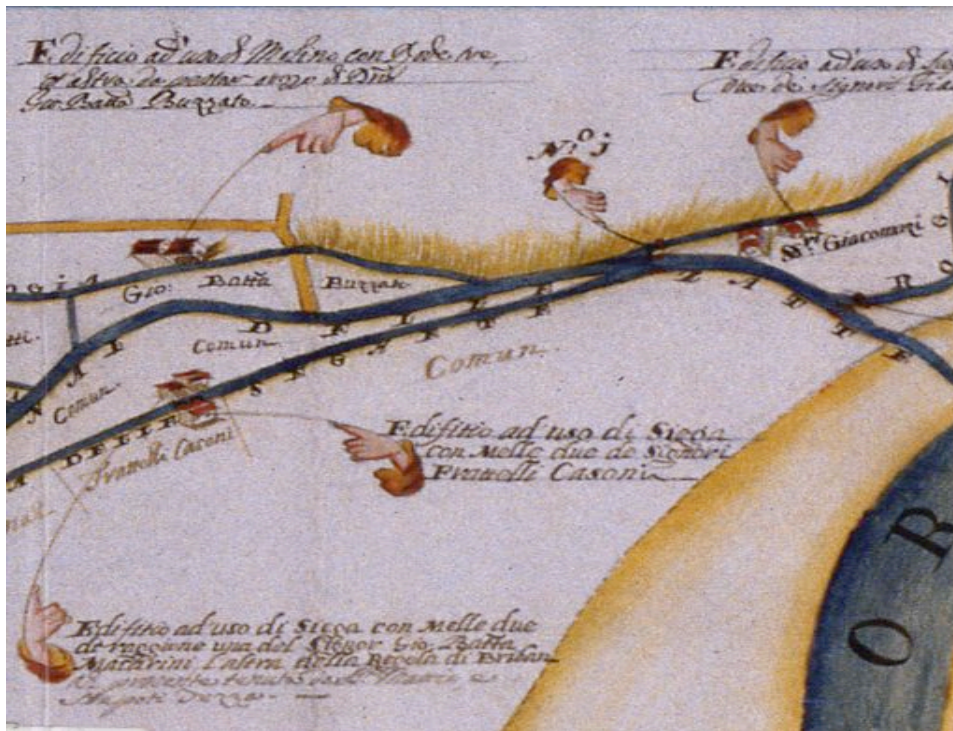


Figura 7: Rogge e segherie nella Regola di Burban (Bribano).



Figura 8: Oratorio di san Niccolò di Bribano



Figura 9: La casa dei Buzzatti e l'oratorio dopo il bombardamento del 1945.

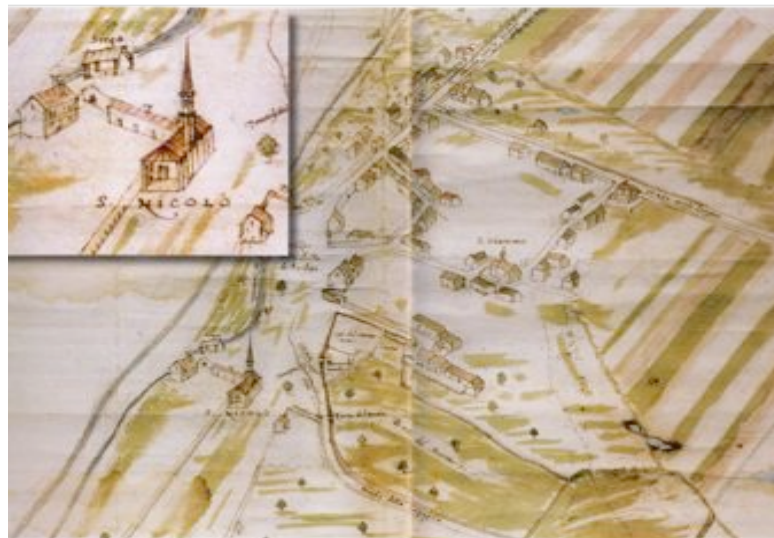


Figura 10: Bribano, acquerello di Matio Carara, 1603 (ASV).

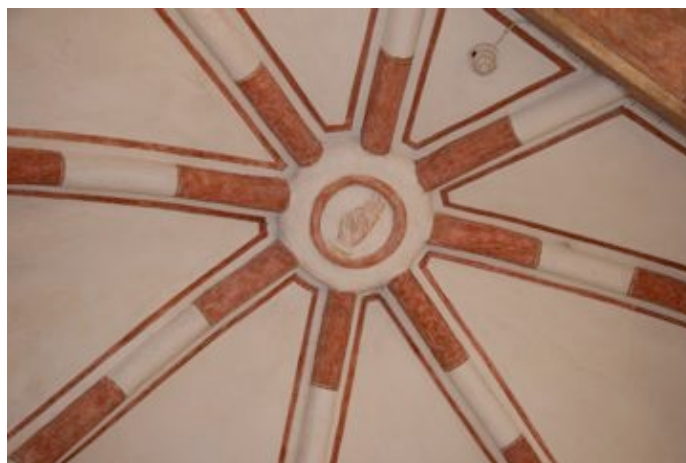


Figura 11: interno, particolare della volta ad ombrello dell'abside



Figura 12: Altare di Vittore Scienza, sec. XVI.



Figura 13: Particolare dell'altare ligneo di Vittore Scienza, sec. XVI.



Figura 14: Trittico di Agostino da Lodi.



Figura 14: San Nicola e Madonna con Bambino.



Figura 15: *Hyssopus officinalis*.



Figura 16: San Zanipolo, tomba di Maccarini. Bartolomeo Maccarini.



Figura 17: tomba di Martino



Figura 18: Particolare della noda, marchio di fabbrica.



Figura 19: Particolari della casa di Maccarini Zuanne a Mel.



Figura 20: Particolare dell'arco di accesso di casa Maccarini confrontato con rilievo del portalino di San Romedio a Coredo (TN) sec. XIII.



Figura 21: palazzo Gaio-Barbuio

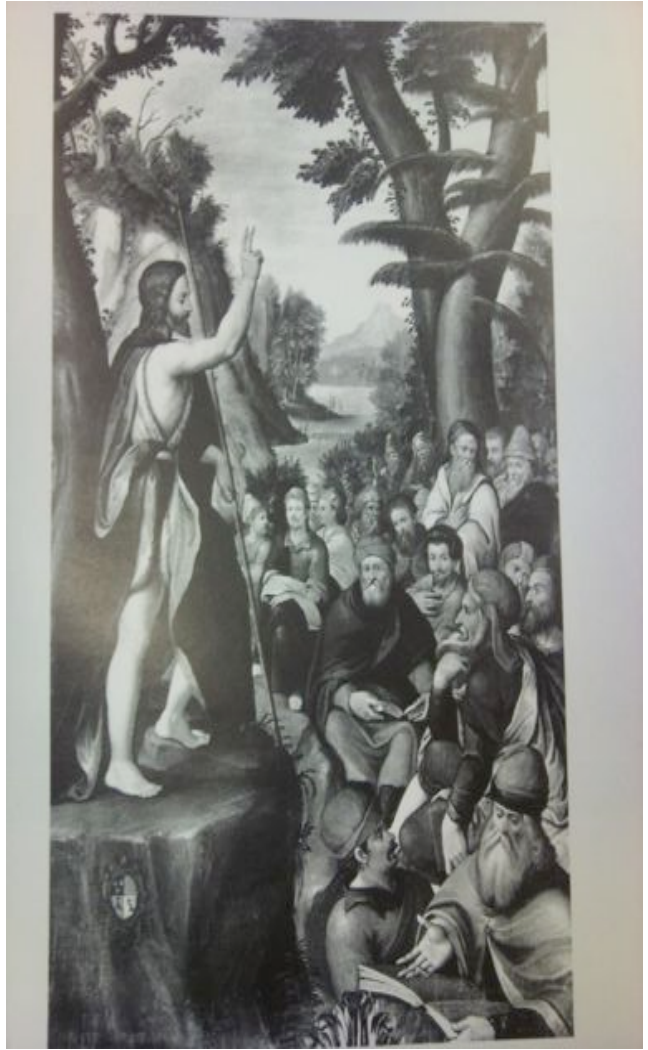


Figura 22: Mel, pala di San Giovanni Battista; Pieve di Zoldo, chiesa di San Floriano, pala di San Giovanni Battista.



Figura 23: Mel, Santa Maria Annunziata, particolare.



Figura 24: Mel, pala di san Domenico, anonimo bellunese metà sec. XVII. Altare dei Maccarini.

Figura 25: Lentiai, pala del Rosario, Cesare Vecellio.





Figura 26: Parrocchiale di Sedico, Francesco Vecellio e aiuti.

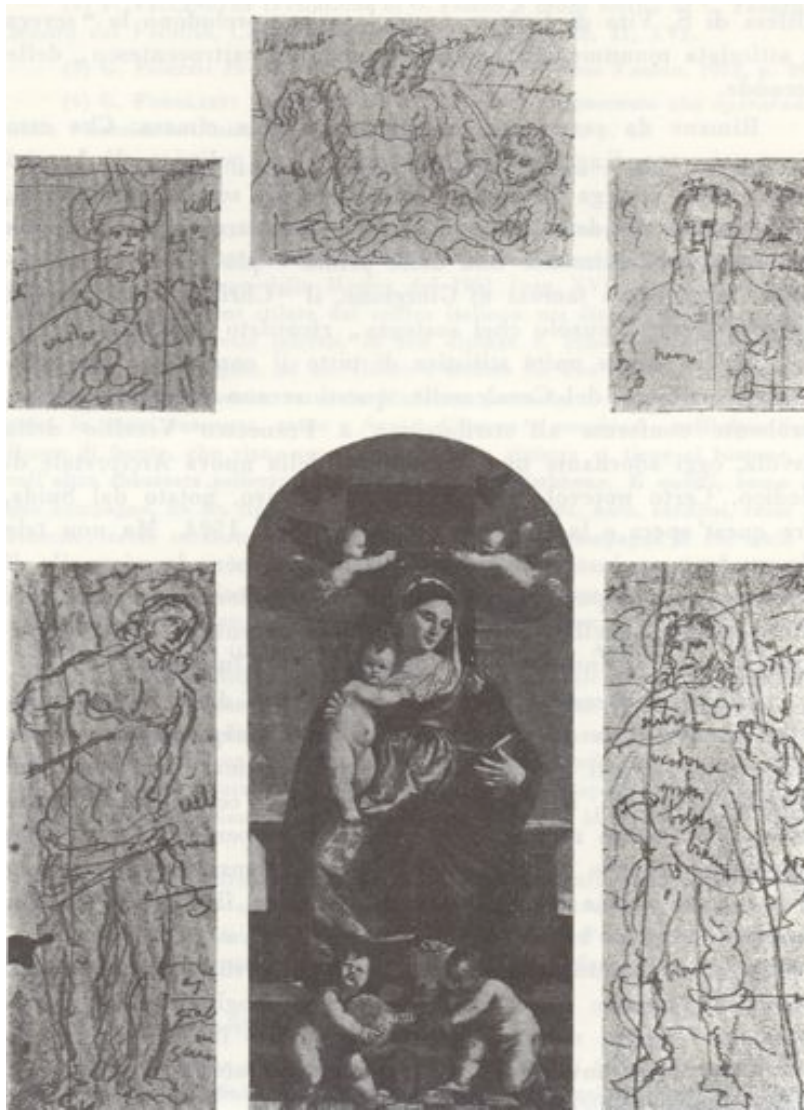


Figura 27: Cavalcaselle, 1867.



Figura 28: Polittico di Peghera (Brescia), Palma il Vecchio.



Figura 29: La vecchia parrocchiale di Sedico



Figura 30: confronto tra la pala di Sedico e la pala della parrocchiale di Mel di "Giovanni da Mel", 1531.



Figura 31: Pala di San Bartolomeo, Pietro de Marescalchi, 1570.

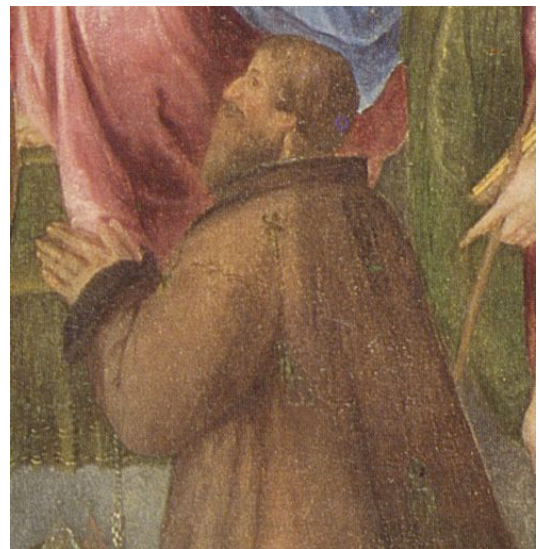


Figura 31 bis: Meano, pala di San Bartolomeo, Pietro Marescalchi. Particolare.

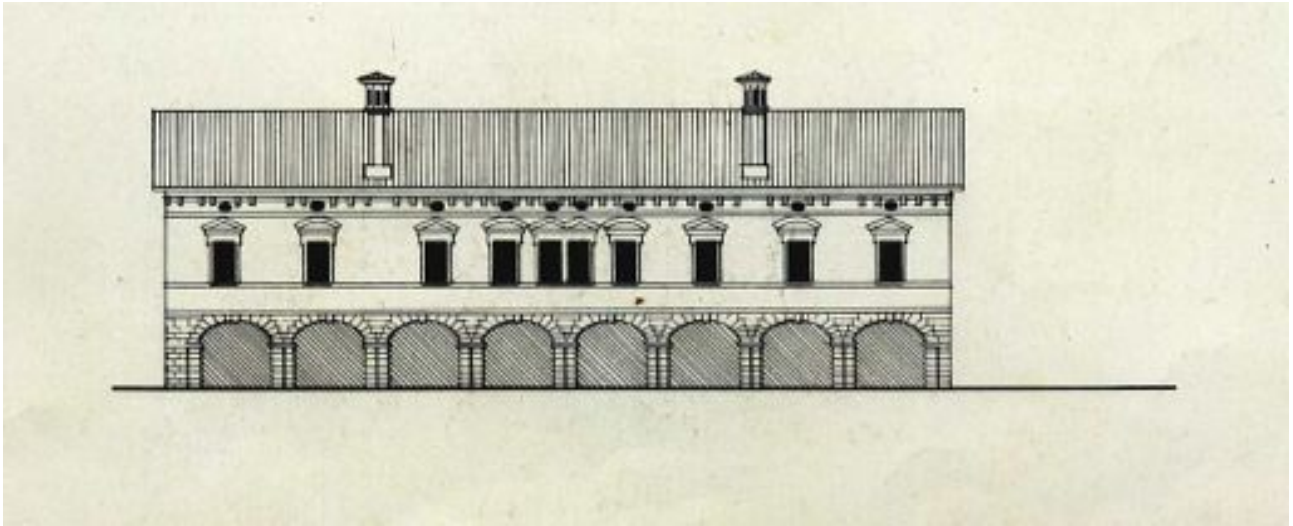


Figura 32: Villa Vieceli, prospetto disegnato da Adriano Alpago Novello, “Ville della provincia di Belluno”.



Figura 33: “cortivo” delle case Brancher negli anni cinquanta del secolo scorso.  
Particolare.

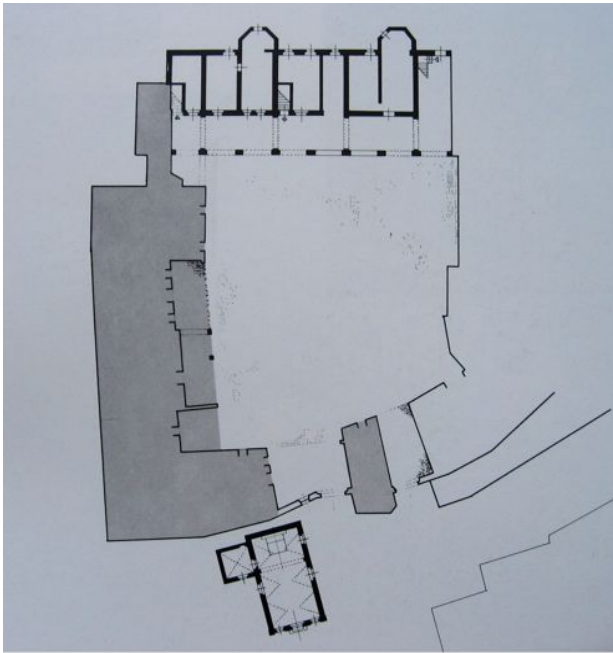


Figura 34: Pianta e foto anni '50 delle case Brancher con l'oratorio di San Bartolomeo ricostruito.



Figura 35: Il raddoppio della pala di San Bartolomeo avvenuto nel 1672.



Figura 36: (ASV, provveditori sopra beni inculti) Perizia pubblica di Bartolomeo Viccelli su probabile disegno di Domenico Falce, 1690



Figura 37: Particolare della pala di San Bartolomeo. Domenico Falce

## *Tra il Cismon ed il Brenta*

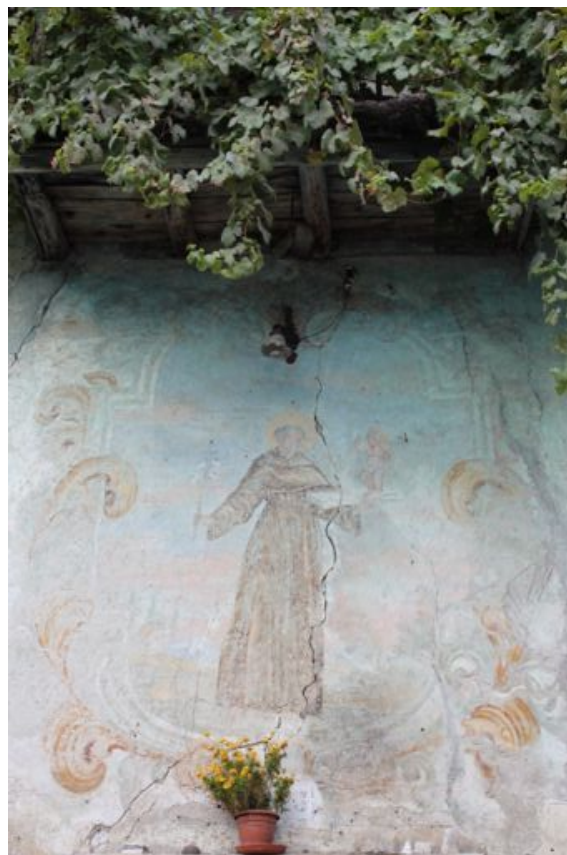
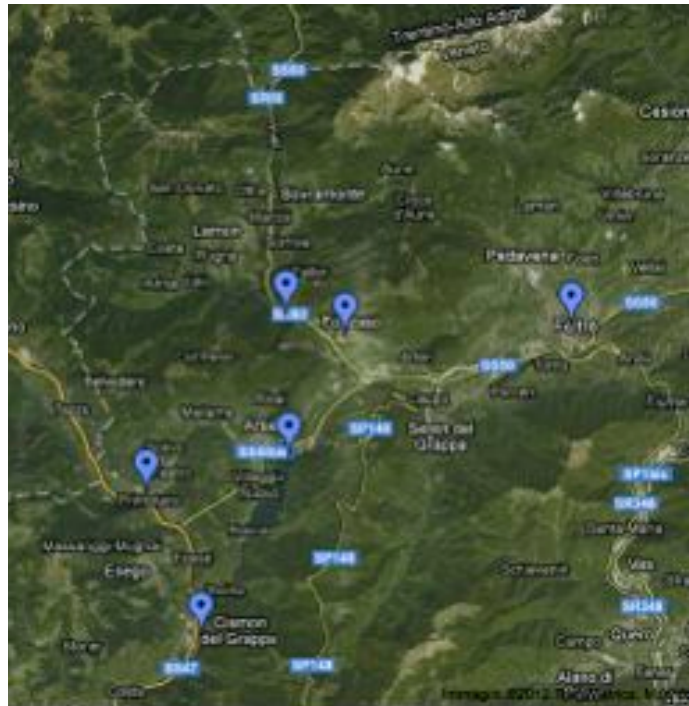


Figura 38: Sant'Antonio da Padova. Ex voto per una casa scampata all'incendio del 1610.



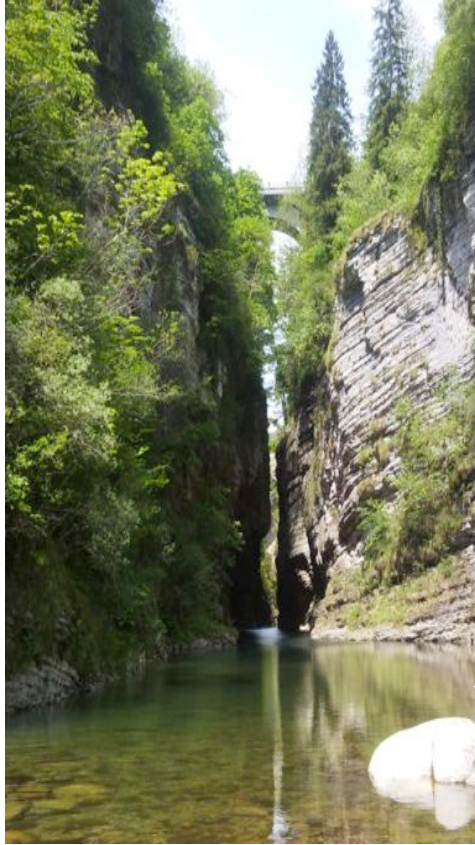
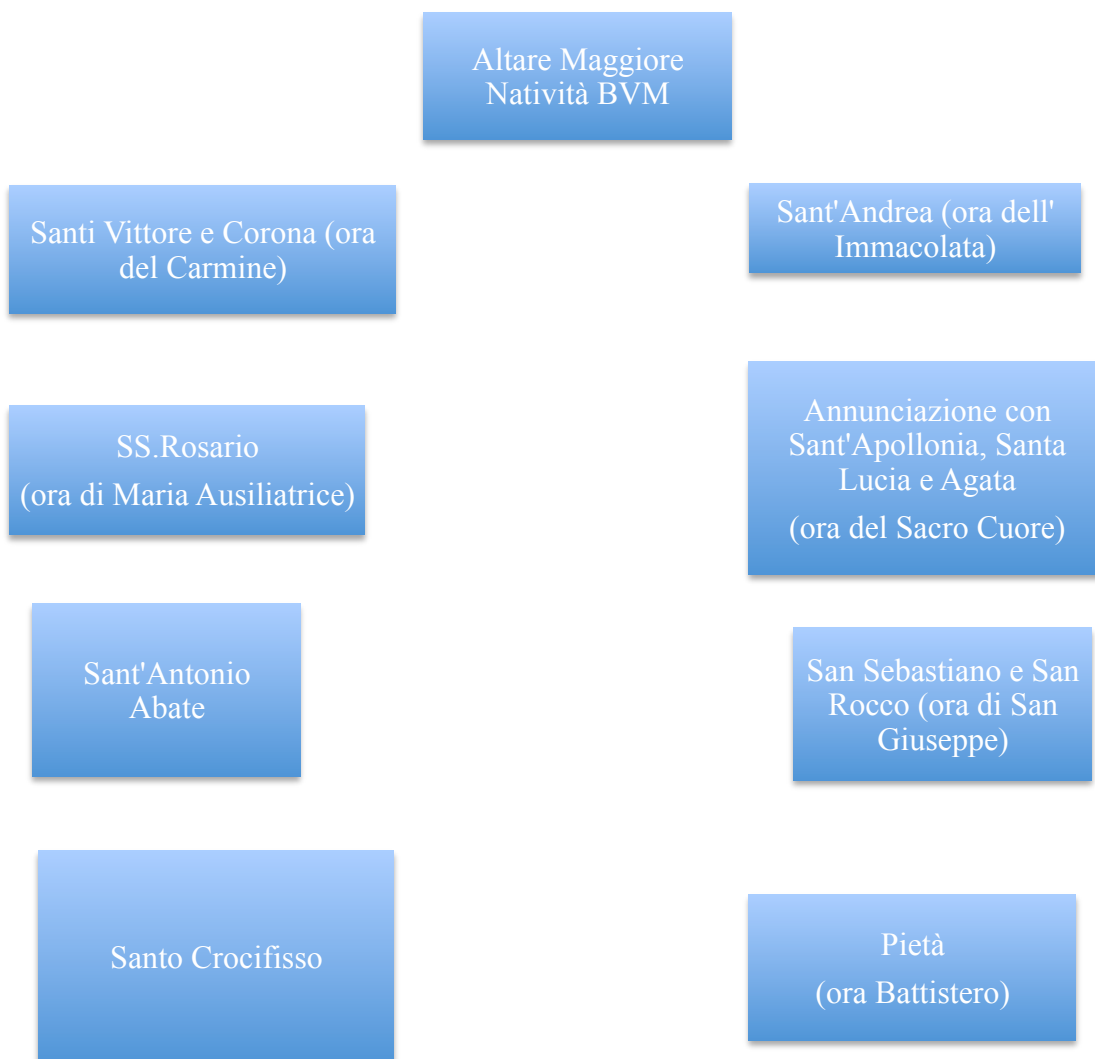


Figura 39: Il ponte Serra, nei pressi di Fonzaso.



Figura 40: San Cristoforo. Affresco, sec XVII.

Figura 41: antica e odierna intitolazione degli altari :



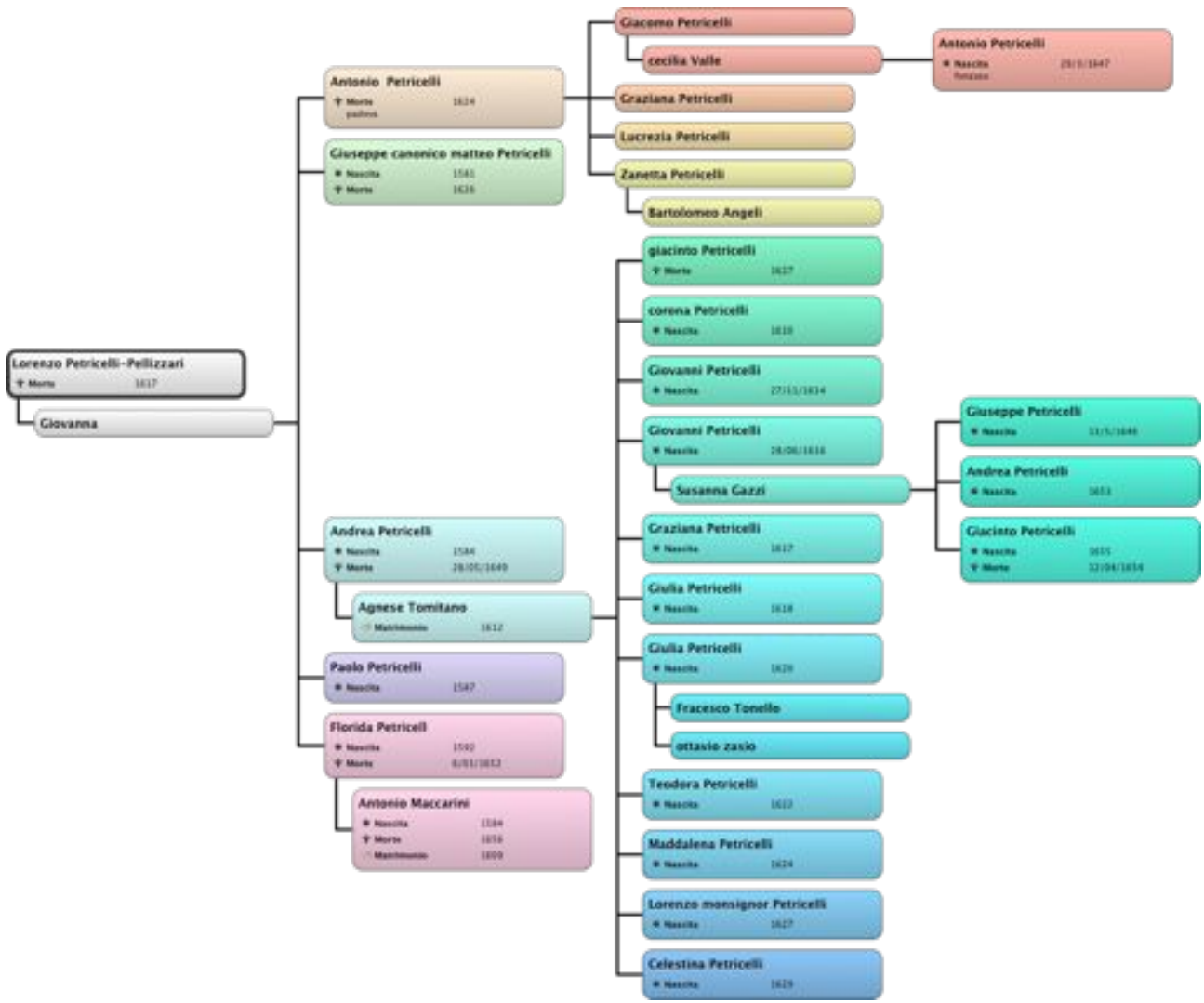


Figura 42: discendenza di Lorenzo Petricelli.



Figura 43: Forabosco G., altare di Sant'Andrea.



Figura 44: Forabosco G., altare di Sant'Andrea. Particolare.



Figura 45: " *Maria in der Glorie mit Heiligen*" , depositi della Gemaldegalerie di Dresda.

Figura 46: Discendenza di Angeli Bartolomeo “spader”.

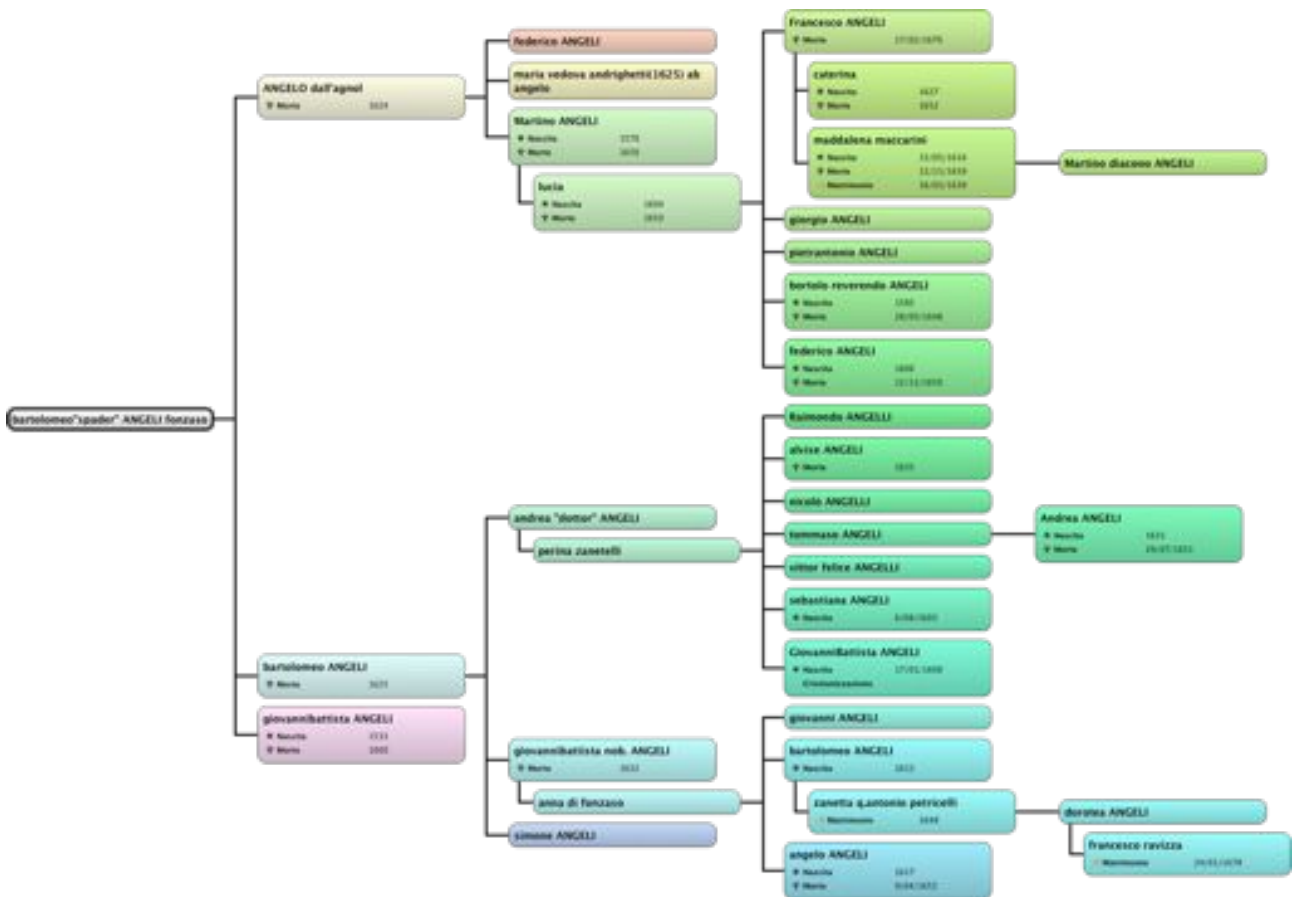




Figura 47: Zigantello G., Altare della Pietà.



Figura 48: Zigantello G., altare della Pietà. Particolare.



Figura 49: Frigimelica F., San Gregorio e San Valentino.

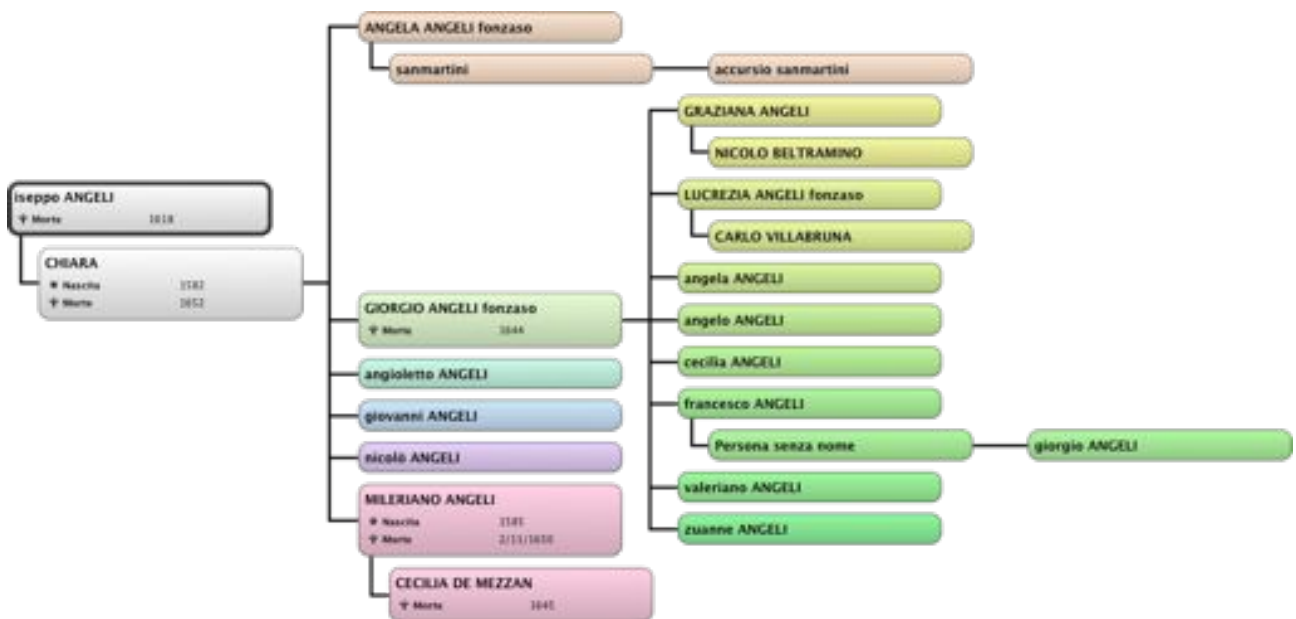


Figura 50: Discendenza degli Angeli di Iseppo





Figura 51 Andrea Vicentino, Pala del Rosario.



Figura 52: Andrea Vicentino. Pala di San Nicolò a Treviso.



Figura 53: Particolare della Pala del Rosario, Fonzaso.

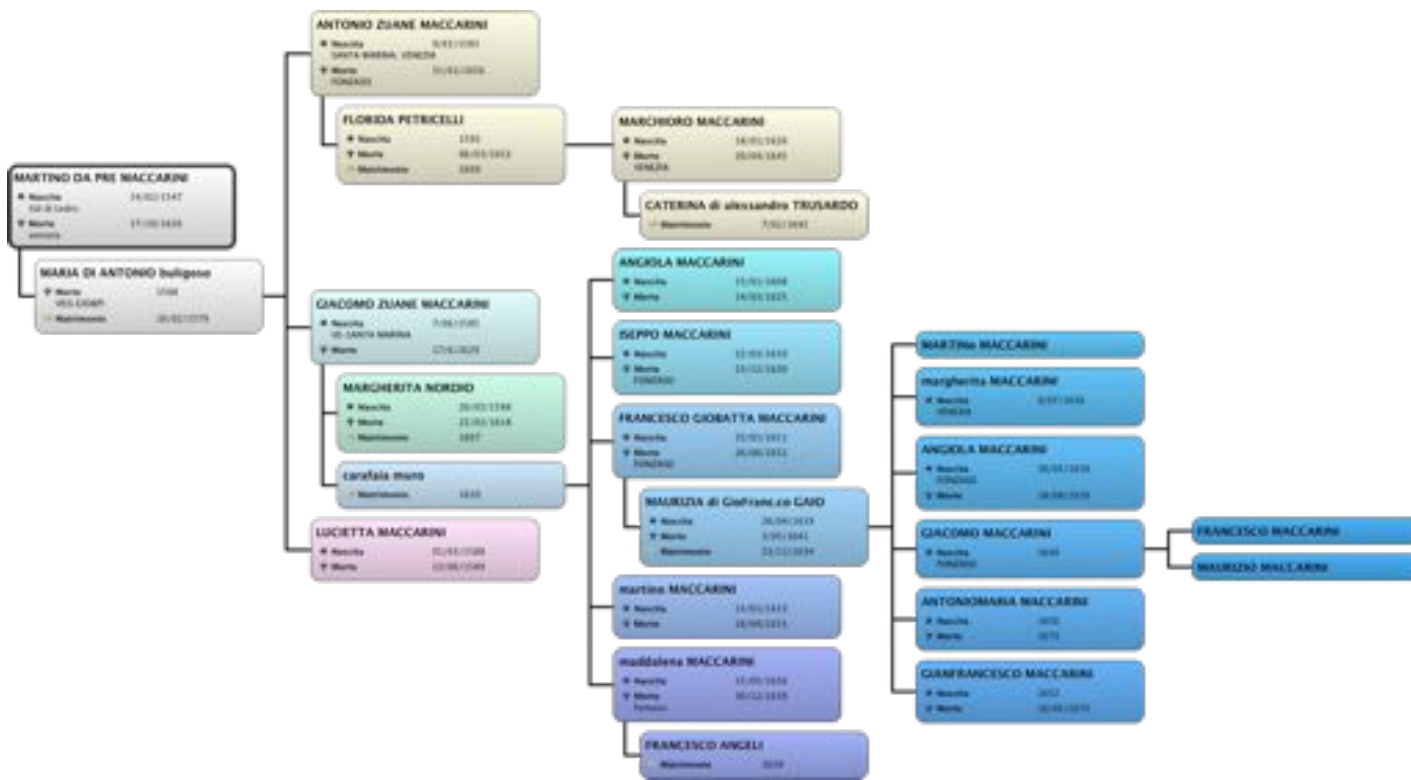


Figura 54: Discendenti di Martino da Pre Maccarini.

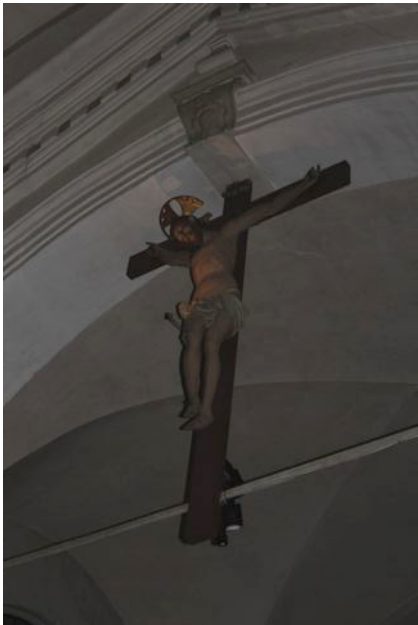


Figura 55: Terilli F., Crocifisso.



Figura 56: Terilli F., San Vittore e Santa Corona.

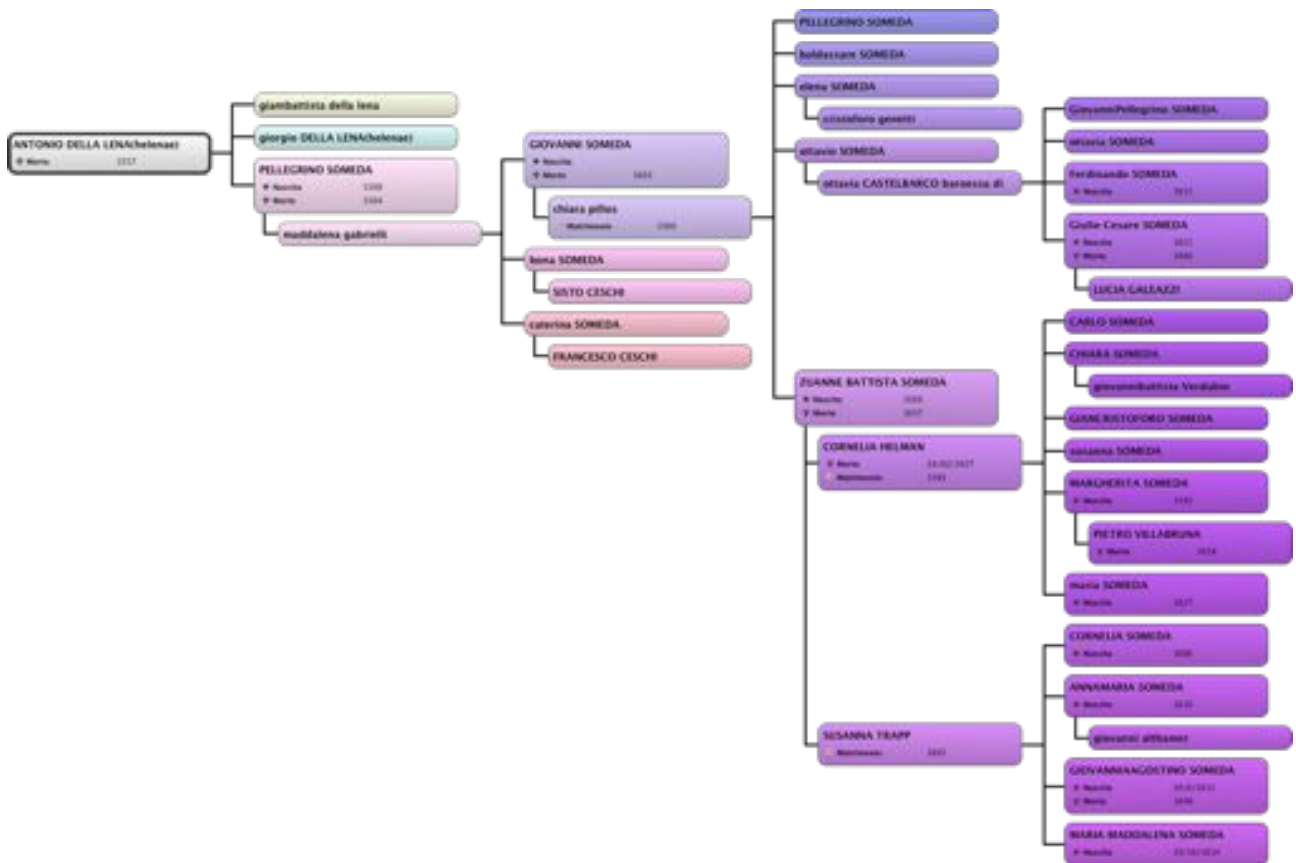


Figura 57: discendenza della famiglia Someda.



Figura 58: La casa di Antonio della Lena a Someda. Sec. XVI.

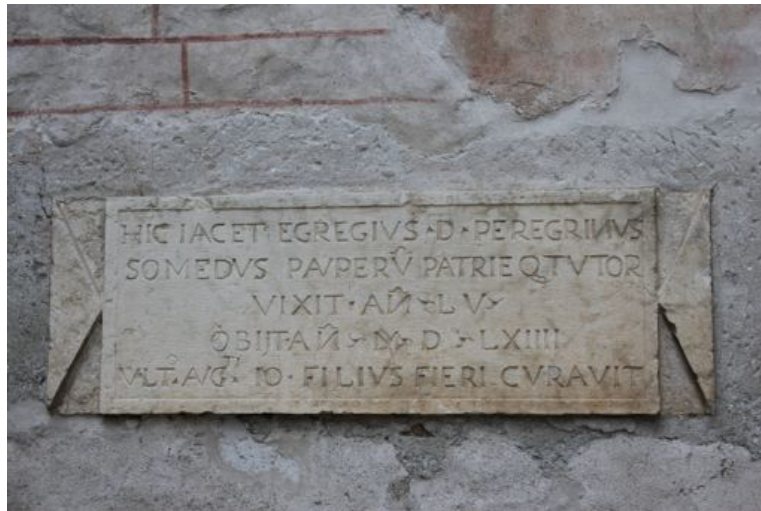


Figura 59: Lapide commemorativa di Pellegrino Someda. 1564.





Figura 60: Casa Someda a Fonzaso. Sec. XVI.



Figura 61: Casa Someda, Caino e Abele, particolare.



Figura 62: Casa Someda a Fonzaso, Davide e Golia, particolare.



Figura 63: Transacqua. il palazzo Someda sull'isola di Chiarofonte.



Figura 64: Palazzo Petricelli, ora municipio di Fonzaso.



Figura 65: La Piazza Nova di Fonzaso, Marco Moro, 1876





Figura 66: Villa Petricelli a Montebello di Cesiomaggiore.



Figura 67: Villa Petricelli, Marco Moro, 1876



Figura 68: Case dei Maccarini.



Figura 69: Portone con stemma dei Maccarini e architrave con motto.



Figura 70: interno del cortile di palazzo Angeli.



Figura 71: dopo e prima della “ristrutturazione” di palazzo Angeli del 1959.



Figura 72: Palazzo Angeli, Marco Moro, 1876.

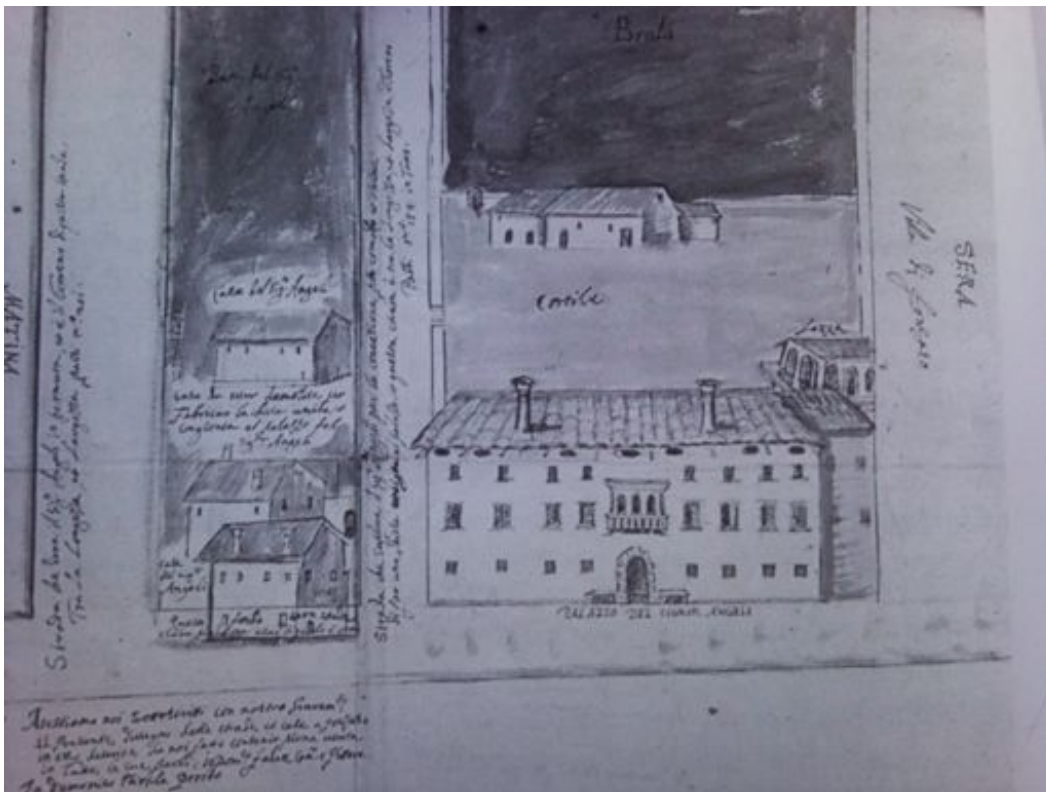


Figura 73: Supplica di Francesco q. Giorgio Angeli, disegno di Domenico Falce, 1681.



Figura 74: Oratorio di Palazzo Angeli, pala di Santa Cecilia e San Valeriano, Agostino Ridolfi.

